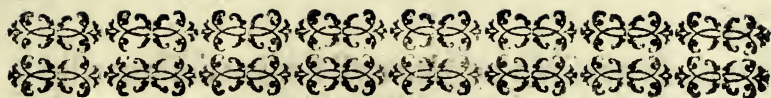
IL CLORINDO
TRAGEDIA
PASTORALE.

DEL SIG. GIVLIO MALMIGNATI.

AL SERENISS. SIGNORE
DON FRANCESCO GONZAGA
PRENCIPE DI MANTOVA, &c.

DI NVOVO POSTA IN LVCE.

IN TREVISO,

Appresso Aurelio Reghettini. M. DCIII.

AL SERENISSIMO SIG. DON FRANCESCO GONZAGA

PRENCIPE DI MANTOVA, &c.

PER due cagioni stimo io, Serenissima Altezza, essersi ritrouato l'vso delle Tragedie; La prima è, perche gli huomini, che hanno soura gli altri Signoria e dominio, imparassero compatir alle miserie de' priuati, considerando non esser esca migliore per captiuar gli animi loro, quanto l'humanità, & la clemenza, come per insignorirsi de' corpi la giustitia egualmente essercitata. La seconda, accioche nel leggere, od ascoltare i varij accidenti, & l'incerto fine delle cose, considerato ne i riuoglimenti delle Peripetie & agnationi; non s'innalzassero tãto, che presumessero i loro imperij essere dependenti, non da Dio: ma dalla grandezza loro; ne in tal guisa si abbassassero, che credessero douer esser annouerati fra gli huomini volgari, & se indegni di quell'assoluto Dominio, & di quell'altezza, che Dio per grandezza sua, & per stabilimento della fede nostra hà loro concessa Quindi è, che Aristotele diligente Pittore, ci va rassem-

brando la persona tragica nell'ordine della medio-
crità. Et quantunque à Prencipi, & gran perso-
naggi nõ mancano infiniti diporti per ricrear l ani-
mo dalle graui, & importanti molestie; nondime-
no han giudicato i Sauij, & antichi Poeti, come i
Sofocli, gli Agathoni, gli Euripidi, e gli altri di non
pure arricchir con la penna il mõdo, perche fosse-
ro letti: ma etiamdio di gestuar permezzo de gli
Histrioni, perche fossero sopra le scene rapresen-
tati si fatti componimenti dramatici; & non per al-
tro cred'io, che, accioche i Prencipi posposto ogni
altro piacere, adattassero gli animi à questi, che
vgualmente e giouano, e dilettano; percioche se si
considera vn soggetto tragico per qualche suo sfre
nato desio incorrere in error tale, che gli apporti
la morte, col cui essempio altri sene guardi; non sa-
rà giouamento? & se tutto ciò vedrassi in stile or-
nato, annesso in fauola primaria. & piegata, distin-
ta da Episodij trà se conformi, e varij, splendida
per leggiadria de' concetti, & per grauità di senten
ze; non sarà diletto? Questa fù dunque la principal
cagione, che m'indusse à consacrar questa mia pri-
ma fatica all'Altezza vostra Serenissima, benche
auicenda vene concorrano molt'altre: trà le quali
piacemi di dar il primo luoco à questa, che à tenera
pianta si dia fermo, e sicuro appoggio; & qual'ap-
poggio poteu'io trouar più degno del Serenissimo
Prencipe FRANCESCO GONZAGA? & qual pian-

ta poteua esser più tenera ed'insusistente di questo mio parto, nato in sterile giardino frà le spine dell'ignoranza, & le vepri della tenerezza de gli anni, che giungeuano à pena al XVIII. benche per poco hoggidì gli trappassi? ma ristringendo tutte le altre cagioni in vna sola dico, che possibil non era il collocarla altroue, conciosiacosa ch'io, ch'ancor fanciullo venni Paggio alla sua Corte con l Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Francesco Contarini il Caualliere mio natural Signore; quindi attrassi nō sò che di lume, & di diuotione verso cotesta Serenissima Casa, che à poco, à poco con gli anni crescendo è diuenuto (non sò come) vn Febo, che chiamando & risuegliando in me quando Euterpe, e quando Clio, hà spremuto dal mio pouero ingegno questa picciol fauilla, che in ricompensa di quel lume sene viene quasi fiaccola ad accrescere il lampo delle grandezze sue. Et quantunque paia cosa noua, & inusitata il vedere vn corpo di vna tragica attione comparir quasi Reina fra Boschi solitarij, ò poco habitati; mosso io nondimeno per l'essempio della natura, che condensa l'oro ne' più horridi, & cupi luochi della terra, non isdegnando il Sole con la virtù sua di concorrerui; & che le rose sopra le spine, & i gigli trà fetid'herbe produce, à cio mi hà non poco inanimito. Ma à che mi vaglio più d'essempio naturale, se quegli stessi personaggi, che concorrono à costituir il Poe

ma

ma tragico m'insegnano, anzi con orma degna della grandezza loro à cio mi risospingono? che gioverebbeno all'altezza vostra quei superbissimi Palagi, se non chiudessero nel più riguardeuol sito loro qualche dilettoso giardino? non ho io osseruato mentre nella sua corte soggiornaua lo stuolo, anzi il choro delle Dame, anzi Dee, che mentre di bellezza dalla natura, & di gemme e d'oro dall'arte à guisa di stelle fiammeggiauano, ò fra l'oro del crine, ò su gli Alabastri del petto amauano co' fiori ò purpurei, ò gialli accrescer i fregi e di natura, e d'arte? per tanto fù anco à me lecito frà il serio, & il graue della Tragedia, traponer il vago, & il dilettoso della Pastorale: accio che quella con la grauità gioui, & questa con la vaghezza diletti; quella raffreni il senso dal souerchio piacere, e questa tempri il noioso rigor della grauità. Resta solo, che l'Altezza vostra accetti questo segno della diuotion mia in quel grado, ch'io glielo dono, si per quanto mi detta l'animo; come percio che m'insegna il Padre de Filosofi, ilqual vole, che si come alla costitution di tragico Poema sia necessario il concorso di persone Illustri per la notitia, che sene possi hauere della fama loro, non potendo esser cōmunemente conosciuti le picciol Terre a gli angusti Fiumicelli & le basse colline, fuor che da prossimi loro: ma ben le gran Rome, i vasti Danubij, & gli alti Caucasi; cosi non potendo esser gli huomi-

ni di priuata conditione:ma ben li Rè & gran Prencipi per fama noti; quindi è che più questi, che quelli sono degni del nobilissimo Poema tragico. Onde non essendo cio dubitabile; così non è tempo honesto, che di componimenti in cui si tratta di persone reali ne pigli patrocino, e tutela priuato Cittadino. Fatto dunque ardito dalla sopradetta ragione dall'antica mia seruitù & dall'immensa liberalità della Serenissima, & inuitissima famiglia GONZAGA non meno genitrice d'Heroi, che protetrice d'ingegni; vengo à ripor sotto la real sua prottetione il mio CLORINDO, che è persona reale. all'ombra felicissima del cui glorioso nome affido, & consacro & me, & lui, baciandole humilissimamente la reggia mano. Di Lendinara il dì 26. Nouembre 1603.

Dell'Altezza vostra Serenissima

diuotissimo Seruitor

Giulio Malmignati.

AVRELIO REGHETTINI A' LETTORI.

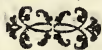
NON v'induca à merauiglia cortesi lettori il veder per questo Poema sparse di molte stelle in foggia di Comete: percioche douendo essa opera rappresentarsi da chi si sia, à cui per la varietà degli accidenti paresse lunga; possi esser raccorciata, leuando tutti que' uersi, che fossero rinchiusi trà quelle due stelle codate, che cozzando coda con coda, fanno vna quasi noua parentesi; hauendo quì l'Auttore non meno scouerto il valor del suo marauiglioso ingegno di quello, che habbia altroue fatto, massimamēte non rompendosi ne il senso letterale, ne il concetto, ne meno oltraggiando in modo alcuno la testura dell'Opera, come se non fossero parti, ò membri del presente Poema; douendo noi tutti grand'obligo à questo soggetto, che habbia in età così tenera arricchito questo nostro secolo di si honorato Poema. Viuete lieti, & aspettatene altri frutti.

O Fra Liuio Bernardi da Treuiſo Maeſtro Regente in San Nicolo de l'ordine de Frati Predicatori. Per commiſſione del Molto Reuerendo Padre Inquiſitor con molta diligenza hauendo letta, & conſiderata, Il Clorindo tragedia paſtorale del Signor Iulio Malmignati, hò veduto, che come lettione poetica non contiene (ſecondo le regole) coſa che poſſa apportar ſcandalo contra la noſtra Fede, ò buoni coſtumi: ò che ſia contra la reputatione de Principi: ma poema vtile, ſententioſo, e diletteuole, l'approbo degna che poſſa eſſere poſta in luce come lettione gratioſa, graue, honorata, & ſententioſa.

Attenta fide Inquiſitor Taruiſinus concedit, vt imprimatur.

Camillus à Cornu Dec. Vic. concedit, quòd imprimatur, ſtante licentia, vt ſup.

Gio. Battiſta Zen Podeſtà, e Capitanio.

DELL'ECC. SIG. BARTHOLOMEO BVRCHELATI FILOSOFO, & Medico Triuigiano.

Questa del Malmignati opra, in cui scorgo
Quant'arte, quanta leggiadria conuiensi
A' spiegar quegli acuti, e arguti sensi,
Sormontar l'altre, ed à ragion mi accorgo;
Qui di eloquenza, e di eleganza vn gorgo,
Vn fiume, vn mare ritrouarne pensi,
Chiunque ha i spirti à si bell'opre intensi:
Che à lo stupor anch'io tributo porgo.
Quindi vò dir, se il Malmignati tanto
Mostrò saper fra selue, e fra pendici,
Qual mostrerassi entro à le mura, e à i tetti?
Alti, come assaggiamo, aurei concetti
Ogn'vn n'attendi, ed artificio, quanto
Basti aggregarlo à Dicitor felici.

ARGOMENTO.

VENNE dal Cielo vna corona ne' boschi Ciminij vicini à Napoli à preghi di Diana all'hora protettrice non solo di essi boschi: ma etiamdio di tutto il Regno, la quale essendo presagio di stupendi successi, essendo, di verde che era, inaridita si; fù riserbata dal Sacerdote Icandro nel tempio ou' ella caduta era; per lo che ricorso all'Oracolo per saper di ciò la cagione gli fù in questa guisa risposto.

Ad vn pastor, che serbi Amore, e fede
A la sua bella Donna,
Diasi l'alta corona:
E ch'illustre d'humil per destro fato
Quiui per suo valor grande sia fatto.
Od a Ninfa leggiadra,
Che con l'opre, e co'l core
Consacri à Cintia il verginal suo fiore.

Aggiungendo l'oracolo; che quando questa corona ritornerà al suo stato primiero all'hor douarassi incoronar chi di questa ne fosse meriteuole. Vdito c'hebbe il Sacerdote il responso, giudicò douersi questa corona à Mirinda figlia di Montano, come

quella che alla diſpoſition della diuina voce conforme era. Aſpettandoſi in tanto, che la corona ritornando nel priſtino eſſer ſuo rinuerdiſſe; ricourò in queſti boſchi Clorindo figlio putatiuo del Rè di Napoli fuggendo l'ira del padre, che per hauer egli vcciſo vn ſuo Caualiero per cagion di amore era contra eſſo figlio non poco ſdegnato. Ma occorſero quì ſtrani accidenti, percioche Mirinda innamorataſi di Clorindo perſe ogni ragione c'hauea nella fatal corona; e così eſſendo il Sacerdote confuſo più che mai foſſe; venne in certa cognitione che la detta corona dar ſi doueſſe à Clorindo, come quello, che coi detti dell'oracolo ſi conformaua; & coſi in queſti rauolgimenti mancando il padre ſuo putatiuo; conoſciutoſi prima figlio di Montano, & fratel di Mirinda & di più eletto da tutto il Regno di Napoli per ſuo Rè, come quello ch'era propagine di quel ſangue reale; fù coronato con l'ante detta corona, e parimenti apreſſo per vn'Ambaſcia tor di Napoli hebbe più ferma notitia eſſere ſtato eletto Rè di quel Regno, hauendo egli prima contratto matrimonio con Olinda ſua Dama, & conſtituita in iſpoſa Mirinda con Florindo, che pur dell'iſteſſo ſangue, benche per ordine lungo e quaſi incerto, trahea l'origine.

PRO-

PROLOGO
ITALIA.

Ecco, che pur frà mille affanni, e mille
Gioghi di seruitù spiacente, e dura,
Dopo tanti anni à riuederui torna
La madre vostra, onde traheste il nome.
Ecco, che pur potete
A le piaghe mortali,
Che nel capo, e nel sen sì spesse i' porto,
Saper chi fui: chi mi ferì: quali hebbi
Ne l'acerbe miserie honori, e stragi.
E se (pur picciol segno)
Di ribaciarmi in fronte altri mi nega,
Misera madre, e dispietati figli;
Dunque hora a l'apparir, c'hoggi si mostra
Di sì gran genitrice,
Voi ve ne state (oime) dubij, e ritrosi?
O forse ai cenni, ai moti
Voi non mi conoscete, e desiate
Di me, de l'esser mio più certa proua?

Io dal mio genitore ITALIA *sono,*
O dal fratello Hesperio HESPERIA *detta.*
I' colei son; colei
Nel cui sen, nel cui petto
Traheste i primi nutrimenti, io quella,
Per cui si lieti in libertà cresceste.
Ma se le piaghe, e'l nome,
Testimonio verace,
Fede non finta al mio parlar non troua,
Mirate la corona, ecco lo scettro
Messaggieri del vero, e fregi Illustri
De l'antica, real, superba pompa;
Vestigi miserabili de' miei
Passati honori, e conculcate altezze.
Ecco misera Italia,
Che le tue gemme, e gli ostri,
Son cangiati in ferite,
L'allegrezze, e le pompe,
In miserie, & horrori;
Ecco ch'è fatto il tuo bel corpo nido,
Anzi pasto essecrando
Di mille immonde Arpie, di mille mostri,
E'l tuo signoreggiar, doppio seruaggio.
Piangi misera, piangi
La tua mal nata stella, e l'altrui colpa;
Piagni co'l pianto altrui, piagni i tuoi figli,
Che quasi à vil spettacolo sedendo
Mirar lo stato, in cui candente io vissi

Da

Da indi in poi di cruda gente ancella.
Quindi gli Auari, e gli Huni: e quindi i Cimbri:
Quinci i feroci Alani, è quinci i Goti,
M'offrir da l'esser mio vergine intatta
Dolente preda à lor barbari affetti;
Onde ne piange ancor l'Insubre, e Roma.
Ma tù Padre del Cielo,
Cui quasi in chiara fonte,
Od in puro cristal traluce ogni alma;
Mira l'aspre ferite, il pianto, il sangue,
Onde n'aspergo questo
Fatto à sembianza tua tronco di vita;
Tempra, tempra le voglie,
Raddolcisci gli affetti
Di quei, c'hà in man lo scettro, in mè l'impero:
Serba trà lor la pace ò pace eterna,
Perche quest'infelice, e fragil vita
Non sia de' colpi lor bersaglio, o meta.
Prencipe, e voi, c'hauete armati, e cinti
D'vsbergo i petti, e di corone il capo;
Lungi gli horrori, e'l sangue; e'n me nodrite
Quell'vnion, che santo laccio auinse;
Bastin queste ferite, e questo sangue,
O lo spargete altroue, vnendo i cori
Co gli esserciti insieme
Contro quell'empio, e crudelissimo angue
Nemico al nome, & a la fè di CHRISTO,
Che con lingua di foco

Non tralascia opra, ò ingegno
Per farsi nel mio sen l'imperio, e'l seggio.
Puoti à me stessa far riparo, e schermo:
Hor più non posso; fui: hor più non sono
Donna, e Reina: ma quasi vil fera
Mesta, e solinga in questi Boschi albergo,
Piu che fra le Cittadi, ou'io meschina
Di lagrime, e sospir mai sempre abondo.
Sò anch'io co l'arco, e co gli strali al fianco
Prouedermi di cibo, e tra pastori
Versando compartir l'hore, e l'angoscie;
Ne alcun v'è, chi mi pianga, ò che sospiri
Le mie scorse grandezze, ò ch'almen dica.
Italia mia Donna del mondo, e vera
Genitrice d'Imperij;
Il tuo signoreggiar fù breue lampo.
In te sol mi conforto, in te mi pregio
Serenissima prole. Io cieca Talpa
Ai luminosi rai del tuo gran Sole;
Non fersi il bel, che fuor de l'alma splende:
Hor, che vidente al lume auezza i' torno,
A tuoi piedi real m'inchino humile,
O di gran genitor maggior figliuolo.
Ed'è ben fisso in Ciel, che s'egli fue
Sempre vincente, e inuitto;
Tù sempre inuitto, e vincitor ti mostri.
A te, cui spira l'AVSTRO
Da si cortese Ciel, ch'ornato appare

Di quel terreno Febo, eccelso Augusto,
Ch'illustra il mondo, la natura, e'l Cielo:
De' cui be' rai tu tene adorni, e fregi;
A te, FRANCESCO, à te, sangue gentile,
Giouinetto real; serbo gli honori;
A te serba il destrier la Spagna, e'l Regno,
A te si queta il mar; perche ritardi
A ritoglier' il buon dal giogo infame?
Per te sudano i fabri
Nel temprarti gli acciari,
E gia n'odo squillar gli vsberghi, e gli Elmi.
Per te si spiuma, e si riueste homai
Di più leggiadre piume
La garula messaggia
Per riportarne i tuoi douuti honori.
Sù sù, che gia mi sembra
Scorgere à piedi tuoi prostrato, e vinto
Il crudelissim' hoste
Humil chinarsi al riuerito nome.
Già scorgo le tue lodi
Sparse per mille lingue, impresse in marmi
Da gl'inimici stessi; e gia ti serba
Il campo la Germania; Italia il pregio.
E quando haurai con tua gran lode estinto
Lo Scitha, il Moro, e la purpurea Croce
Con l'Aquile d'argento al Ciel spiegata;
Ti dara sposa il tuo gran Padre, eguale
Al tuo senno, al tuo merto,

Che

Che calcherà il destrier: tratterà l'arme
Più, che le piume, e l'ago;
E più le aggradirà d'usbergo, ò d'elmo;
Che dello specchio il lume, e le fia caro
Più dalla Reggia il campo, ou'altri segua
Di periglio sa guerra il dubbio Marte.
All'hor di mille pompe alto, e superbo
Se n'andra'l Mincio; e la Città, che siede
Quasi in un Mar; trarrà de l'onde in vece
Del liquido Cristal Corone, e Scettri:
O dunque altero sangue
Nato a la gloria sol, nato a gli honori;
In te troui pietà colei, ch'in vano
Da petto human fuor, che da te la chiede.
Per queste piaghe, c'hor ti mostro aperte,
Non sofferir giamai, che'l tuo bel Mincio,
Le tue fiorite Piaggie ampio paese;
L'un corra del mio pianto, e l'altro poi
Di barbarico sangue si dipinga.
In tua bontà confido a te mi dono;
A te cui porto, e serbo
Nel grauido mio sen Prouincie, e Regni.
Così la bell' Italia, ond'io mi nomo;
Sarà per te secura
Dal barbaro furor di genti estrane;
Scaccierà dal suo petto
Le ferite, e gli affanni,
E in ramembrar di te fien dolci i mali.

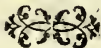
Sarò

Sarò del tuo valore
Precorritrice al grido,
E tante lodi haurai, quanti haurai merti.
E s'è qua giù nel mondo,
Ch'ombreggia le tue glorie, ò almen le addita:
Seran ben'anco in Ciel Fidi, & Apelli,
Che d'intagliarle in quei Zaffiri eterni
Hauran cura, e desio.
E, s'el ver non m'inganna,
Verran da lumbi tuoi noui FERRANDI,
VINCENZI *noui, e noui* AVGVSTI *al mondo,*
A cui vedransi intorno
Scintillar Mitre, e fiammeggiar Corone,
Che siano Emuli Illustri in pace, e in guerra,
Di quei ch'ornano il Ciel, ch'ornar la Terra.

LE PERSONE
CHE PARLANO.

Icandro Sacerdote
Montano Paſtore Padre di Clorindo
Olinda Dama prencipale nella corte di Napoli innamorata di Clorindo.
Carillo Paſtor vecchio.
Lesbin Figlio di Carillo.
Clorindo Figlio putatiuo del Rè di Napoli amante di Olinda.
Ismeno Mago.
Florindo Paſtore figlio putatiuo di Montano amante di Mirinda.
Tirsi Paſtore compagno di Florindo.
Mirinda Ninfa figlia di Montano.
Cleria Ninfa innamorata di Tirſi
Durillo Huomo ſeluaggio Amante di Cleria.
Argasto Barone, & Ambaſciator di Napoli.
Vafrin Palafreniero di Argaſto.
Choro di Sacerdoti.

LA SCENA E' NEI BOSCHI DI NAPOLI DETTI CIMINII.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Icandro, Montano.

MONTANO, *a guisa sono*
Gli Oracoli celesti,
Di ben riposta in sotterranea parte,
D'alto, sassoso, e dirupato Monte
Ricca minera d'oro
A la cognitione altrui nascosa;
Che, se almen picciol forma,
Oue ella sia nela tua idea non forma;
In van tenti d'aprir l'intime parti.
Così son degli oracoli, il cui senso
Ti sembra oscuro più, quanto più pensi,
Perche non l'hai già tù nel arte esperto;
Il qual da basso sì: ma eccelso colle
Di nostra humanitade;
E da caliginoso e fosco velo
Di cecitade, e d'ignoranza è cinto,
Ma s'intelletto poi sublime ed alto,
Auien, che drizzi al Ciel nuntio il pensiero;

Fra

Fra quei beati Chori,
Spatia, contempla, intende, e vede tutti
Benche in ordin confuso, e'n nebbie auolto;
Gli annunci, ò buoni ò rei, ch'egli minacci:
Ma talmente hoggi buoni
Gli vide la mia mente al ciel rapita,
Che misto pur non v'è nube, o prodigio,
Ch'ottenebrar possa il seren del core.
Si che chiamar ti dei (se il ciel non muta
Voglia, o pensiero, il che già non auiene;)
D'auenturosa figlia
Padre felice, e fortunato à pieno.
Mon. Non mio merto, mercè del sommo Gioue,
Che di giouar altrui giamai non cessa:
Ma volontier saprei più chiaro, come
Quella ghirlanda, onde mia figlia, deue
Irsene adorna: hor verdeggiante, hor secca
Venne dal Cielo; e quel che fù risposto
Dal'oracol di Cintia;
Ican. Ah cosa chiedi,
Che agli Animali è nota, à gli Antri stessi,
Non che à Pastori, e Ninfe; e tu no'l sai?
Mon. Confusamente il sò: perch'altre cure
Mi stan dauanti, à cui drizzi la mente.
Ican. Farolloti più chiaro, e n'haurai poscia
Gioia non men, che merauiglia immensa.
Era la notte à quella parte giunta,
In cui s'ode l'Augel nuntio del giorno;
Alhor,

Albor, che'l buon cultor prende l'aratro;
E che tra i rami ogni Augellin sicuro
D'vn verde faggio mormorando a l'ora;
Canta, e gioisce de nascenti albori;
Quand'io per consecrar certi miei voti;
N'andai nel sacro tempio;
Ne si tosto vi fui, che fissi gli occhi
Verso l'altare, oue offerir si suole
Il puro sacrificio ala gran Dea;
Vi scorsi (o merauiglia) vna ghirlanda
De vaghi, e varij fior contesta, e adorna
D'alcune gemme risplendenti, e chiare.
E ben conobbi esser dal ciel quel dono:
Poich'oltre à lo splendor, che chiari lampi
Cospargea sfauillando in varie guise
Sentiuanuisi ancor sensibilmente
Di celeste armonia spirti soaui;
E tal'odor, che'n praticel fiorito;
Al'hor, che l'aura dolcemente spira;
Simil non è; nè la felice Arabia
Lo manda à noi maggior da' lieti campi:
Ma quel, che più stupore, e merauiglia
Piu recò al'alma; fù, che nel cadente
Giorno, nel'hora, in cui s'asconde il Sole,
Essa corona inaridissi, e solo
Si vidder lampeggiar le gemme adorne.
Ond'io di ciò confuso, come sai,
A l'oracolo corsi; ilquale espresse

Queste

Queste da pochi intese oscure noti
» Ad'un pastor, che serbi amore, e fede
» A la sua bella Dama
» Diasi l'alta corona;
» E ch'illustre d'humil per destro fato
» Quiui per suo valor grande sia fatto.
» O d'à Ninfa leggiadra,
» Che con l'opre, e col core;
» Consacri à Cintia il virginal suo fiore.
Soggiunse appresso anco piu chiaramente,
Ch'era presagio di futuro Regno;
E che nel giorno istesso,
Nel qual questa corona
Verde tornasse al suo primiero stato;
Era prescritto in ciel, che s'adornasse
Vergine chioma; ò valoroso crine.
Vedi dunque, ch'è giunto il dì fatale
Da noi tanto bramato.
Miralo nel veder l'aer ridente
Più del'vsato, e più sereno il Cielo;
Odilo al chiaro suon, c'hoggi rimbomba
Di rustiche armonie; vedilo ai fiori,
C'hoggi più scuopron baldonzoso il seno;
E non essendo Ninfa
(Non che Pastore Illustre) in questi boschi,
C'habbia con l'opre, e'l cor conforme ai detti
De l'oracol donato à Cintia il casto
Fior di verginità; merta, e chi'l uieta?

Vaga

Vaga, leggiadra, e bella
Girne di quella altera; onde ben puoi
Segnar di gioia immensa alti vestigi.

Mon. Icandro, haurei (no'l nego)
Giusta cagion di rallegrarmi à pieno:
Poiche come m'hai detto, e come apprendo
Si piega al mio fauor la Terra, e'l Cielo:
Ma sappi, che'l dolor, ch'anco in mè viue
Dal dì, che'l cambio fei pur mal mio grado
Con l'aspra sorte; i' dico alhor, che'l figlio
Mi fù rapito, ed'in sua vece vn'altro
Postone, forse di minor'etade;
(Hoggi forniscon quatro lustri à punto)
Non mi lascia prouar compita gioia.
Questo talhor mi s'appresenta in sogno;
Mi rompe il sonno, e par, che d'ambo vniti
Reiteran gli amplessi, e i dolci baci:
Mà, come poi mi sueglio; & apro i lumi
A guisa son di quel, che insano, ed ebbro
Stimaua ombra tenir fugace, e vana.
Talche perciò non pote (ahi mio dolore)
Dar la douuta entrata al gaudio il core.

Ica. Penso, che graue, e intolerabil quasi
Ti fosse tal giattura;
E che la rimembranza ancor ti pesa:
Mà'l tempo ogni memoria
D'allegrezza, ò di duol dissolue, e sgombra;
Oltre che il gaudio, in cui l'amata figlia

C T'induce;

T'induce; nol permette; hor dunque vaglia
Noua gioia à scacciar vecchio dolore:
Mà come ti fù tolto il figlio? doue
Ne fù portato? hebbi di ciò notitia:
Mà non seppi io però distinto il caso

Mon. Tù m'addimandi Icandro,
Ch'io ti ridica quel, che la memoria
Sdegna di rimembrare,
Per non trafiger più l'alma dolente;
Pur per piacerti narrerotti il tutto.
Mi traßi vn giorno à riueder la greggia,
Ch'era stata condotta
Da miei caprari à verdi campi; meco
Quel figliuolin menando, (ah non piu figlio:
Ma pasto forse ale più ingorde fere)
Perch'io piacer di lui, lui del armento
Prendesse quando danza, e perche ancora
Scerner mi conuenia certi capretti,
Ch'in decima soluemo al Re vicino.
Hor mentre era à ciò intento in mezzo il gregge;
Montin; cosi chiamato dal mio nome,
Scherzando, hor quinci, hor quindi;
Hor ne l'istessa; hor in vn'altra piaggia;
Coglica diuersi fiori;
Hor s'adagiaua soura l'herba; & hora
(Fanciulesco costume)
Mouea le piante sue tenere al corso.
Er'io del greggie vscito;

Quando

Quando alzo il ciglio, il figlio chiamo; il figlio
Non mi risponde; i' non lo veggo; corro
Veloce à ricercarlo, oue mi penso,
Che'l suo vago desio l'habbia condotto;
Non lo ritrouo: Oime quali sospiri
M'vscißero dal cor; qual pianto al'hora
Spargeßer gli occhi miei; sannolo queste
Liuide guancie; il sai tù Icandro ancora,
Che forse del mio duol segno n'hauesti.

Ican. Anzi il conobbi espresso; e talhor vidi
Scritta nel viso tuo la mesta historia.

Mon. Come Augel, cui dal nido i cari figli
Siano inuolati, che languisce, e plora;
Cos'io rimasi al'hor trà morto, e viuo.
E non restando pur di ricercarlo,
Arriuo al fin, là vè vn lucente rio
Irriga vn prato molle; oue anco sorge
Una fontana, che cadendo al basso;
Spruzza di stille i rugiadosi fiori
Almo ristoro al pellegrin, ch'è stanco.
Indi me'n vò verso vn rumor, che sento
Di scuoter d'vn cespuglio; & ai lamenti
Di puerili, e non distinti accenti;
E veggio (o ramembranza in tutto acerba)
Non lo creduto mio smarito figlio:
Ma vn'altro ancor di piu tenera etade;
Ne'l cui picciol sembiante
Tal bellezza compresi, e leggiadria;

E'n cosi dolce guisa
Languir il vedi; e con le braccia aperte
Farmi, ch'io lo prendessi, e cenno, e moto;
Che tal mi trapassò pietade al core,
Contemplando il mio duol, co'l duolo altrui;
Che subito l'accolsi, e lo portai
Nele mie case, oue nutrir lo fei.
Haure' in lui rinouato
Il nome primo del perduto figlio:
Ma temendo che ciò (cosi m'auidi)
Esser Padre infelice
Non fosse la cagion, ch'anco di questo
Priuo restassi; il nominai Florindo;
E da la gran beltà, che'n lui fioria;
E dà fior, quando il tolsi, ou'era inuolto.
Onde cresciuto à quella etade il miri,
Che di Vener s'appella; e per cui pote
Sentir del figlio suo gli strali, e'l foco;
E me'n dà segni espressi
Al pallido color del viso, a gli atti
Mesti, allo star pensoso, e taciturno.
Di più sdegna gli armenti, e sdegna insieme
L'esser pastore, e si vil stato abhorre:
Ma tante sono in lui maniere accorte,
Dolci atti misti à singolar beltade;
Ch'io l'amo, e l'amo sì, ch'in lui souente
Mirando; alleggio il duol, che del primo hebbi;
Di cui doue portato; ò come tolto

Mi fosse; non ne seppi mai nouella.
Hor; perche sai, che consta
Per editto del Re, ch'ogni pastore,
Che muoia senza hauer mascoli figli;
Lasci esso Rè d'ogni sostanza herede;
Per tanto io m'ingegnai tenir occulto
Questo pur troppo auenturoso dono,
Che mi donò la sorte;
O Pietoso voler del Re del Cielo;
Credendo ogn'vn, che sia
Nato di mè Florindo; e dele mie
Pouere facoltà stimato herede.
Tù sol Icandro, ed io
Consapeuoli siam di questo caso,
Nelquale à tè, come ben sai ricorsi
Per conforto non men, che per consiglio,

Ican. Così Montano impenetrabil sono
I decreti del Cielo,
Com'egli è ver, che dà sourane menti
In luoco non compreso, alto, e sublime
Deriuano; Onde s'hai perduto vn figlio,
E vn'altro hauuto da la sorte in dono;
Non è, credilo à mè, senza il volere
Del sommo Dio, che'l tutto ordina, e moue;
E s'à lui fosse lecito il parlare
Quà giù frà noi mortali;
Di questa doglia intempestiua hormai
Ti dannerebbe, e forse in cotal modo.

Dunque così gradisci
Il celeste fauor c'hora ti porgo?
Con tal maniera il prendi? ah sconoscente,
E simil altri detti. E' che diresti
(* Tù allhora? però lascia
Questo vano dolore,
E trasmutalo in gaudio, & allegrezza.

Mon. Così far mi conuiene; e al nouo Regno,
(Se tanto dir mi lece)
Volger l'animo lieto.
Grato da tè saper mi sarà poi
L'hora, in cui s'hà da coronar Mirinda
De la fatal Corona,
Che seco porta vn fortunato impero.

Ica. L'hora sarà Notturna
De la futura Notte, che succede
A questo giorno, in cui risplende ancora
Il mattutino raggio:
Perche mi par, ne tu vietar lo dei,
Che vn tal Trionfo si consacri, e doni
Al Nume, al nome de la Dea triforme,
Che forse con suoi chiari almi splendori,
Fauorirà l'impresa, e ne fia scorta.

Mon. Questo tuo bel pensier piacemi assai.
Fia ben dunque, che andiamo
Ad ordinar le cose à ciò douute.

Il fine della Scena prima.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA SECONDA.

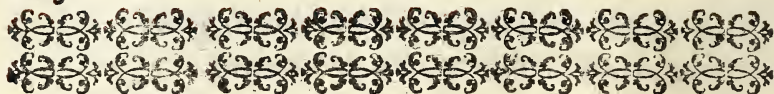
Olinda.

MISERA *doue andrò? non sò in qual parte*
Più mi guidi la sorte, e'l mio destino;
Non sò ve più mi volga
L'errante piè fugace,
Trà questa ignota selua,
Che di vestigio alcun forma non segna.
Non sò, ve più m'aggiri
Il disperato mio cieco desio:
Anzi ceruiero in me, cieco in altrui.
E questa Amor la gioia?
E questo il bel seren de la mia pace?
Son questi i tuoi piaceri, e le mie gioie,
Che già mi promettesti
Quando allettata da speranza ardita,
Non curand'io, nè di sublim'altezze,
Nè di reali alberghi,

Che prigioniera tua (lassa) mi resi?
Pace mi promettesti, e guerra hor prouo;
Guerra tal, che finita
Non sarà mai, mentre ch'io resto in vita;
E perche spiro, e viuo,
Se la mia vita il cor, l'anima mia
Tant'è da me lontano,
Quanto il desio di vederlo è presente?
Clorindo anima mia,
Amato mio signor, sarà pur vero,
Che senza voi mi viua, ouer ch'io mora?
(* Mi morrei volentieri,
Se doppo mille honesti, e cari baci
Nela dolce prigion morta cadessi;
*) Deh qual morte saria più fortunata?
O felici aure, ò lasciuetti Augelli,
C'hor quinci, hor quindi dibattendo l'ali;
Scorrete i monti, le campagne, e i colli,
O prati herbette, e fiori,
Chi hornai di uoi pietoso
A la mia doglia vsata
Il fuggitiuo mio signor m'insegna?
Chi me'l dimostra? ahimè che sordo, e cieco:
Non che altra cosa, mi si mostra il Cielo;
E par ch'irato à la mia Morte aspiri.
A che spirto dolente, alma infelice
Auuiuar tanto queste membra a i strali
Sol di fortuna, e duol bersaglio, e segno?

Ahi

Ahi che la morte bramo, e'l morir gioua:
Mà se morò non resto eternamente
Priua del mio signor? se viuo, albergo
Di miserie non è questa mia vita?
Mà mentre ch'io stò in forse
Trà il viuere e'l morire;
Sento, ch'vn cheto oblio
Cercami di sopir le cure, e i sensi.
E poi ch'alcun non veggio
O pastore, ò bifolco, ò greggie, ò fera,
Che rompere à mè possa il dolce sonno;
Posero quì con l'alma, anco le membra.
Tù sonno, il cui riposo
Copre con oscure ali, vn cieco oblio,
Queta, ti prego, de l'afflitto core
L'affanno, & il dolore,
Mentre corcata sotto
Questo mirtetto adorno, io m'addormento.

Il fine della Scena Terza.

ATTO PRIMO
SCENA TERZA.

Carillo. Lesbin.

HOR, che gli eſtiui ardori
Rendono, figliuol mio, ſtanche le membra;
Si che l'herbette, e i fiori
Perdono quaſi i lor vitali humori;
Vorrei, ch'a l'aura freſca, a l'ombra grata
Di queſto adorno Abete,
Mentre paſce la greggia;
Paſſaſſimo ancor noi l'hore noioſe.
Che ſarebbe di mè, caro mio figlio,
Gioia, e conforto à queſte vecchie membra,
Se non haueſſi tè, ch'ogni gran doglia
Dolce parer mi fai?
Benche doglia non ſente
Chi preſſo hà la cagion di gaudio, e gioia
Trà queſti boſchi a l'innocenza albergo:
E non ſendo mia voglia

Punto

Punto turbata: anzi gioiosa à pieno;
Esprimer teco brama il gran contento.
Mentr'io m'accingo al suono;
Tu col canto mi segui.

Lesb. E' ben ragion mio padre,
Ch'essendo il tuo conforto,
Anch'io conforti tè, che sei mia speme,
E che col canto, che prepara il core
A riceuer maggior letitia: io dia
Questo conforto ale tue stanche membra.
Fior, frondi, augei lasciui,
Che tra lucidi riui
Dolcemente cantate;
Lieui venti, e dolci aure, che spirate
Tra fronde, e fronde; ed indi
Dal mormorar soaue
Risorge d'armonia quasi vn concento;
Deh sia ciascuno intento
A' conseruar il vago, e verde Aprile
In questa cara al Ciel Terra gentile.

Il fine della Scena Seconda.

ATTO PRIMO
SCENA QVARTA.

Olinda, Carillo, Lesbin.

O IME, chi trahe questi miei sensi afflitti
Da' lor dolci riposi?
Parmi d'udire; anzi pur certo i' odo
Di boscareccie auene un chiaro suono,
Che ben lusinga questi orecchi, e molce
Di fuor quest' egro corpo:
Ma non trappassa al core,
Onde l'affanno alloggia,
Veggio, che un' huom canuto
Si diporta cantando a l'ombre amene:
Gir mene voglio à lui, si per sapere
Noua del mio dolcissimo Clorindo;
Com' anco per trouar fido ricetto,
Sol per serbare inuiolata, e pura
La mia verginità, gradito Nume
D'alma gentil: poiche periglio apporta
Ne l'honor suo giouane Donna, e sola.

OTTA

Ch'insolito

Car. Ch'insolito splendor d'arme, ò mio figlio,
Gli occhi m'abbaglia, e mi sgomenta il core?

Les. Oimè mio padre, che fia questo? (lasso.)

Oli. Seguite pur' al Ciel coppia diletta
Il dolce suono, i vostri chiari accenti,
Che non v'apporto gia guerra, ne morte;
Ne queste insolit'arme
Cercan turbare i vostri dolci carmi:
Ma fortuna, ed Amor m'han qui condotta
Conspiranti al mio male, ambo fallaci
Lusinghier di mie gioie,
Di mia tradita speme;
L'orme seguendo del mio amante amato.

Car. Donna (se l'aureo crin però, se'l viso
Adorno, e'l guardo angelico non vieta
Che tal vi chiami;) ben possente in vero
Necessità vi moue
A venir così sola in questi boschi;
Com'è Amor, che ne' cuor più giouenili
La tirannide sua, quasi in suo seggio
Dispietato ripone:
Ma perche si dolente?
Perche in si dure spoglie
Coprite membra si leggiadre, e belle
Quasi Nube importuna
Che celi i rai del Sol puri, e lucenti?
Saperlo i chieggio, & à voi dirlo gioua.

Olin. Pastor pietoso, poiche al cor ti giunge

Dele

De le ſciagure mie dolce pietate;
Deſiando ſaper, quel mio deſtino
M'habbia condotta in queſta ignota parte;
Pendi da la mia bocca, e intento aſcolta,
Che ragionando il cor ſi diſacerba.
Napoli, è la mia Patria;
Napoli degna, oue ſepolta giace
Partenope la bella, oue Sebeto
Irriga ſi felice, almo terreno,
Retta con giuſto impero
Da Rè poſſente, Illuſtre, e valoroſo.

Car. *Ciò non mi è nouo.*

Oli. *Araſpe e'l padre mio;*
Araſpe, che frà gli altri
D'alte maniere, è Caualiere egregio.
Ruſilla à mè fù madre,
(Ben diſſi fù c'hor poca polue giace,)
A cui nulla mancaua;
Fuor che di Donna l'eſſercitio humile
D'ago, conocchia, ò adornamenti molli,
A che giamai non volſe
L'animo volto ale più degne impreſe:
Mà ſempre hebbe via più ſpirti guerrieri.
Hor mentre in tale ſtato
Godean di noue nozze, e d'Himeneo
I ſoaui di lui frutti, & amori;
Piacque a l'alto Mottor, di me ſua figlia:
Far lieti; & arricchirli ambo d'vn parto.

Crebbero

Crebbero gli anni in mè, crebbero in essi
Via più feruide voglie,
Come è costume frà le Donne usato,
Far mè nel'armi generosa, e forte.
Hor con farmi girar destrier superbo:
Hor restringendo, hor'allentando il freno:
Hor ferendo schermir con targa, e brando.
Varcati hauea di mia fiorita etade
Trè lustri à pena; quando piacque al mio
Buon genitor; perche apprendessi à pieno
Ogni maniera accorta.
Ciascun real costume; farmi in Corte
Di Rè si amico à lui, di Rè si amato
Prencipal Donna de la regia moglie.
Hor quì (ne mi ritenga
Amor de' patrij nidi) hauer vorrei
Cento lingue, e cent'occhi,
Per esprimer piangendo,
E pianger esprimendo i rei costumi.
Le fierezze crudel di queste Corti.
Quì mi pensai pastor, che tanti Dei
Fossero adorni di virtù, versati
Ne l'arti di pietà, d'animo puro:
Mà oime, ch'in poco tempo
Tutto'l contrario vidi:
Però ch'insidie, tradimenti, e furti;
Sozzi pensier, più sozzi effetti, e vili:
Superbe ambition, falsé lusinghe,

C'hann'om-

C'hann'ombra di clemenza, e di pietade;
Sono gl' Idoli Illustri,
* Che gente si peruersa erge, & adora.
Hor quì, Tra vitij tanti
S'offerse a gli occhi miei, somma virtute,
Di quello intendo (ahi lassa)
Che m'hà rapito il core, e perche sai,
Che viuer già non può, chi non ha core;
Lui seguo, acciò me'l renda, ò'l suo mi doni.

Car. Egli è pur cosa strana; ed è pur vero,
Ch'i Prencipi di tante
Rare eccellenze siano Illustri, e vere
Imagini d'Iddio, ch'à tutti è Gioue,
E ch'i ministri lor sian così felli:
Ma chi fù quel così felice, à cui
Donaste il vostro core,
E'l vostro ardente amore?

Olin. Hor taci, & odi.
Questo figlio è del Rè; figlio leggiadro,
Nominato Clorindo, adorno, e chiaro
Di beltà, di valor, d'alti pensieri;
Di bei costumi; e degno
D'ogni piu eccelso, Imperial Diadema;
E per natura, ed'in virtù d'amore
Signor di questa vita,
Idol di questo core.
Hor quindi Amor, che lusingando alletta
Ogni alma nel suo regno, che allettando

Con

Con fallaci speranze
Noi mortali lusinga; offre à miei lumi
Così fatta beltade, vn giorno à punto,
Ch'egli in tornei famosi
Fra molti Caualieri Illustri, e chiari;
Illustrissimamente il pregio inuola;
Ond'io scorgendo in lui
Sotto grato sembiante, alma cortese;
Al'hor tal fiamma accolsi in questo petto
Con amaro diletto,
Che non potendo star chiusa, ò serrata
In così angusto spatio;
Come fiaccola accesa
Che fuor traluca per sottil cristallo;
Eshalaua souente, hor per la bocca
Hora per gli occhi, assai frale ritegno
A così impetuoso acceso foco.
Onde a gli auidi sguardi, al dolce riso,
Che lampeggiaua in me, del suo bel viso;
Ai smarriti colori,
Al'atto suplicheuole del volto,
Ch'addimandaua à lui pietà; ben pote
Comprender, ch'io l'amassi, e che'l suo aspetto
Mi hauesse impresso in mezzo l'alma Amore.
Egli che'l guardo vniua
Volgiea verso di mè, tal'hor furtiuo;
Tutto pietoso al fin, tutto gentile
Gradì queste mie fiamme,

E inchinò ad amarme, com'io m'alzai
Per amar lui. Cosi cogliemo i fiori
D'vn reciproco amor felici amanti;
Quando fortuna iniqua, infida, e dura.
Troncò'l nostro gioir troppo per tempo.

Car. *Questo egli è proprio di fortuna, quando*
Volge la ruota; trar nel piu profondo,
Chi più tenia felice in'alto assiso.

Oli. *Perche molti anni già venuto in corte*
Era vn Romano, il cui valor sublime
Lo rendea chiaro; e piu l'honor de gli Aui.
Di questo Caualier di cui ragiono,
Cosi nè facea stima il Rè, non tanto
Per merti suoi, quanto per preghi altrui;
Che poco più ne fea del figlio. Questi,
Ch'era pur di bellezze ornato, e prono
A i piaceri d'Amor; d'esser riuale
Ardi col mio Signor Prencipe amato;
Osseruando, e mirando, anch'egli amante
Questa qual'hor si sia beltà smarrita,
Se ben da mè non hebbe altro giamai
Che dispregi, e ripulse; e come pote
Donar alcun mortal duo cori amanti?
Arse di gelosia, di sdegno, e d'ira
Il Prencipe Clorindo, come intese
Tal noua, e qual geloso Tauro al Cielo
Versa i muggiti, tale anch'ei spargea
Sospirosi lamenti, e in sè romito

Trouandomi

Trouandomi vna volta; à tai parole
Sciolse la lingua. Olinda anima mia,
Se l'amor, ch'in me scorgi, indegno stimi
De l'honesto amor tuo;
Di tua beltà diuina, e viuo, e morto;
Abbandonarlo dei, spregiarlo à pieno:
Ma se degno lo credi, e in ciò t'appaghi;
Dei tu accettarlo, e rifiutar l'altrui.
Questo io sò certo, che Torrindo ingrato,
Profano Caualier presume, e giostra
Meco de l'amor tuo, però s'in grado
L'amor suo prendi, e in ciò ti nutri, e pasci;
Godi pur d'esso; io seguirò fra tanto
Quel, che s'aspetta à vn regio spirto offeso.
A queste sue dolcissime parole,
(Che dolcissime fur, quantunque fuori
Le rispignesse incrudelito affetto;)
Confusa dissi. ah mio Signor Clorindo;
Qual empio mio destin vi moue, e detta
Tali parole, ond'è traffitto il core?
Jo vostra nacqui, à voi, per voi sol viuo,
E dopo morte ancor, se dopo morte
Viuer può l'alma al suo gradito amore.
Questi miei detti accolse, e al cor gli affisse
E parti consolato:
Ma non però, ch'intepidisce l'ira
Nel magnanimo cor contra Torrindo:
Ma come l'aura più rauiua il foco

In lui spirando; così piu s'accese
Per le parole mie
Contra costui del riceuuto oltraggio.
E vn giorno, ch'era à punto
Giorno sacrato al bellicoso Marte,
E a gli esserciti suoi;
Spedì vn'Araldo al Caualier Torrindo,
Ch'à lui narrasse, come
Il Prencipe Clorindo, à Giostra il chiama.
Costui, benche informato
Non fosse à pien del conceputo sdegno;
Credendo, ch'esso Prencipe facesse
Ciò per diporto, e suo costume vsato;
Non però tralasciò gli vsati arnesi,
Che resisteano à più gagliardi colpi.
E venuti ambo in giostra; il Rè frà gli altri
N'hauea sommo diletto, e la Regina:
Ma che dirò di me, che'l tutto hauea
Chiaro, e palese, che non pur'affanno
N'hauea: ma tal'horror, che'l cor nel petto
Mi palpitaua sì, che à gran fatica
Poteua respirar presaga, e certa
D'empi successi, e di doglioso fine.
Quinci miserssi in pugna; e cominciaro
Dopo i colpi di lancia,
Vibrar rotando le fulminee spade;
Menar colpi mortali;
In questa guisa entrambi

Cercando

Cercando di schernir l'arte con l'arte.
Tal'era alhor la giostra
Frà i duo forti campion; quando Clorindo
Ruppe il silentio, e disse al suo riuale;
Sarà dunque si vil questa mia destra,
Si priua di vigor, c'hora non vaglia
Ad abbassarti il temerario ardire;
E à dimostrarti in vn, ch'indegnamente
Si gloriosa Donna ami, & honori?
E s'auentò, ciò detto,
Con tal furor, contra Tarindo odiato,
Ch'in picciolo pertugio
Tirando il colpo; la pungente spada
Adito fessi; e penetrò nel loco,
Ou'hà lo spirto albergo. Indi trafitto
Cadè 'l miser Tarindo; il mio Signore
Trahe l'arma, e l'alma insieme: e'l sangue ei spande
Steso al terren, tutto tremante, e pieno
Di morte in viso. Il mio Clorindo, al'hora
Com'huom, cui giunga e pentimento, e doglia;
Si ritira in disparte. Il Rè suo padre,
Veduto in tanto il fiero caso; volse
L'animo a l'ira, e'l minaccioso aspetto
Dimostraua pietade à sdegno vnita,
Il Prencipe, che quasi in viuo speglio
Scorse lo sdegno, che'l suo padre accese,
Volse il piè fuggitiuo, abbandonando
I cari alberghi, le grandezze reggie,

E la Città, ch'ancor viuo lo piagne.
Ond'io, cui lungamente
Viuere senza lui troppo è noioso;
Drizzai la mente à seguitarlo; e quãdo
Vna notte frà l'altre,
Cui compartia l'argentea luna i suoi
Chiari splẽdori, al'hor, che serba in seno
Vn tacito silentio, vn fiso sonno
Vidi, e l'occasione, à ciò opportuna;
Mossi notturna, e non ueduta il piede:
Varcai monti seluaggi, oscure valli
Essendomi compagno Amore, e duce:
E finalmente tratta à gran fatica
M'hò qui, com'hor tu uedi, senza hauere
Trouato, non che lui, di lui vestigi.
Si che da tè, ch'alberghi
In questi ombrosi chiostri
Non molto astratti à la Città reale;
Spero saper del mio Clorindo noua.
Egli è di bionda chioma;
Nè gl'ingombra le guancie
Ancor noiosa piuma;
E la speranza è giusta,
Sì perche intesi poco fà da certi
Paesani Bifolchi,
Ch'vn giouinetto, e senza peli al mento
Erra frà queste selue;
Sì perche mentre quì corcata, chiusi

Questi

Questi occhi al sonno; assai l'alma turbata
Stauasi ancor, ch'addormentata, quando
Vdendo il suon de' tuoi leggiadri accenti;
Tutta racconsolossi, onde ne presi
Felice augurio, se ben poi di nouo
S'immerse ne' gli vsati suoi martiri.

Car. Veramente mi hauete
Donna narrate inenarabil cose,
Ond'io mi turbi, e pianga al vostro pianto:
Ma però sempre il ben sperar si deue,
Poiche dopo aspri tuoni, e horridi lampi
Cade bramata pioggia.
Delo stato infelice,
Poscia di queste Corti; anch'io per proua
L'ho conosciuto; in cui se ben de gli, horti
Era custode, pur vidi, e conobbi
Esser di mille vitij enorme stanze.
Si che al fin di lor satio,
Feci ritorno al mio primiero albergo;
Albergo d'innocenza, e di riposo,
Oue traggo godendo i di sereni
Al mormorio de l'acque
De' correnti ruscelli,
Al garir de gli augelli,
Al soaue spirar d'aure odorate:
Si che talhor sù l'herba
V' son piu densi, e verdeggianti i fiori;
Sopisce le mie cure vn dolce sonno.

Se di mangiar deſio; nel'horticello
Paſco l'auida fame; e d'acqua pura
Spengo l'arida ſete;
In mè non viue ambitioſa voglia
Di dominar Cittadi:
Ma di que' ſoli doni,
De quai mi ha'l Ciel dotato, e la natura;
Reſto contento, e lieto.
Che piu? ſe tal'hor veggio
Danzar'il mio leggiadro, e bianco gregge;
Alhor godo, e trionfo.
Queſto, che mi ſtà à canto, è mio figliuolo
Guardian de gli armenti; e non hò ſerui.
O' dolciſſima vita,
Di pouera ricchezza,
Di ricca pouertade adorna, e piena.
Quì poi me'n ſtò trà leggiadrette Ninfe,
Frà ſemplici paſtori,
Frà puri, e caſti amori;
Nè voglia mi ſoſpinge
A ricercar nouella
Di Partenope bella
Voſtra natia Città; talche m'è nouo
Souente quel, che gia molti anni occorſe
Frà queſti verdi boſchi; e ben mi ſpiace
Non poter compiacerui
Ond'io v'inſegni il ſoſpirato amante.
Voi, poiche Donna ſiete

Peregrina Donzella;
Sì, perche l'honestà non lo ricchiede,
Nè l'etade il consente;
Si per schifar gli artigli
D'vn huom seluaggio, anzi mostro infernale
Infestator di questo bel paese;
Essorto venir meco al mio tugurio,
Ou'è mia vecchiarella amata moglie,
Che diemmi il Ciel conforme ale mie voglie.

Olin. Pietosissimo padre, il Ciel ti renda
Di cotesta pietade
Quel guiderdon, che hauer da mè non puoi.
Teco dunque mi gioui
Di pastorar la greggia;
E vestir panni humili, e sconosciuta
Menar giorni infelici; insin che'l fato
Si pieghi vn giorno, e'l mio Signor mi renda.

CHORO.

A' che non stringi Amore
Vn'alma innamorata, vn core ardente?
Di che viuace ardore
Non ardi gli Augelletti?
E non pur gli Augelletti: ma l'algenti
Rupi de' più seluaggi alpestri monti?
Per te l'acque de' fonti
Di concorde voler posano; e quelle

De'

De' correnti Ruscelli
Con soaue mormorio grata vena
Fansi dolce d'amor lieta catena.
E come vaghe di nouelli amori
Correndo menan seco herbette, e fiori.
Che dirò de' Bifolchi, e de' Pastori?
De' suoi cocenti ardori.
Lascia l'aratro l'vn, l'altro l'armento;
A la sua pastorella
Amante, amata, e bella
Corre, bramoso de' bramati sguardi;
Quindi la mira intento:
Hor il semplice Amor le espone; hor tace;
E tacendo si sface:
Ma nel silentio, Amore
Al'hor ne l'arso cor gl'infonde ardore.
Grande è la tua potenza
Frà genti vil poco al'amare auezze:
Ma più frà gl'ostri, e tra sublimi altezze.
Però (che non temenza
D'un maggior Dio di te t'arresta amore)
Conuerti i cori (o merauiglia) in foco;
Trasformi gli aurei manti
In pastorali spoglie (ah ciechi amanti.)
Le delicate membra
Sopponi a i duri pesi
De gl'ineguali vsberghi, e graui arnesi;
E le forti, e virili

In molli, e feminili.
Cosi'l famoso Alcide, e'l sommo Gioue
Pari desio lor moue
D'insolita sembianza;
L'vn vaneggiando Donna;
Oue il sesso s'indonna,
L'altro mugiando Toro, e coi muggiti
Far' ad Europa sua leggiadri inuiti.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Clorindo, Ismeno.

FRA' colli, ombrose selue, aure felici
Vaghi boschetti adorni, tù facesti
Elettion di riposato albergo;
E qualhor'io gli miro il petto mio
Obliando gli affanni,
Di fortuna, e d'Amore;
Tutto di gioia, e di letitia abbonda;
Nè nel'arriuo mio, prima, nè poi
Visto hò si bella, è dilettosa parte.
E s'horribil tonante, & infiammato
Porge colà il Veuuo horrore, e tema:
Questa lo sgombra; e al cor tal gaudio spira,
Che l'alma insieme, e la virtù de' sensi
A vista si gentil gioisce, e gode.

Ism. *Figlio in amor, signor per proprio merto;*
Era ben dritto, che gli eterni Dei

S'eleggessero

S'eleggessero vn nido almo, e sereno:
Poiche, come tù sai;
Non'è nel'ampio, e fortunato impero
Di Partenope tua;
Luoco, ch'eguagli di Ciminia i boschi,
Per magistero, ò d'arte, ò di natura.
Quiui dunque gioioso
Meno anch'io vita fortunata, e lieta.
Fuggir gli empi costumi;
Gl'importuni tumulti
De' cortegiani, e di Città famosa;
Stimai risolution d'animo saggio.
Quì più commodamente
Amministro gl'incanti;
Et hoggi à punto à lo spuntar de l'Alba;
Nè feci vno à tuo nome,
Che m'ingombrò di tal timore, e speme:
Di tal'affanno, e gioia;
Ch'obliate altre cure, ed altri incarchi:
Solo à ciò penso, à ciò volgo la mente.

Clo. Come speme, e timor: gioia, ed affanno
Star se ne ponno vnitamente insieme?

Ism. Non ti spiaccia l'vdirmi,
Che chiaro haurai quel, che tu stimi oscuro.
Ai caratteri, a gli orbi, ai carmi espressi,
Ch'ageuolan la via, suelan la mente
A l'alta, inaccessibile, & eccelsa
Cognition di stella errante, ò fissa;

Veggio

Veggio ben'io, benche con occhio infermo;
Che ti promette ancor gran cose il Cielo,
C'han faccia di contento, e di periglio.
E sappi, ò figlio, che non siam profeti,
Si come il volgo afferma; ne presaghi,
In tutto certi di futuri euenti:
Mà come occhio mortal dirizza, e volue
L'auido sguardo a l'infiammata rota,
Che tosto si confonde a i raggi eterni;
Cos'io m'abbaglio ne' profondi abissi
De gli arcani celesti; e oscura nube
Mi s'oppone; senon se in quanto al puro
De la mia mente a l'innocenza è noto
Di futuro accidente alcuno eggresso.
Odi dunque quel, c'hoggi
Vidi per nebbia ne i stillanti Chiostri.
Mirai l'antico Padre
Maluagio, inuido, pigro
Diuorator de' propri figli eterni;
Volger pietoso il ciglio a i carmi miei;
Promettendoti quel prudenza, e senno.
Discesi al sesto giro, e scorsi il figlio
Al'usato cortese,
Che già t'infuse, & hor; ch'ascende, annontia
Alti ornamenti egregi;
E di mille virtù fregi sourani.
L'altro più giuso sanguinario, e fiero;
T'annontia alto valor, vittorie, e palme.

Vidi

Vidi poi dal lucente, e biondo Iddio
L'apprestate Corone, e i regij ammanti:
Dala notturna Dea scorsi anco tale
Fauor, che la mia mente ancor non vale:
A trarne il ver di tal secreto ascoso:
Ma quel, ch'affanno à merauiglia vnito
M'arreca al core; è ch'ammirai confusa
La bella, ed alma Dea, che del mar nacque,
Che non troppo ridente
Soura l'incanto mio gli occhi riuolse:
Ma di ciò la cagione.
Alto segreto se l'asconde in seno
Pur quel poco dirò, che di lontano
Mi somministra il mio basso intelletto.

Clo. Saggia mia scorta, e venerando Padre.
(Ch'in amor mi sarai di Padre in vece)
Non mi tacer ti prego
O buoni, ò rei, che sian gli alti prodigi,
Poiche fia sempre il giouenil mio petto
Inuitto scherno di fortuna a i colpi;
La qual ben può questa terrena salma
Quinci a gitar con suoi flagelli ingiusti:
Mà l'alma via più intrepida, e costante
Quasi diuina Imago in sacro tempio;
Rimarrà intatta; e sol d'Amor fia serua:
Anzi pur di colei
Ch'in seruitù l'astrinse; io dico Olinda
Vita di questo cor, cor di quest'alma.

Hoggi

Ism. Hoggi per questa (s'io discerno il vero)
Hai da prouar forse mortale affanno.
Clo. Come mortale affanno?
Se la legge d'amor danna l'amante
Sol per amar chi l'ama; iniqua legge:
Mà come, e quando sarà questo? almeno
Tu col consiglio, io con la man trouiamo
S'esser può scampo à così fero incontro.
Ism. Figlio, ned'io co' miei consigli (ancora
Che fossi quel, che fù sì saggio in terra)
Nè tù con la tua destra altera, e forte
(Quantunque fosti vn'altro Alcide inuitto)
Trouar potremmo à vn tanto mal rimedio;
Ch'in van s'oppugna à quel, ch'ordina il Cielo.
Questo sol posso dirti e 'n mente il serba;
Ch'vna fera sarà di ciò cagione.
Clo. Misera vita nostra,
Se così vile, e debole stromento
Fabro esser può de le miserie humane.
Ism. Dunque esser ti conuiene accorto, e saggio,
Ed'aueduto molto; e ciò fià, quando
D'accettar miei consigli à te non spiaccia.
Da mè non dilungarti, e siano questi
Mirteti, e questa piaggia à tè confini,
Oue tù possa soggiornar, ne mai
Ti sia concesso il trappassarli punto.
Mostra ardire, e valore.
Fuggi, quanto più puoi.

D'habitar frà Pari.
Ne prestar fede altrui; fuor ch'à me solo.
Quest'è quanto può dirti
Un che poc'alto intende, e ch'assai t'ama.

Clo. Tutti i consigli affettuosi, e saggi,
Che m'hai già dati, e che d'oprare intendo;
Mi saran dritta norma, e vera legge:
Mà quando fià, ch'io ricompensi in parte
L'obligo, che ti debbo?
Ma che? taccia la lingua,
E nel profondo suo lò chiuda il core.

Ism. L'obligo, che mi deui; o per dir meglio,
Che d'hauermi ti credi,
Voglio, che sia per'hor l'animo amante.

Clo. Diuoto, non che amante; e già non fia,
Ch'à variar di tempo, ò di fortuna;
Varij l'affetto in me, varij la mente.
E se ben vil cagion fa, che disperso
Erri per queste selue, che pur dianzi
Fra gemme, ed ostri, purpure, e diademe
Figlio real m'accolse aurato albergo;
Non fia, che m'auilisca, ò che disperi.
E voi Cimini boschi, ancorche siate
Di crescente valor termine indegno:
Mè raccogliete al fine, e quella pace
Ritroui in voi, che mi promise Amore;
Mà come pace haurò, se mi conuiene
Viuer senza colei, ch'è la mia vita?

E Ahi

Così'l sembiante amato
Ahi questo è quel, che mi auelena il core.

Ism. Signor, non stà frà le delitie, e gli agi
L'alma virtù doue è tiranno il senso:
Mà soura il monte, e faticoso, ed'erto,
E chi poggiar vi vuol troua il sentiero
Tutto di pruni, e di disagi ingombro.
Così tù vedi spesso
Dopo tempesta, e pioggia;
Dopo nembi di duol, folgori d'ira;
Apparire vn seren lucente, e chiaro.
Però n'andiamo al tempio;
Che pregherem quel sì possente Nume,
Che disperga i portenti iniqui, e rei,
E faccia i buon sortir tosto felici.

Clo. Qual via ci mena al tempio?

Ism. Eccola, andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Florindo, Tirsi.

Oi chiostri ameni, dilettose pioggie;
Aer lieto, e felice, ambo ricetto
De gli amorosi miei sospiri ardenti;
Scourite ben col scintillar del lume;

Col

Col pullular fior varij herbette, e frondi
Somma gioia, e diletto:
Ed io misero amante,
Sol con affanni, e guai, note dolenti,
Conturbo il seren vostro, e vostra pace.

Tir. *Ecco Florindo, io pur lò trouo, quando*
Nè piacque al Ciel: mà fia meglio, che dietro
Io mi ritiri à questo faggio, & oda
I suoi dogliosi sì: ma dolci accenti.
Forse io potrei quando men lo credei
Per fortuna saper quel, che con tanto
Studio cercò di ricoprirmi; e s'egli
Si manifesta amante; ò come voglio
Farlo arroßire, e rinfacciarlo. hor segui.

Flo. *Oime crudel Mirinda,*
Se però nome tal merti, nodrita
Cred'io nelle fredd'Alpi
Da Tigre Hircana dispietata, e fiera;
Non è fra queste selue Abete, o Mirto,
Ch'al mio duol non s'inchini;
Tù sola empia resisti
Al continuo spirar de' miei sospiri;
Del mio gran pianto à la cadente pioggia.

Tir. *Che dice di Mirinda? ei si discuopre*
De la sorella amante? ò case strano.

Flo. *Poiche così t'aggrada;*
Morirò disperato; ombra infelice
Ti sarò sempre à lato;

 Così'l

Goderò, mal tuo grado,
E s'el dolor non basterà, ch'io prouo
Da la tua feritade,
A' priuarmi di vita;
Con questo dardo il core
Trafigerò scacciando il crudo Amore;
Ch'iui nido si fece;
Si che con tal rimedio
Sanerò la ferita:
Nè più sarà chi à lagrimar m'inuita.
Forse, che con la morte
Addolcirò quel petto,
Che giamai non si mosse
A l'acerba armonia de' miei lamenti.
Forse, che mille morti
Per la mia morte prouerà colei,
Che tanto brama il fin de' giorni miei.
Vedi miseria estrema
Di sfortunato amante,
C'hà posto il cor, doue la speme è morta.
Misero, e che sperar poss'io giamai,
Se non, ch'ella mi tragga,
Sì come mi ferì, con gli occhi il core?
O mè felice, se ciò fosse, Albora
Ben mi morrei beato; ben potrei
Finir Cigno Cantando i giorni miei;

Tir. Finger uogl'io d'esser quì giũto hor'hora.
Buondì Florindo.

O Tirsi

Flo. O'Tirſi amato, il Ciel te ne dia mille.

Tir. Hor, che Carintho, e gli altri
Tuoi compagni Paſtori
S'appreſtano alla caccia,
Che fai quì ſolo, e sì turbato in viſta?

Flo. Stauo aſpettar Carintho, il qual mi diſſe,
Ch'io l'attendeßi in queſto luoco, oue hora
Mi trouo, e non è molto.

Tir. Staui aſpettar Carintho?
Eh Florindo, Florindo, à queſto modo
Cogli del'amicitia i dolci frutti?
Quand'io ti dißi (hor ti ſouien') ch'ardeui
D'ineſtinguibil foco? e tù'l negaſti?

Flo. E perche ciò mi dici? ahi poco ſaggio.

Tir. Ancor contraſti? ancora
Mi guardi, e non diuien vermiglio il volto?
Ou'er'io quando à gli amoroſi detti
Tu ſciogleſti la lingua?

Flo. Ahi Tirſi accorto, io ſon conuinto; io ſono
Condannabile reo: mà però degno,
Per le ſciagure mie, d'alta pietade.

Tir. Pietà già non ti nego,
Se darlati potrò, che non la merti:
Ma ridotto à tal termine è'l tuo male
(A quel, che trarne poſſo,)
Che biſogno hà di ferro, e non d'incanti.

Flo. Tirſi, quando ſaprai, perche t'aſcoſi
Del miſero mio cor l'ardente fiamma;

Spero trouar pietà, non che perdono;
Poiche non fù, come ti pensi forse,
Ch'io diffidassi di tua fede, ouero
D'opportuno rimedio al mio gran male:
Mà ben di conscienza, e di vergogna
Stimoli acuti, e penetrabil furo,
Ch'in petto giouenil, fan seggio, e nido.
Che più? quando saprai, ch'Amor mi sforza
Amar colei, ch'è di quel seme, ond'io
Trassi l'aure vitali, e gli occhi apersi;
E ch'à me tocca rinouare il caso
Del'infelice Bibli, e di Cambise;
Ti dorrai meco, e mi sarai cortese
Od'una lagrimetta, ò di un sospiro.

Tir. Strana cosa mi narri, ond'io mi dolga,
E non ti neghi per pietade il pianto;
Scusando forse il tuo tacer: mà poi
Ch'in parte nota m'è; non ti dispiaccia
Far, che chiara mi sia l'historia tutta:
Perche, si come il nubiloso Cielo,
Dopo il cader di spesse pioggie in terra
Ritorna a l'uso suo sereno, e chiaro;
Così tù disfogando
Il graue duol, che ti trafige amando,
Resterai forse men doglioso assai.

Flo. Così farò, poiche così comandi;
Quantunque à tè noioso à me dolente
Il rimembrar sarà cotal memoria.

In

In quel felice tempo,
In cui Mirinda, ed io fummo a l'etade,
Trà giouani, è fanciulli,
Che d'amor può sentir le prime fiamme;
Montano d'ambi noi padre, tenerci
Cominciò l'vn da l'altro disuniti;
E di pria ch'erauam disciolti insieme
Soliti gir cogliendo, hor frutti, hor fiori:
Hor costeggiare i Colli, e saettando
Cacciar timide fere, e vaghi Augelli;
Io fui ridotto à tal, ch'i' potea à pena
Mirar l'imagin sua cibo de l'alma,
Come s'apunto i' fossi
Stato, nè à lei fratel, nè figlio à lui.

Tir. E qual cagion fù, ch'à far ciò 'l mouesse:

Flo. Perche (cosi mi disse vn giorno) folle
Nè sarei riputato,
Nutrendo il foco presso arida paglia:
Si c'hauend'io compreso
A qual fine tendean queste parole;
Io gli risposi. Ahi cosi poca fede
Hauete ò Padre voi ne la mia fede,
Che dubitate ancor del figlio istesso
Contra la stessa figlia
Di desir men c'honesto? ed ei riprese;
Non sei tù di Mirinda,
Nè fratel nè congiunto:
Dunque giusto è 'l timor; giusto è 'l diuieto.

Ed altro ancor mi sopragiunse, ch'io
Per non far torto à lui tengo nascosto.

Tir. A questi detti, se ben dritto i' scorgo
Montan non hà ne la tua fede, fede:
Anzi teme di tè verso Mirinda
Di desir men' c'honesto, e col timore
Mostra ch'à lei non sia
Nè fratel, ne propinquo, è in consequenza
Legitimo è'l tuo amor.

Elo. Ciò non sò dirti;
Quest' i' sò ben, che da tal lontananza
Nè nacque Tirsi, (e che non pote Amore?)
Vn non sò che d'affettuoso, e pieno,
Che mi s'accolse intorno al core; e tosto
Fessi (come i' non sò) dolcezza amara.
Dà indi in poi, qual'hor fortuna femmi
(O che fù Amor) de la sua vista degno;
Con tanta gioia, e tal piacer immenso;
Le contemplai le guancie, & hor il seno:
L'vne di fior, l'altro di pomi adorno;
E d'altri fregi di beltà, ch'n breue
Tempo mi gionse vn qual desir ne l'alma,
Che m'inchinaua à l'alma
Beltà di lei, fù dolce,
Mentre tenero fù: questo desio:
Mà quando cominciò poi venir vecchio,
Ed internarsi; mai cocente Sole
Così non arse l'Ethioppia adusta;

Nè

Nè Pluto si tormenta
Là col trifauce Can l'alme dannate;
Come questo m'afflige, arde, e consuma:
Sì che di pura gioia,
Fatt'è'nsanabil noia;
E di picciol Vitel, Tauro feroce,

Tir. Dimmi, le hà mai scouerto
Questo suo fiero ardor?

Flo. Taci, e m'ascolta.
Un giorno, in cui del Sol l'estiuo raggio
L'aere infiammaua di cocente ardore;
Al'hor che scarchi i Monti
D'algente neue à l'herbe, à' fior' dan loco:
In somma albor, che gli augelleti errãti;
Alternando trà lor note soaui
Garuli volan dal'Abete al Faggio;
Essendo à caccia; à quella fonte andai,
Ch'è (come sai) ristoro à cacciatori,
Per ristorar le affaticate membra:
Ma quì non hebber refrigerio alcuno:
Anzi chi'l crederia?
Da quel sì freddo, e cristallino humore;
N'vscirno fiamme ardenti,
Ch'aggiunsero più caldo à l'alma accensa:
Però, che quì vid'io
La bella Ninfa mia giuntaui anch'ella
Prima di mè per ristorarsi à pieno.
E già scalzo haueà'l piè leggiadro e suelto;
Già

Già nudo il ſen, che di bianchezza eccede
Candido latte, ouer neue, che fiocchi
Senza alcun venticel frà du' bei colli;
Già quelle felic' acque auicinaua
A' finiſsimi ſuoi terſi alabaſtri,
Per diſcacciarne i tepidi ſudori,
Che ſembrauano perle,
O'n vago praticel dal Ciel caduta
Pur'hor freſca rugiada;
Quand'ella pria di me s'auide, e ſerſe;
Coperſe il vago ſeno, e'l bianco piede
Raſciugò col bel velo; hauendo prima
Dì purpureo color tinto il bel volto.
Io pur in tanto fiſo
Stando à mirar beltà ſi varia, e tanta,
D'Amor ſolo teſoro, e Nume mio;
Tirſi non sò ſe pietra, ò pianta, ò fera
Foßi albor, che lei vidi ignuda innanti;
Non sò ſe marauiglia, ò ſe dolcezza
Entraſſe nel cor mio,
Mirando appreſſo il ſuo dolce deſio:
Ma fù ſoaue marauiglia, ouero
Soauità marauiglioſa in tanto,
Che ſourapreſe sì queſti miei ſenſi,
Che perdendo repente
Il moto, ed il vigore;
Iui rimaſi albor quaſi di marmo;
E poco men, che nouello Atheone,

Non

Non vi lasciaßi là sembianza humana.
Hor a me gli occhi miei
Satij non pur: mà di mirar già stanchi,
Od abbagliati forse
Da la beltà di sì eccellente oggetto;
Risorse anco il pensiero
A' contemplar ne le vietate parti
Quelle bellezze ascose,
Ch'al guardo altrui celar natura insegna;
E ch'al'hor mi copriua inuida veste;
Ond'egli hauendo arditamente quelle
Penetrate, e vedute, al desio poi
Le descrisse in tal guisa altere, e sole,
Che s'ei per quelle hauea, ch'appaion fuori
Viue scintille intorno; hor de l'occulte
Qual viua fiamma nè sfauilla, ed arde:
Ma come prima hebb'io da Amor mia scorta,
E baldanza, e vigor', fatto più ardito;
Stimai ben l'appressarmi, e dir'io moro:
Poi ch'anco al'hor què suoi leggiadri lumi,
Che parean di pietà duo viui fonti;
Faceuan verde in me qualche speranza.
Si ch'à lei mè n'andai;
E dopo vn lungo sospirare; e dopo
Confusi giri, ed'interrotti accenti;
Le palesai, com'io
Hauea per man d'Amore
La bella imagin sua fissa nel core;

E che

E che se troppo ardito
I' mi mostrassi à lei, che scusa i' merto:
Era cagion de l'amoroso ardire.
Ella ch'à terra fisi,
Tenea ne l'ascoltarmi i lumi; e'l volto,
Pinte le guancie d'un pallor'in guisa,
Che al'hor'il Sol se nube il cuopre, ò uela;
O qual vermiglia rosa
Impallidisce in su'l meriggio ardente;
Tal fù il color de le sue belle guancie,
E de le dolci labra,
Onde n'uscir queste parole acerbe,
Che di punta mortal l'alma mi punse.
Ingrato crudo, temerario, iniquo,
Nè fratel, nè Pastor, lupo vorace;
Insidiator proteruo
Di mia virginitade;
In questa guisa dunque
Si trattan le sorelle?
Tù à questo modo l'honor mio difendi?
Vanne, partiti lungi, e questi detti,
Quest'indegna memoria, e questo ardire
Resti sepolto quì, nè più risorga.
Tacque ciò detto; e'l bel color vermiglio,
Che per lo sdegno era sparito; hor torna
A colorir le scolorite rose.
Al'hor nel volto suo la dura historia
Lessi de' miei martiri; alhor conobbi
Hauer

Hauer d'amore in vece odio destato
L'infinito amor mio;
E non potendo per là doglia immensa
Dar gli spirti vitali à sensi forza;
Tutto vn'horror mi prese;
Onde s'impallidir le gote, e poi
Sentì corrermi dentro vn freddo gelo;
Si che à piedi di lei
Tramortito cadei;
(Deh che non terminai
Alhor la vita, e i guai?)
Mà ritornata poi
La virtù à sensi, e richiamata l'alma
A gli odiosi vffici,
Che s'eua già per dippartir accinta;
Gli occhi io volgendo in duplicati giri
Pregni d'humore, e languidi, e tremanti;
Non sol non vidi lei: ma ne vestigio
Pur n'apparue nel suol, se non, che doue
Eran più freschi, e più leggiadri i fiori;
Stimai del suo bel piè l'orma gentile.
Qual'hor poi la vid'io,
O à le fresch'acque d'vn lucente rio,
O à l'ombra d'vn'Alloro, ò ne l'istessa
Casa del padre mio;
Come cacciata fera,
C'haggia lo stral nel fianco

Fugge

Fugge da' cacciatori, e si rinselua;
Cosi ella à gli occhi miei ratto s'inuola:
Talche se non s'estingue
O'n lei la crudeltade, ò'l foco, ond'ardo:
Mi conuerrà morire;
E morirò di duolo;
Se non basterà'l duolo,
Traffigerò col ferro il petto al fine;
Onde serà finita
In lei la feritade, in mè la vita.

Tir. Florindo, ò qual pietade, o qual martire
Sent'io di questi tuoi casi dolenti,
In cui sare' di consigliarti ardito,
Come già fei, sè prego, ò se consiglio]
Capir potesse in chi d'Amore è seruo:
Mà che poss'io, s'Amore, il Cielo, e'l fato
Contro di tè s'armar; nè tù doueui
Lasciar con la ragion di prender l'armi
Nè darti vinto à' lor primieri assalti,
Col diuenir de la sorella amante.
Tù che speri da lei? dimmi? pur sai,
Ch'vltimo oggetto è di chi ama, amando
Fruir la cosa amata.
La godere ssi tù, ben che potessi?
Nò, che'l fraterno honor non lo permette:
Anzi lò vieta il Ciel, la terra il guarda.
Quetati dunque, cedi al giusto, ed ama
Chi tè d'honesto amor possi far lieto.

Amar senza sperar d'esser amato
E una pazzia, Florindo, vn viuo inferno.
Amor, se tù'l contempli, è vn fero mostro:
Mà più fero stimar si deue, quando
Reciproche non son le sue dolcezze:
Poscia che sè l'amante
Si strugge nel'amar chi lò gradisce,
E chi con lieti sguardi, e dolci risi
L'accoglie in lieta vista
Che dourà far poi quello,
Che dopo tanti sdegni, e tanti spregi
Hà da la Donna sua mille repulse?
Deh qual pena maggiore
Tormenta vn miser core?
Pur tuttauia veggiam, che pochi sono
Color, ch'amin di cor scambieuolmente.
Si che habbi tù frà tanti affanni, e pene
Queste picciol conforto,
Che non se' al mondo sol misero amante.
Quanto al voler morir: se'l giusto miri,
Quest'è'l peggior rimedio,
Lo più stolto pensiero,
Ch'imaginar si possa.
Se ti dai morte; mori à i pianti à i guai,
Nol nego, à i duri affanni,
Mà mori anco à le gioie, ed à i contenti;
Che sè tù viui viui, è vero, à gli aspri
Martiri: mà viui anco à viua speme.

Ch'vn

Ch'vn dì ti faccia Amor lieto, e felice.

Flo. Meglio è morir à i guai,
Che'l viuer con speranza
Di futuro gioir sempre dolente.

Tir. Florindo, i sò per proua,
Che'l dir di darsi morte
Costum'è di doglioso, e vero amante:
Perch'ancor'io, quando da Cleria ingrata
Tormentato fui già, sempr'hebbi in bocca
Il desio di morir: ma non nel core.

Flo. Eh Tirsi, hai buon à dir'io feci, io fui,
Hor, che pres'hai la lepre,
Hor ch'amato non ami;
Tù sei felice: il Ciel tal ti conserui.

Tir. Amai, Florindo, quanto amar si possa;
Anzi Cleria adorai qual Dea terrestre;
Ed ella come Dea, quasi ch'io fossi
Di celesti bellezze indegno amante;
Mi spregiaua, fuggiua; e poco meno
Che non dissi scherniua, e beffeggiaua:
Mà raueduta poi, che non è Diua:
Ma ben vil feminella; in somma Donna,
Che dona pene, e danna i corpi, e l'alme;
Si riconobbe del commesso errore.
E così hoggi mi segue;
Si strugge, e si querela;
E di ciò tanto i' ne gioisco, e godo;
Quanto mi tormentai, quanto ne piansi.

Tù

Flo. Tù sei pur crudo Tirsi
A schernir bella Donna, che t'adori.
Tir. Florindo; e tu sè folle
A' seguir Donna, che t'abhorre, e sdegni.
Flo. L'amo, la seguirò mentre, ch'io viua.
Perche'l tirãno Amor uuol, che la segua.
Tir. Ed io la fuggo, e sprezzo:
Perche giusta ragion vuol, che la spregi:
Ma stupisco, che tanto
Senza colei ne stai, ch'è la tua vita.
Flo. Apunto hora il cor mio
Di ciò nè stà pensoso; e par che dica,
Jtene lumi voi
A pascer di venen l'auida vista:
Perch'io poi nè languisca
Tir. O come s'auisò, ben lo tuo core,
Che venen sia'l suo amore.
Vieni, c'hor mi souien d'hauer inteso,
Che Mirinda tua Dea gir se'n douea
Per suo diporto quì uicino al colle
A' vna caccia ordinata;
Jndi pascer potrai
Per si lungo digiun, l'auida fame.

Jl fine della Scena Seconda.

ATTO SECONDO
SCENA TERZA.

Mirinda, Cleria.

ICHE, *Cleria mia dolce,*
Non creder già perch'à sublime stato
M'inalzi amica stella; i' giamai spieghi
Le vele al'aura d'alterezza, ò fasto:
Mà sè in amor ti fui sorella; tale
Ti sarò sempre, onde sarai compagna
A' tutte le mie gioie;
E tanto i' nè godrò, quanto ch'i' veggia,
Ch'à tè siano gradite, e se Reina,
Come'l Cielo, e'l destin par, che m'accenni,
Diuerrò; tù sarai la Prencipessa,
Ed è ragion, che s'è in dui corpi vn'alma,
Ne l'alma vn bel desio, ch'ambe noi stringe
Di reciproco amore;
Tù de l'alto fauore
Partecepi, ch'al Ciel piace ordinarmi.

Cle. *Mirinda vita mia;*
Sè ben sò ch'in tè viue, e viurà sempre

Gran

Gran desio di giouarmi, per l'amore,
Che fù, e ch'è frà noi; da l'altra parte
Penso, che l'huom, ch'à repentina altezza,
Inalzi amico fato; hauendo l'occhio,
E sol mirando in quella; in tutto oblia,
E gli amici, e i parenti, e l'esser primo;
Così temendo io dico.
Si dimenticherà la mia Mirinda
De l'amata sua Cleria:
Mà poscia mi conforto;
E dico ancor, deh s'ella già più volte
M'hà detto, che'l suo cor sono, e sua vita.
Come potrà star senza vita, e core?
Alhor cessa il timore;
E risueglians in mè spirti di spene.

Mir. In van non si risuegliano; e vedrai
Tosto seguir gli effetti a le speranze;
Se la terra quà giù non m'interdice
Quella fatal Corona,
Che'l Ciel (somma bontà) mi porge, è dona.

Cle. Dimmi caro cuor mio
(In questo mentre attenderen, che paßi
Quest'ardente meriggio
Per hauer poi più dilettosa caccia)
Quando sarai Reina,
Non gradirai l'amor del bel Florindo?

Mir. E perche così'l suo,
E non quello del Padre, e de gli amici?

Cle. Ah perche tutto è vago,
Tutto leggiadro, e di gentil maniere.

Mir. Cleria, tù pur saper dei, com'hò volto
Lo spirto, e'l core à la mia casta Dea,
Che perciò mi fà degna
De la fatal, celeste, alma Corona;
E non à quella Dea lasciua, immonda,
Che Vener chiaman certi sciocchi amanti,
Ch'è più tosto venen, ch'ancide i cori.
E poi, quando pur fosse,
(Che'l cor trepida solo à rimembrarlo,)
Ch'vn'ignudo, & imbelle
Vilissimo fanciul, d'impuro foco
Accendermi potuto hauesse il petto;
Vorresti del fratello? ah Cleria chiudi
Le labra, e non più dir (se m'ami) questo.

Cle. Mirinda, s'auien mai, che tù ragioni
Di questi Dei, la cui potenza eterna
Sin ne gli abissi de la terra, hà luoco;
Libra, e misura le parole ardite,
Ch'aura di sdegno al'hor porta, e seconda:
Perche, se quelle offendono il lor Nume
Le serbano à memoria, e à tempo, e loco
Fanno vendetta misera, e funesta;
Hippomene, e mill'altri nè fan fede,

Mir. Non sì fà offesa à chi d'offender piace.

Cle. S'offendon questi Dei (se però offesa
Puossi chiamar,) giusta cagion lor moue:

Poiche

Poiche quanti nè son, come tù, c'hanno
In dispregio il lor Nume, e'l lor potere,
Che si pentono poi? ma lasciam questo,
Che non s'adagia al proposito nostro.
Sappi Mirinda mia, che'l tutto aperto
Mi è, parlo de l'amor che'l tuo Florindo
Troppo calde ti porta, e tù lo sai.
E ti diè'l cor celarlo à la tua Cleria?

Mir. Io dà Florindo amata? ah temerario
Non ti fù assai l'hauer commesso vn'opra
Sozza, nefanda, abominosa, e rea,
(Ch'à raccordarlo sol mene vergogno)
S'anco non la scopriui al mondo? iniquo.

Cle. Cara la vita mia,
Non voler disperarti.

Mir. Sè mai fessi farei,

Cle. T'acqueta semplicetta, e che faresti?
Credi tù forse, ch'à ciascun sia noto
Quel, che sotto pretesto à mè palese
Fece di giuramenti, e di spergiuri?
Deh sgombra tal sospetto, il miser venne
Heri, ch'io componeua vn certo dono
Per farne dono al dispietato Tirsi;
Tutto dolor, tutto mestitia, e tutto
Di pallide viole il volto asperso.
Mirinda, i' ti prometto, e'l Cielo i' giuro,
Che di pietà sentij schiantarmi il core;
Onde sforzata fui dir verso lui.

Florindo ù son quei sì leggiadri fiori,
Che facean nido nel tuo volto adorno?
Ed ei. La feritade
De la mia cruda stella, e di Mirinda
Mi gli hà inuolati; e con tai mesti accenti
Mi fece chiaro, che'l tiranno Amore
L'hauea di tue bellezze acceso in modo,
Ch'impossibil gli fià da ciò ritrarsi;
Ed io proruppi al'hor; con la sorella
Dunque d'amor vaneggi? ed ei riprese.
Con la sorella, e non sorella; ed altro
In proposito tal dir non mi volle,
Se non, che per l'amore
Ch'à Tirsi porto (ah troppo ardēte prego)
Tal'hor volessi pregar tè, che hauessi
Pietà del suo martir, del suo tormento:
Mà perche sò, che gran pazzia sarebbe
La mia persuaderti il mal, che pote
De' commodi priuarti, e l'honor poi
Segnar d'impuro, ed inhonesto fregio;
Mi taccio; anzi t'essorto
A seruir alla Dea, ch'empio destino
Mi fà indegna di lei, degna di morte.

Mir. Cleria egli è ver, poiche celar no'l posso,
Nè deuo à te celarlo, che Florindo
Più tosto, che fratel crudo nemico,
Che spesso s'arma contra l'honor mio;
Arde per mè, si strugge, e non hà loco:

Mà

Mà per mio buon deſtin queſto ſuo foco
Non ſarà tal, ch'vn dì l'arda, e'l conſumi;
E lò diſolua in poca polue al vento.

Cle. Ah tanta crudeltà? tanto diſpregio?

Mir. Forſe non ſai quel, che l'altr'hier mi fece?
Er'ita à caccia, e per riſtoro vſato
Rinfreſcaua le membra a l'acqua pura
Ne la fonte, che là ſiede ne' campi
Del padre mio; coſtui venne improuiſo;
Scalzo mi vide il piede, ignudo il ſeno;
Penſar ti puoi, com'io rimaſi al'hora;
Sen'venne innanti il temerario, ſenza
Riſpetto alcuno; e quel che più mi peſa
Non volea che'l ſapeſſi:
Mà sò che'l tacerai;
Cercò con finte lodi, aſtuti inganni
Tirarmi nel ſuo amore: hor tù più toſto,
Che io ridirlo, imaginar lo puoi,
Che feci alhor, che diſſi.

Cle. Se tù prouaßi: o ſe ſapeſſi almeno
Pur vna volta de gli amanti il duolo,
Quant'egli è duro ſtato
L'eſſer di core amante, e non amato;
Mirinda, haureſti pur qualche pietade,
Co gli effetti à Florindo,
Con le parole à mè, che ſoura ogni altra
Chiamar mi deggio ben miſera Ninfa;
O Tirſi, Tirſi, quando ſarà mai,

Che sì franga quel cor di Tigre ed'Orso?
O' troppo strano ardore;
O' troppo fiero ardore;
O' tu fourana Dea, spirto amoroso,
Che'l terzo Ciel d'amor reggi, e gouerni:
Spezza di Tirsi l'indurato core;
Inspiragli'l tuo amore;
Desta'l primo desio;
Immergi il suo secondo in cieco oblio.

Mir. *Vedi Cleria, tù seguiti il tuo male;*
T'aggiri intorno à tuoi martir douuti,
Come à notturno augel semplici augelli,
Che pendon poi da l'inueschiate panie.
Fuggi, fuggi, com'io,
Le pratiche d'Amore,
E'n solitaria chiostra
Tal'hor ribatti gli amorosi inuiti,
Ch'à questo modo forse
Sciolta n'andrai da così duri lacci,
E cosi sarai libera, com'io.
Mercè di tua bontà santa mia Diua,
A' cui consacro, e dono ancor di nouo
I puri miei pensier, l'opre mie caste.

Ale. *Oimè Mirinda, ch'vn'inferno vero*
Prouo, noioso, e fiero,
Mentre viuo lontan dal mio bel Tirsi;
Sì come vn Paradiso
Godo, mentre il bel viso

Vagghegian.

Vagheggian queste luci auide inferme.
Per fuggir dunque il tenebroso inferno;
Vollo farfalla al lume
Del Paradiso sì bramato, Tirsi.

Mir. O' maledetto Tirsi,
Che sì tormenta la mia dolce Cleria.

Cle. O' benedetto Tirsi,
Che sè martira il cor, gli dà ancor vita.

Mir. Maledetto sia dunque il fier dolore,
Che ti trafige il core.

Cle. Benedetto dolor, per cui conosce
Tirsi crudel, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro.

Mir. Dunque perfido amar, perfido Amore,
Cagion d'ogni tua doglia.

Cle. Anzi lodato amar, cortese Amore,
Ch'vn giorno haurò da lui premio condegno
Al mio costante amore, a la mia fede.

Mir. Dimmi, che speri più d'amor? ch'vn giorno
T'ancida? e lo farà, se dal suo regno
Non ti dipartis vedi, che costume
Peruerso è il suo, quando t'amaua Tirsi
Tù no'l curaui; hor, che lo curi ei t'odia:
Mira inconstanza grande; e tù sei cieca?

Cle. Mirinda m'addimandi
Se cieca i' sono? cieca
La ragion, cieca e'l senso, il desir cieco,
Cieca tutta son'io Nottola al bene:
Argo, e Ceruiero al male, ed a le pene.

Dunque

Mir. *Dunque ſaper non puoi; ſaper non dei,*
Quanto piacer ſi proui
Nel ſeguir la mia Dea caſta, e pudica.
Queſt'al bel t'apre gli occhi;
T'inchina al bene, ti ſottragge al male;
Largamente ti dona,
Non picciol doni: mà Corone, e Scettri;
E ciò tù uedi in mè, quantunq; indegna;
Per vn breue diletto,
Per vn vano d'Amor piacer fugace,
Che sì dilegua, come neue al Sole,
Riſiutar i ſuoi premi, e l'amor ſuo
Non è, ſorella mia,
Vn'eſpreſſa follia?

Cle. *Non nego, che follia*
Non ſia di quel, ch'al minor bẽ s'appigli:
Ma dirò ben Mirinda, che quantunque
I piaccri d'Amore
Sono com'ombra à dileguarſi leui;
Pur'il cieco deſio del cieco Amante
Gli ſtima eterni; e sì compiace tanto
Ne l'amabile, amato, e caro oggetto,
Che tal'hor ben non sà, ſe fra dannati,
O' frà beati ſi ſoggiorni, e goda.
Veder, Mirinda, in ben diſpoſto corpo;
Dui neri occhi, ampia fronte alabaſtrina,
Crin d'oro inanellati,
Leggiadre guancie aſperſe

Di ligustri, e di rose,
Rubin le labra, perle i denti d'vno
Leggiadretto pastore;
Impossibil mi par mirarle, senza
Porle del cor ne la più nobil parte.

Mir. E che vuoi per ciò dir?

Cle. Vò dir, che tale,
E si rara beltade il cor inuola;
E lo rende soggetto
A l'amoroso affetto;
Si come fece il mio perfido Tirsi.

Mir. S'ei ti sdegna, hai chi t'ama.

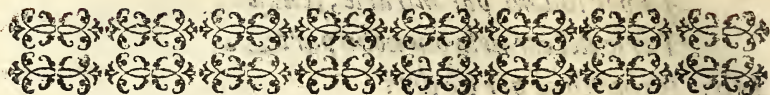
Cle. Altro amator non hò se non l'affanno.

Mir. Oue lasci Durillo?

Cle. E tù Mirinda ancora
Prendi del mio languir diletto? ahi tanto
Mi amasse il dispietato, e crudo Tirsi,
Che non sarei, com'hor, colma di doglia:
Mà, che piacer si pote
Trar da si mostruoso horrido aspetto,
Se à sol mirar lo il cor nel petto langue,
Come nemico sì: non come amante;
E poscia che me l'hai tornato à mente;
Ti prego andian, che l'indiscreto mostro
Trouandosi così commode, e sole;
Non ci facesse qualche atto inhonesto.

Mir. I'Vorrei quì aspettar Fillide mia
Cacciatrice famosa, ch'esser deue

Presente

Presente anch'essa a la futura caccia;
Pur verrò: tornerò frapoco d'hora.

ATTO SECONDO
SCENA QVARTA.

Lesbin.

VORREI cantar: mà quell'augel non vole,
Dice vo' cantar io,
Che fia del tuo più dolce il canto mio;
Ed'io gli andarò incontro
Con questo ferro, e gli farò vedere,
Che son di lui più brauo, e più feroce.
Ah fuggi? sì? non voglio più seguirti.
Oimè veggio le piante,
Che mi corrono dietro, il Ciel si volge,
Hor quà hor là passeggiano le stelle;
Mi trema il terren sotto,
Di quà di là mi batte, sarà meglio,
Che

Che qui m'assida, e aspetti,
Che cessi dela terra il gran rimbombo.
Deh che veggio le pecore, che volano,
Che dirà'l Padre mio meschino mè?
Eh tornate vi prego,
Non vedete, ch'io piango?
Ma poi, c'hò pianto, è ben ragion, ch'io cāti
Con questa fera, c'ho quì sopra à questo
Ferro, c'hò in capo.
Vorrei dormir: ma chi mi da martire?
Era quel vin pur saporito, e buono.
Oimè m'ardon le viscere di sete;
Almen quì uedess'io qualche fontana;
V'è ben: ma tutta è piena
Di bisse, di ranocchi, e di zenzale.
Non occor più, che bea:
Perche hò beuuto tanto,
Che diuenuto son troppo superbo.
Mà che vol inferir quest'augelletto,
Che dal naso mi vien così, rossetto.
Vn'altro? ancora un'altro? un'altro ancora?
Non ne veggio nissun di varie piume,
Se non tutti infocati;
O' garuli augelletti à nome mio
Cantate vn verso, che m'allegri il core,
O sort'empia son morti,
Eran pur uiui hor hor, che sarà questo?
Ditene la cagion piante frondose,

Se

Se non uolete, che v'atterri, e ancida.
Oimè ch'è sangue, ch'assomiglia al vino.
Olinda doue sei?
Piglia questo capel, che porto in capo;
Piglialo vacca, che troppo mi pesa,
No'l vuoi, lo lascierò cadere al basso.
Sento, ch'vlula il Lupo,
S'oscura il Ciel, mi pioue soura'l dorso.
Hor mi souiene vna canzone: aspetto
Voi tutti al mio tugurio,
Che canterem del vin l'alto valore.
Non volete venir; gitene a l'ombra.
Questi spini mi tirano; i' non posso
Irmene innãti: ecco m'abbasso, e à uostro
Malgrado altroue i' vado
E voi lascio di dietro.

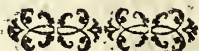
CHORO.

Instabil Dea, fallace
Lusinghiera de l'alme, horror del mõdo;
Trastullo di tè stessa, e de la pace
Mortal nemica; dal noioso pondo,
Di cui gli huomini aggraui:
Hor di gioia, hor d'affanno;
Insuperabil danno
Nesce souente; e quei piacer soaui
Tù condisci d'amaro;

E di

E di mortal venen l'amaro, e tosco,
Che nel più verde bosco,
Pote la venenosa, horrida belua
Morta restar nel'intricata selua.
Destin duro, e peruerso,
Tanto vicino più, quanto fuggito:
Anzi de l'vniuerso
Sommo Rè, cui soggiace
La fortuna, e'l destin; volgi infelici
Gl'infelici portenti;
Sottraggi'l nobil Duce a l'empia morte,
Oue sua dura sorte
Deue condurlo, e'l suo nemico amore.
Come dà poco humore
D'acque viue, e sorgenti
Nascon fiumi correnti;
Così da falsa tema, e van sospetti
Verran (tua colpa Amor) spiacenti effetti;

Il fine del secondo Atto.

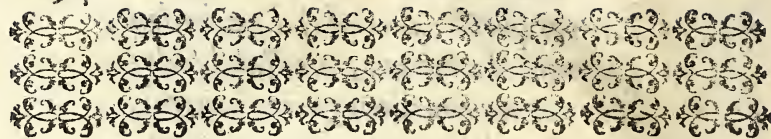
ATTO TERZO
SCENA PRIMA

Durillo.

*R*AVCA *La fiera Tigre, vlula il Lupo,*
Freme'l Leon ſuperbo, il Tauro mugge,
Orca'l fier Orſo: ma i muggiti, i rauchi,
I fremiti, i ruggiti, Amor ſon baſſe
Sembianze al tuo rimbombo, ama, ch'io voglio.
Chi può trouar riparo alle tue fiamme.
Chi potrà rintuzzar tuoi ſtrali infeſti,
Se queſto dorſo, e queſta hirſuta pelle;
Tatace più d'ogni ferrigno ſchermo
A' ciò non mi giouò? qual'Hiſtro, ò Gange
Qual'Adige, qual Nilo, ò qual'Eufrate;
O qual poter de' più rabbioſi venti
Eſtinguerà queſte gran fiamme, ond'ardo?

Sè non valsero i fiati, che n'vscirno
Da questo cauernoso horrido petto,
Hor fatto bocca del Veseuo ed'Etna;
A farle estinte, ò intepidirle almeno?
Dunque i' viurò qual Salamandra in foco
E sino à quanto vil fanciullo ardito
Mi terrai tuo prigion, m'haurai tua preda?
Anzi Cleria crudel, Ninfa proterua,
Quando sarà, che'l mio seruir t'aggrada?
Quando bacierò mai quelle tue labbia,
Che sembrano coralli, ò ch'io ritolga
Frà due rotondi, ed acerbetti pomi.
Il mio misero cor, che mi rubasti:
Mà che speme è la mia stolta, e fallace,
Se tù m'abhorri, m'abbandoni, e fuggi:
Se qual Dama veloce; ardito veltro,
Da la mia vista ti dilegui, e voli?
Se qual'astuta Volpe mi schernisci?
S'à guisa di Panthera al vago dorso
M'alletti, e poi m'ancidi? se tal'hora
Ti porgo vn ramuscel di Mirto adorno;
Nó'l uuoi, perche mi dici esser più uerde,
Più florida, più uiua la speranza,
C'hai di uedermi un dì morto, e sepolto.
Sè t'offro il puro, e candido ligustro,
Dici nol uò, che son più bianca, e pura
Dal tuo sordido amor, che non è questo

Se t'offro l'immortal vago Amarantho,
Nol gradisci; perc' hai forse nel core
Viuo desir, che più immortale eterno
Sia l'odio che mi porti?
Se t'offerisco il flessuoso Acantho,
Dici nol curo, che gli amplessi miei
Saran più affettuosi, ed iterati
A quel che ti farà di vita priuo.
Sel Croco pur, se la purpurea rosa
T'arreco, la rifiuti: poiche serbi
Più vermiglio il desio quasi di foco,
Ch'al precipitio à la mia morte aspira;
Che più? se t'appresento vn picciol Pardo,
Vna timida lepre; la ricusi:
Perche veloce più da mè te'n fuggi:
S'in atto suplicheuole ti porgo
Pettine d'osso d'Elefante terso.
Perch'acconci i crin d'or, terga le chiome;
Forse nol curi: perche quella adorni
Più con l'eburnea tua candida mano?
Se t'offerisco i sottilissimi aghi,
Per far trapunti in sottil velo Illustri,
Non gli vuoi forsi, perche più pungente,
E acuto è'l guardo de' tuoi chiari lumi?
Se ti porto altri fior, giglio, ò viole
O vaghi pomi; i non gli curo dici:
Poiche più belle poma hò nel mio seno;
E più leggiadri fiori hò nel mio volto.

E ti

E ti par questo (ah cruda) il guiderdone,
Che merta l'amor mio, mia stabil fede?
Ma se pure non vuoi guerra hauerai.
Voi troppo del mio cor voraci fiamme,
Che m'ardete via più, cedete alquanto
Al mio giusto furore; anzi ministre
Siate à pigliar di lei l'aspra vendetta.
Cleria, poich'i sospir, ch'escono fuori
Da questa quasi d'Eolo atra spelonca;
Poscia che'l pianto, che da queste conche,
Da questi occhi infocati si distilla,
Non vagliono à ritrarsi al mio volere;
Non più pianti, ò sospir: ma forza vsata,
La natia ferità d'oprar mi gioui.
Quindi non partirò d'intorno, ascoso
In qualch'antro riposto, e se mi presta
Tanto fauor'il Ciel, ch'vgnar ti possa
Nel sotteraneo speco, ou'io dimoro
Trarroti à viua forza, ed indi colto
Il desiato fior, la prima rosa;
Quel cor, ch'esser douea, d'amor di fede,
Che di perfidia fù di sdegno albergo;
Trafigerotti con l'acuto spiedo,
Come fero nemico, e sbranerollo;
Poi sosterrò, che le più ingorde fauci
Sian del bel corpo tuo feretro, ed vrna;
Che così merti; e così merta ancora
Donna cruda à l'amante, e traditrice.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Clorindo, Mirinda.

OMMO Ciel, ben ti miro
Di mille aurati fregi adorno, e sparso;
Miro in te il chiaro sole
Cinto di raggi scintillanti, e puri:
Mà nel turbato Cielo
Di tante mie sventure
Non vi miro il mio sole,
Mi volgo à voi tal'hor fiorite piagge;
A' voi frondosi mirti; à voi canori,
E pietosi al mio duol vaghi augelletti:
Ma non perciò fra tai diletti i' trouo
Breue, ò picciol conforto;
Ma nel'aride piagge

De

De' miei verdi desiri
Non sento, che vi spiri aura di speme,
Che raddolcisca in me gli spirti offesi.
O dunque inuido Ciel, selue noiose
Ah Olinda, dou'hor sei?
Che dici, oimè, che pensi?
Ti souien mai del tuo fedel Clorindo?
Mi volgo ben ver quella parte, ou'io
Co'l pensier miri almen, se non co gli occhi
Il tuo leggiadro aspetto
Sol di quest'alma obietto:
Mà poco refrigerio hà in ciò il cor mio.
Ben sei felice, e fortunata à pieno
Partenope gentile:
Poiche quel sol, che m'arde, in tè risplende;
Che mi gioua infelice
L'hauer soura di tè poter, se poi
Obliato l'amore, e l'osseruanza
Ch'al tuo signor doueui;
Fai, ch'hauer non poss'io
Lei, ch'è tua miglior parte, è spirto mio?
Patria dunque crudel, più crudo padre,
Ingrati corteggiani, infame Reggia;
Dunque voi vi godrete
Le gioie à mè douute, ed io frà selue,
Frà gente vil, boschi deserti, e fere
Viuerò neghitoso, e sconosciuto?
Viuerò senza tè mia vita Olinda?

Ah non fia uer: uerrò improuiso, Amore
Sarammi Duce, e s'alcun fia, ch'ardisca
Farmisi incontro, e uendicarsi punto
Del Caualier, che sua persidia estinse;
Sentirà forse ciò, che possi in core
Necessità d'Amor, giustissim'ira;
E in somma i sò ch'Amor, c'hò sempre al fianco,
Fiami cortese de' suoi spirti ardenti,
Jui farò laghi di sangue, e poi
Quindi trarrò, mal grado
Del Cielo, e del destin l'amata Donna;
Al'hor potrei ben dir Napoli à Dio,
Hor che meco ne porto
Jl ricco mio thesor, l'Idolo mio.
Deh che non han, come'l pensier, le piante,
E gli homori le piume
Per girne à un tratto, ou'è il desio m'inuoglia;
Saggio ben poco se' Mago, se credi
Qui tenermi lontan dal mio bel Sole;
I' mi parto uolando.
Mà doue mi trasporta
Folle necessità d'Amor, e sdegno?
Doue rapisci i sensi miei sfrenati?
Come s'accieca al tuo furor la mente;
E più le più serene, e luminose.
Porrò dunque in oblio, porrò in dispregio
J consigli fedeli
D'huom, ch'in amarmi altrui forsi non cede?

Date,

Date, ch'io uoglio, loco, Amore, e ſdegno
Ala ragion douuto;
Cedete il largo, e ſpatioſo campo
Homai de l'intelletto, ond'ella ſieda
Trionfatrice nel douuto Impero.
Clorindo, affrena tuoi deſiri audaci,
E di giuſto roſſor pingi la fronte;
Gli occhi chinando raueduti à terra.
Mà che lucido acciar non pur la viſta:
Mà l'anima mi fere?
Chi m'inſpira nel core
Vn non sò che d'affanno, e di temenza?
Ch'inuſitato horror mi fà ſi vile?
Clorindo tù, che frà le morti, e'l ſangue
Dianzi frà dubbie impreſe, e fere pugne
Ti dimoſtraſti ogn'hor forte, ed inuitto;
A' vn ſemplice ſplendor t'abbagli, e temi?
Deh ripiglia l'audace ardir primiero:
Soſtieni, ò buon, ò rio, che ſia l'incontro;
Quanto più m'auicino
Tanto più in mè creſce la tema, e parmi
D'hauerlo altroue, e conoſciuto, e viſto
L'impreſa hor me'l dechiara: ma che ueggio?
Qual doloroſa ſorte à mè s'appreſta
Non è queſta la Tigre, impreſa Illuſtre
De la mia Donna Olinda?
Non è di lei queſto fin'Elmo aurato?
Queſte candide piume

Non fur mio dono, e queste riche gemme?
Ahi, troppo è ver: ma che nouella acerba?
Che sangue è questo, ond'è la terra aspersa?
Oimè 'l conosco, e pur'io viuo? O Cielo
Ingiusto, ò terra iniqua, ò stelle auerse:
O dì funesto, ò luce infausta, ò Dei
Priui d'ogni pietade;
Colmi di feritade;
O ferro, amato ferro
Certo tù non doueui
Essere schermo à lei, s'anco non eri
Morte à colui, ch'a la sua morte arrise;
Non isdegnar, benche picciol conforto
Trar da tè possa oimè che nulla senti,
Ch'almen ti bacci, e che col pianto mio;
Mentre di viue lagrime ti bagno;
A' meco lagrimar ti moua almeno.
Ah sangue mio innocente,
O dela vita mia sangue più degno,
Che dirò ala tua vista? ben doueui
Non per altro dar vita ala mia vita,
S'anco non daui morte ala mia morte.
Elmo gradito, caro sangue mio,
Misero à qual di voi
Gli occhi dolenti volgo, e l'alma afflitta?
Nela vista d'entrambi
Miro la morte mia;
Ahi stella iniqua, e ria.

E quest'è

E quest'è quel, che mi predisse Ismeno,
Ch'vna fera crudele
Esser douea del mio morir cagione;
Ecco la cruda fera,
Che sbranò la mia Donna; anzi il mio core;
Ond'è ragion, che s'ella fu'l cor mio,
Seco ne muora anch'io;
E che con atto, o generosa emenda
Di magnanima morte
L'honor corregga: poiche ti lasciai
Vicina anco morir sù gli occhi miei.

Mir. Se l'han portata i venti, in questa fratta
Pur si cacciò la maledetta lepre.

Clo. Dunque tù spirto amico, anima sciolta
Da quelle belle membra, che pietosa
Forsi t'aggiri al tuo Clorindo intorno;
Pesandoti lasciarlo in tale stato;
Accogli i miei sospiri;
Gradisci queste che ti fò col pianto,
Poiche con altro far non le poss'io,
Vltime essequie, e funerali offici.

Mir. Qual flebil voce qui d'intorno suona?
Oime, che veggio? in giouenil sembiante
Bellezza tanta? à che stridi, ò querele?

Clo. Padre vecchio, orbo padre;
Qual consiglio fia'l tuo, quando saprai
Di mè tuo figlio la nouella acerba?
Merauiglia ben fia, se l'aspra doglia

Non

Non farà sì, ch'al mio morir tù muoia:
Mà tù co'l forte ſcudo
Di magnanimo cor ben di tè degno;
Reſiſti inuitto, à le mortali offeſe
Di ſorte auerſa; e non t'increſca, ch'io
Per viuer poi doglioſo à breue gioia
(Se gioia, ch'io no'l sò quà giù ſi troua,)
Muoia, e m'inuoli à tanti miei martiri.
Ben nel'eſtremo paſſo di mia vita
Godrei vederti, ed abbracciarti; e quand
Sarò di vita à l'vltimo ſoſpiro,
Che raccoglieſſi in sù le meſte labra
Lo ſpirito vital, che morte fura:
Ma poi, che ciò m'è tolto, ecco almen chieggio
Perdon de gli error miei, ſe mai t'offeſi;
Errori giouenili, e colpe humane:
Ma con chi parlo? e che ragiono? ahi ſtolto
Doue ſon? chi m'inganna?

Mir. Parla ei ſol di morire;
E par che non l'inuogli altro deſio:
Mà che farai Mirinda ſoſterrai,
Che giouane sì adorno
Corra co'l ferro ad immatura morte?
Nò, ch'ancor, che uoleſſi, no'l conſente
L'amoroſa pietà, c'hor mi condanna.

Clo. Ferro pietoſo, e fido;
In qual Idea del Cielo, ò del'Inferno
Fù concetto il deſtin, c'hora mi sforza

A' ſpe-

A sperar sol da tè salute, e pace?
O caduca, o fallace,
O tradita speranza de' mortali:
Mà che più verso in van sospiri, e detti?
Ecco già pronto, ò ferro il petto in lui
Ferisci pur, ch'è non men di te forte.
Alma real dignissima d'Impero
Che fosti Olinda; lo mio spirto accogli;
E poi, che sciolto fia dal mortal velo
Teco l'unisci in sempiterna pace;
Ch'io nel nome d'Olinda, e taccio, e moro.

Mir. Oimè raffrena il ferro,
E qual ti mena à ciò strano appetito

Clo. Non sò, se cruda ò pia, chiamar ti deggia,
Ninfa qual tù ti sia disturbatrice
E dela vita, e dela morte mia:
Mà dela morte nò, perch'io viurei;
Morendo à tanti miei graui martiri.

Mir. Non è la morte refrigerio a i guai,
S'auien, che disperato huom se l'arrechi:
Mà vn'eterno principio
Di maggior pena, e di più graui affanni;
Ned io sofferir puoti
Già punta da pietà nontia d'Amore,
Che'l fior di tua beltà sì tosto cada.

Clo. Ahi, che la beltà sprezzo
Non prezzando la vita;
Al'hor ben mi fù cara, al'hor gradita;

Quan-

Quand'ella quasi minor lume in Cielo;
Trasse dal mio bel Sol luce, e splendore;
Hor lasso in tutto estinto; ed'io non moro?
Anzi rimango in vita
A' un sol divieto di fanciulla inerme?
Saran questi gli effetti
Del'amor che ti debbo? ah non fia vero.

Mir. Deh racquetati homai;
Serba la morte à maggior buopo, cedi
Al tuo sinistro fato:
Mà che concauo acciar, che sangue, è questo?

Clo. Ahi ch'ambo son, ch'il crederia? cagione
D'ogni mia passion, d'ogni mio male

Mir. E perche tali effetti
Dà così vil cagion?

Clo. Perche d'Olinda
Fù misero quest'Elmo, e questo sangue;
Onde fò chiaro, e stabile argomento,
Che l'habbiano sbranata; e certo l'hanno
Le fere oimè, che'n queste selve stanno.

Mir. L'elmo, che dici, hor mi sovien d'haverlo
Veduto in capo ad un pastor fanciullo,
Che dà lungi mirandolo non poti
Saper, ch'egli si fosse.
Però sgombra il timore,
C'hà si fera sembianza,
Che tal tel fà sembrar l'aspra tua doglia:
Poiche non è, come ti fingi, ed orni

Forse

Forse questo tuo caso;
E quando ben questa tua Donna Olinda
Fosse, come ti credi, morta, forse
Son morte l'altre belle;
Forse ti mancheran ninfe, e donzelle,
Che nel tenero core
Sdegnin per tua beltà fiamma d'Amore?

Clo. Ninfa nacqui ad Olinda,
Vissi in Olinda, e deggio
Con Olinda hor morire;
E pria vedransi arder le pietre, e i mirti
Sospirando formar detti d'Amore;
Ch'i' mai l'alma riuolga à noue fiamme.
Cercando andrò frà queste selue in tanto
Di lei la traccia in ciascun'antro ascoso,
Che se viurà, mi fia leue il trouarla:
Mà se nemica sorte,
M'hà fatto orbo di lei, com'i' ben temo;
A' mal tuo grado, che crudel mi fosti
Credendo esser pietosa;
Hoggi frà gli altri amanti
Sarò con la mia morte, e co'l mio scempio
Vnico in fede, e memorando essempio.

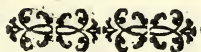
Mir. Sarò ben'io misera vnico essempio
Trà gl'infelici amanti.
Deh non voler sì tosto farmi priua
Del bel raggio vital de gli occhi tuoi;
Deh vita mia, deh non partire aspetta.

Pur

Pur ſe'n fugge il crudele, e ſeco porta
Ogni mia ſpeme, e, quel ch'è peggio, il core.
Ahimè che caldo inuſitato al core
M'è giunto? chi m'infiamma
Di queſt'alta beltà? chi mi rapiſce
La cara libertade? almo ſembiante
Ahi ch'à la tua partita
Son rimaſa trafitta.
Hor ben conoſco, e prouo inſieme Amore,
Quanto ſia grande il tuo potere, e quanto
Lungo s'eſtenda il tuo ſourano Impero;
Al'hor ben pazza fui, che ti ſpregiai,
Dal cui diſpregio forſi
Nè naſce hor con mio duol, cō danno, ed onta
Tal pentimento (ahi laſſa,)
C'hor di tè n'ardo, e mi conſumo. e come
Chiude la roſa in ſu'l materno ſtelo,
Timida il ſeno à rugiadoſi nembi,
Che, ſè poi ſpunta il Sole,
Audace ſpunta anch'ella, e par che dica
Con languide parole
Ardo al'eſtiuo raggio anch'io del Sole;
Tal'io ſe fuggì Amor, ſeguo hor l'amato;
E s'hebbi ghiaccio il core,
Hor tutto arde d'Amore.
Onde s'è ſtato tardo.
Tant'è ſtato maggior miſera il colpo;
O Florindo, hor ti credo i tuoi martiri

I' credo

I'credo gli amorosi tuoi tormenti.
Amor mio Duce, e Dio, se per l'adietro
Con fastose parole, ed orgogliose
Derisi, offesi il tuo possente Nume,
Chieggio perdono, accogli
Chi tutta in preda al tuo poter si dona
Poiche tù sol sarai mia vera scorta;
Non sia ch'adori, o serua
Ad altra Deitade, ad altro Nume;
E per segno di ciò mira, ch'io spezzo
E l'arco, e le saette.
Vani diporti, insipidi piaceri;
Tù velo ancor dela mia Dea già, Dono;
Già pregiato: hor negletto;
Restate tutti à terra
Inutili, sneruati, e calpestrati,
Ch'io seguo del mio amor l'orme gradite.

Il fine della Scena Seconda.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA TERZA.

Olinda.

SI può stato trouar, ch'agguagli il mio
Misero, ò pien d'affanni?
Puoi tù fortuna ria, nemico Amore
Condurmi à peggio?
L'hauermi tratta da' reali alberghi,
Oue in sublime stato
Godea di mille honor (nè me ne pento
Per si dolce cagion) questo fù leue
Far ch'i sia gita per campagne, e colli
Strani viaggi, e faticosi, ou'io
Con espresso periglio
Del fior mio virginale, e de la vita
Sofferſi aspri disagi, e questo è poco,
L'hauermi posta quì frà gente vile,
Trà Ninfe, e trà Pastori,
Anco questo sia leue,
L'hauermi finalmente
Vestita di si vil rustica spoglia,
Permettendo, ch'io pasca

Negletta

Negletta pastorella il gregge altrui,
Di real Donna, ch'ero auezza à gli agi;
Nè ciò mi spiace: anzi m'aggrada in guisa,
Che'n sì bassa humiltà prouo alta gioia:
Ma viuer senza quel, che mi dà spirto?
Viuer senza Clorindo? e insomma i giorni
Vedoui trar senza la vita mia?
Ah questo è troppo graue, e troppo acerbo
Peso da sostener, perfido Amore;
Sofferir ciò giamai non posso, ò deggio;
E quando, ch'i' potessi, i' non vorrei,
E quando ch'i' volessi, i' non potrei:
O Clorindo cor mio;
S'al dolce mormorio
Di ben mille ruscelli, e freschi riui,
S'à spiegar de gli Augelli al Sol le piume,
Albor che spunta in Ciel la noua luce.
Sentir l'aura, che spiri
Fra gli odorati fiori,
E mill'altri indicibili diletti.
Meco ti ritrouasti; ben diletti
Sarebbon veri i miei, gioie gradite;
E sò ch'anco tal'hora
Diportandoci insieme
Per questi tuoi fioriti almi terreni
Mi diresti souente,
Mira quel vago Mirto Olinda, e questo
Vago Augellin, che dolcemente canta

Vedi questo ruscello,
Vedi quest'altro fior com'egli è bello.
I' ti risponderei,
Signor, vaga, e leggiadra
Ogni cosa mi sembra:
Ma più beltà nel uostro volto assembra.
Hor, poi che se' lontan cosa non trouo
Che sia grata a' miei lumi.
Il Sol mi sembra oscuro,
Spine i fior, l'herbe arena,
Le verdi piante aridi legni, i fonti
Ricetto dele lagrime, ch'io verso.
Se chiudo gli occhi al sonno, ò se son desta,
O che pensi, ò che vada, ò che mi ferma
A pastorar la greggia,
Strane sembianze d'amorosi affanni
S'offrono al'alma; ond'ogni cosa al fine
Mi scorge à vn viuo, & tormentoso inferno.
Leggiadre, amiche piante,
Che spesso al suon de' miei dogliosi accenti
V'inchinaste pietose; in voi si serbi
Dele sciagure mie qualche memoria:
Ma non crescan con voi gli affanni miei.
O se sdegnate hauer ne' tronchi vostri
Felici tanto gl'infelici casi
Di misera, e dogliosa amante incisi;
Gradite almen, che 'l glorioso nome
Del vostro, e mio Signor Clorindo incida,

Acciò, se mai per caso à voi giungesse,
Leggendo, e rileggendo il nome impresso
Dica. veggio ben'io, misera Olinda,
Che non men sei fedel, che sfortunato
D'Amor' Illustre essempio; e ciò confermi
Con una uiua lagrimetta, ò almeno
Con'un caldo sospir, che dal cor gli esca.
Quinci apprenda ogni amante
Qual premio, qual mercè se gli apparecchia
Come la speme sua sia uana, e quanto
Sia lusinghiero, e fraudolente Amore;
Come'l principio hà dolce, il fine acerbo;
Si che Amor non già: ma tosco amaro,
Che contamina i cori,
Che l'anime auelena ancor più caste.
Clorindo i' ciò non dico,
Perche mi penta dele fiamme, ch'io
Trassi da tuo' begli occhi, anima mia:
Poiche sempre in amarti
Ferma sarò qual duro scoglio al'onde:
Ma ben fia, che mi dolga, e mi quereli
Del mio fiero destin, dela mia stella,
Del Cielo troppo auerso à' miei desiri,
Del Ciel poco benigno in mio soccorso:
Ma siami il Ciel contrario, Amor crudele,
Implacabile il fato, ad ogni modo
Viurò con certa speme
Di riueder' un giorno il mio Clorindo,

Di esser dà lui con lieta fronte accolta;
E frà soaui parolette, e risi
Di udir l'amata voce, che mi dica,
Olinda amante amata; hor godi i frutti
Del'immenso amor tuo con tanti pianti,
E con tanti sospir già in vano attesi;
Godi cor mio Himeneo, godi il mio uolto,
Ch'anch'io godo mirando il tuo si adorno.
Haurete albor ardir Fortuna, Amore
Turbar sì dolce stato
Come già lo turbaste, al'hor, ch'io tenni
Esser soura di voi felice à pieno:
Ma sia come si voglia; Olinda spera
Ama, ritorna ai uerdi paschi, al gregge.

ATTO TERZO
SCENA QVARTA.

Florindo.

OME ferito augel d'acuto strale,
C'hor quinci, hor quindi uoli, hor si rãnicchi
Per la percossa à terra, hor sù l'Abete

L'ali raccolga indebolite, e basse,
Ch'al fin termina in un la vita, e'l uolo;
Tal'io misero amante;
Anzi dal crudo Amor ferito augello;
Benche non muoia, à mille morti io uiuo:
Così m'aggiro, e non ritrouo loco,
In cui riposi homai la mente afflitta.
S'io contemplo Mirinda
Fruisco'l bel, che pote far Natura:
Mà che mi gioua, s'indi
Traggo uenen, ch'immortalmẽte ancide?
Se poi tolgo il mirarla à queste luci,
Accio, che non riceua
Tant'offesa il mio core
Maggiormente ne more;
Talche, mirando, quasi
Neue mi stempro al sol degli occhi ardẽti,
Se longi son dala sua vista, i' moro:
Siche mirando, ò non mirando i' prouo
Un uiuace morire,
Che s'auanza ogn'hor più co'l mio lãguire;
Dunque stato crudel, ch'Amor mi elesse;
Anzi la ferità dela mia Ninfa.
Gli Augei, le piante, l'herbe
I fior, gli antri, le selue
Hò visti intenerirsi a' miei lamenti,
E sarai sola tù crudel Mirinda
Frà tante cose inanimate, e priue

Di ragione, e di senso,
Che sia di pietà ignuda, anzi di core?
Ahi pene, ahi mio dolore.
Credi forse, spietata,
Trarne dal mio morir gloria, ed honore?
Ma s'hor mi sprezzi, anzi mi fiedi il petto
Con parole pungenti, e micidiali,
Che sè, com'io pastor, Ninfa de' boschi:
Che farai poscia albor, che la Diadema
Haurai, che ti fia scorta à vn regio stato?
Florindo hoggi hai bisogno
Di risolution saggia, & ardita;
Fa per hor tregua a' tuoi sospiri, ai pianti,
Che sono tanti venti à le tue fiamme.
Hoggi dunque mi gioue
Far con la Ninfa mia l'vltime proue.
Vedrò, che Cleria in cui tanto confida
E la vita, e l'honore
Opri sì, che m'ascolti, e s'a l'vsato
Mi sia vna aspe, e tigre, e sorda, e fiera;
Porrà fine à miei guai morte pietosa:
Mà s'vdirò da lei (bench'io nò speri)
Dirmi, Florindo è ben ragion, che dopo
Tanti affanni per me sofferti, homai
I' mi ti doni, e tè nel petto accolga:
Vita lieta, è beata
Alhor fia, che prolunghi il viuer mio
Ond'à Cleria me'n vò. tù del Mar figlia
Siami

Siami propitia a l'amorosa impresa.
Ma che dardi son questi, e rotti, e sparsi?
Forse Florida, Armilla, Ardelia, e Filli
Con la mia Ninfa nela caccia d'hoggi
Impiegar quì lor forze? ed ecco il sangue,
Che ne dà segno de la fera uccisa:
Mà che veggio? questa faretra d'oro
Chi qui lasciolla, e questo arco snervato?
Ambi son pur dela crudel Mirinda;
Le saette son pur simili à quelle,
Se ben le miro; anzi son pur le stesse,
Che nela caccia adopra, ahi qual martire
Non conosciuto ancor m'ange, e martira?
Hor che più? non m'appar dietro à quel Mirto
Un non sò che dì candido, e vermiglio,
Che rassimiglia al vel, che la mia Donna
Portaua al fianco intorno? ah troppo è desso:
Et è di sangue asperso, à che più pensi
Florindo? egli è pur di Mirinda, ed ella,
Ch'al ver fede negar non gioua, è morta
Di violenta morte. O velo, ò sangue:
Troppo compresi il tutto, il tutto vidi
Più che non conueniasi; ahi qual ria stella
In sì misero punto hor qui mi mena?
O perfido Durillo, ò fiero mostro,
Quest'è opra tua micidiale. almeno
Per pietà (se pietà, ch'io non lo credo,
In tè s'annida) vieni, incrudelisci
 Sbrana

Sbrana mè ancor, che ò dolce morte, quando
Mi fia concesso hauer tomba, e sepolcro
Nel'immondo tuo uentre, oue anco morta
Sen stà colei, che pur uita mi dona;
E come non poteo l'alta beltade,
Sanguinario spietato,
Ritrouar nel tuo cor qualche pietade?
E come non restasti,
Crudel, vinto, abbagliato
Al viuido splendor di due be' soli;
Qual causa à ciò ti spinse?
Ben fù troppa beltà Midinda estinta,
Di natura souente infausto dono,
Che t'hà sotratta al fior de gli anni tuoi;
Fù troppa castità, troppo rossore;
Di pudicitia fur pensier gelati,
Ch'à mè tolsero il core, à tè la vita:
Mà sia com'esser pote, e come Amore
Misero mi condanna;
Viuendo m'ancidesti immortalmente;
E' ragion che morendo
Mortalmente hor m'ancidi.
Tù bianco uel se'n guidardon mi fosti
Del'immenso amor mio forse lasciato;
Ben sei picciol mercede à sì gran merto;
Che però mi sei caro in guisa tale,
Che qual'hor tè vedrò, mentre ch'io uiua,
(Benche breue sarà la uita mia:)

Sarammi

Sarammi di ueder Mirinda auiso;
Il cui candido sen spesso cingesti.
Ecco il fellon com'hà diuiso i strali;
Com'hà inghiottito insin l'ossa, e i capelli:
Poiche del suo bel corpo
Altre reliquie non uegg'io, che'l sangue.
Sangue puro innocente,
Come posso mirarti, e non morire?
Non morrò nò, che per maggior mia pena
Non lo consente il Cielo: acciò che'l ferro
Opri poi ciò, ch'oprar non pote il duolo.
Spirto amato, & infausto,
Che già informasti sì leggiadro velo;
Perche non piacque al fato acerbo, e rio
Che teco fossi per morir anch'io;
Rimanti in pace, e vale eternamente.
E poi, che'n altra guisa
Non m'è dato il seguirti; ecco me'n vado
A precipitio anch'io d'un'erto monte:
Perche l'anima mia dogliosa in morte,
Come fà in uita, n'esca
Da questa spoglia inferma. *E.Ferma.*
Ahi chi m'ascolta, e chi ragiona meco. *E.Echo.*
Ninfa, com'io, poco felice, e lieta;
Tù per la ferità del tuo Narciso
Fosti cangiata in uoce,
Ed io non cangerò uita con morte:
Poiche colei, ch'era mia vita è morta? *E.Morta?*

Non

Non è morta Mirinda? è dunque viua. E. viua.
E come viua? non è questo il sangue,
Non son di lei gli strali à terra sparsi? E. si.
Non l'uccise Durìllo empio, inhumano? E. no.
E come non l'uccise? E chi le ruppe
L'arco, gettando il sacro velo? dimmi
Ti prego il vero, se gli altrui martiri
Compartisti giamai d'un crudo amore. E. Amore.
Dunque ella proua Amore?
E qual diuin sembiante,
Ch'esser non può terreno à ciò l'induce? E. Duce.
Ah Ninfa, pur vorresti
Pietosa, e menzogniera il duol scemarmi:
Ma'l tutto è van: poiche non può ne deue
Starsene in vita amante si infelice. E. Felice.
Come felice esser poss'io, se quella,
Che di gioia bear poteami è morta?
Ed io non finirò la vita, e i guai? E. ahi.
Lascia cortese Dea;
Lascia à me sol questi dogliosi lai. E. ahi
Selue, già dolce albergo
A gli amorosi miei caldi sospiri:
Hor nido amaro à gli ultimi lamenti
Di morte, in cui serbate il duro caso.
Ecco ui miro per non più mirarui,
Fò l'ultima dà uoi partenza amara;
Restate in pace; à Dio,
Siaui propitio'l Ciel, larga la Terra.

CHORO.

CHORO.

Dolci carole à la stagion nouella
Menan gli Augelli; e l'aura,
Percotendo le fronde
Dolce garrisce; e l'onde
De' liquidi cristalli
Fanno concenti, e balli;
Di chiarissima luce il Sol s'inaura:
Pullulan l'herbe, e soura i vaghi fiori
Danzan lasciui, e pargoletti Amori;
Innanti a l'Alba l'amorosa stella
Ogn'hor più vaga, e bella
Scintilla rai lucenti;
Onde gioisce il Cielo, e gli Elementi.
Ma s'auien poi, che contra lor s'inaspri
Fredda stagione, ed Orione armato:
O rio destin: si vede,
Ch'ogni cosa al'hor cede
Lasciar il mormorio turbate l'onde:
Languir i fior le fronde;
Non piu splender il Sol cō' raggi ardēti;
Di nubiloso uel l'aria ammantarsi,
E repente oscurarsi
La già ridente, e bella,
E pria leggiadra hor nubilosa stella.
Cosi qual breue lampo uguale al uostro
Fregi de la gran Madre, e'l gioir nostro.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Cleria, Durillo, Clorindo.

Cle. HIME *Ninfe, paſtori, aita, aita,*
Oimè non poſſo più ſon morta homai:
Chi mi giunge in ſoccorſo?
Dur. *Chi ti giunge in ſoccorſo? ah iniqua, ah*
cruda:
Poco t'è valſa la tua aſtutia; vedi
Tù ſe' pur giunta al non penſato fine.
Cle. *Oimè slacciami alquanto;*
Non mi tener ſi ſtretta.
Dur. *Ti ſouien quando diſsi, ch'i' volea*
Farti pentir di tua arroganza? il proui
Horhora, e che penſaui,
Che proſtrato, ed humil venir doueſsi
Co' ſoliti lamenti à ripregarti?
Cle. *Ch'oltraggio haueſti mai da mè, ch'io deggia*

Eſſer

Esser trattata à questo modo ingrato.
Ch'oltraggi hebb'io da tè? O Cielo, o Amore
Vendice Dio d'ogni proteruo core;
Digli tù che son tanti,
Ch'esprimer non gli può questa mia lingua.
Non ti ricorda iniqua,
(I' dirò questo sol) quando allettati
Mè à venir al tuo albergo,
(Dopo ch'i' fui dal pastoral commercio
Scacciato per hauer Correbo offeso
Sol perche tù crudel me'l comandasti)
Sotto color di goderti, che poi
Ragunasti i Bifolchi, & i pastori
Per farmi trucidar?

Cle. Io quella? io quella?
Che tal cosa facesse? ah vita mia
Guardami il Cielo; i' mi morrei ben prima.

Dur. Ah volpe astuta, come
Cerca placarmi con sue finte frodi:
Ma in van sorella mia ragioni, ò preghi:
Perc'hò pensato in somma coglier prima
Quel fior, che mi negasti; e poi sbranarti.

Cle. Sbranarmi?

Dur. Sì sbranarti.

Cle. E come mai
Sbranar potrai colei, che tanto amasti?

Dur. Temo, se troppo à vendicarmi tardo
Quì neghitoso, che costei con vezzi

Non

Non mi ritragga al ſuo voler; inſomma
Andianne pur, che nè dolci parole,
Nè finti effetti tuoi, ne tue menzogne;
Potran far sì, ch'i' ti perdoni iniqua;
Andianne, vieni, i' ſon troppo chiarito.

Cle. Almen crudel, ſe vuoi, ch'io teco venga
Scingimi queſti lacci, che mi ſento
Già venir meno; e di dolor mi moro,

Dur. Eh non haureſti tanta
Ventura; i' non ti credo,
Tù fai la gatta vecchia; hor farò bene,
Che ti rauiuerai. poiche coſtei
Vicina è à morte i' vò ſpedirla affatto:
Perche non ſenta nel morir la morte.

Cle. Oime non far ſon viua.

Dur. Ah, Ah, ſe' viua sì? non ti diſs'io,
Che tù ſe' volpe aſtuta, e gatta vecchia?
Ed io quaſi affamato, e fero veltro;
Poſcia, che volpe ſei, tratterò teco.

Cle. Non ti baſtò crudel ſtruggermi'l core
Mercè di tua beltà, s'anco non laceri
Queſto ſen, che ti fù sì caro vn tempo?

Dur. Eh iniqua sò, ch'auincigliate i' ſtringo
Queſte braccia, e non ſogno:
Ma non ti ſtrinſe mai perfida il core
Per mè laccio d'amore.

Cle. Piaceſſe al Ciel, che tù lo conoſceſſi,
Coſi come'l legaſti, e come in quello

Tenga

Tenga ſol di Durillo il nome impreſſo.
Ah ſorte ria da chi ſoccorſo attendo?
Se tù, che mi doueui
Sottrar' à morte, hor me l'arrechi. O Cielo
Siami teſtimon, che non la vita
M'aggraua abbandonar: ma ben Durillo,
C'hor mi dà morte; e fia morte gradita:
Poiche per le ſue man morir ſon degna.
Eccoti dunque il collo, eccoti il petto,
Ch'alabaſtro chiamaui, e ſchietto auorio;
E d'ogni tuo penſier felice obietto,
In cui, come ſouente anco diceui,
S'annidaua il tuo core,
Quantunque hor mia ſuentura, ò tua fierezza
Permette, che tù ſoffra di pagarlo.
O'n queſto, o'n quello, ò pur doue à te piace
Feriſci pur, che non ſtarò per queſto
D'amarti ancor, che morta anima cruda.

Dur. L'aſtuta Donna m'hà pur moſſo alquanto
Oltre ogni creder mio: ma vedi, Cleria,
Se d'eſſermi fedel tù mi prometti
Per l'auenir; ed eſſer tutta mia
Di donarti la vita, anch'io ti giuro:
E ſe tù manchi in ciò; non fia, che manchi
Queſto ferro à pigliarne la vendetta.

Cle. S'i ti prometto? oime dillo tù Amore,
Ch'alberghi in queſto core, e tutto il miri:
Poiche non val queſta mia lingua, acceſa

Sol

Sol da le fiamme tue; perche Durillo
Creda, ch'io l'ami al par de gli occhi miei,
E che non sia d'Altrui: ma tutta sua.

Dur. Hor dunque, sè sè mia dammene saggio;
Tratti sù l'herba, oue corremo i frutti
De' nostri dolci amori.

Cle. Ah troppo frettoloso, e troppo ardente
Ti mostri, non sì coglie il primo frutto
Cosi improuisamente, e poi quì, doue
Soglion venir tanti pastori, e Ninfe?

Dur. Che pastori? che Ninfe? à un sol mio grido
Se'n fuggiran veloci à un sol mio sguardo.
Ma vò ch'anco tù uegga, che non meno
Discreto son, che desioso amante;
Mi contento per hor di due sol baci;
L'un sarà nel bel sen, l'altro nel uolto:
E subito sciorrotti.

Cle. Eh no cor mio, ti prego
Ciò si riserbi à più opportuno loco.

Dur Horsù già dissi, e dico ancor di nouo.
Ch'è mercede oltraggiarti, e farti al peggio
Ch'imaginar mi sò; perch'ogni Donna
Non uol se non il male, al male inclina;
Vieni hor tù meco, i' ti farò pentire,
D'hauer negato à mè si picciol dono.

Cle. Deh ferma ancora vn poco; eccomi tua
Baciami, fà di questa vita mia
Quel, che t'aggrada; à tuo piacer disponi.

Altro

Dur. Altro non vò da tè: mi son cangiato
Di pensiero, e di voglia.
Anco la pietà stessa
Faresti diuenir tosto crudele
Con tanta rigidezza, e tanti inganni;
Hor uienne dunque, haurai
Quel guidardon, che merti.

Cle. O Dei qualche soccorso hor mi mandate
Mentre lui tengo à bada, e quì m'indugio.
Ah Durillo, se mai
Orba donzella, e priua
D'ogni soccorso human, già moribonda
Meritò gratia hauer; chiedoti questa,
Che qui ti ferma alquanto, ond'io m'affisi
Ne' tuoi begli occhi, e nel tuo vago aspetto,
Anzi ch'io muoia; e che lui miri, e goda;
Poiche di più goderlo, e rimirarlo
Stella crudele, e rio destin mi toglie.

Dur. Lingua fatti ualer, forma parole
Dolci quanto tù sai, non m'indurai
Tu certo ad hauer più di tè pietade.

Cle. Hor poi, che scorgo in tè fermo il desio
Di dar morte à colei, che per tè uisse;
Aer puro, ombre amate, aure felici,
Herbe, fior, frondi, piante, amiche selue
Restate, à Dio; gridate ogn'hor, che quello,
Da cui speraua vna felice uita
Mi diè dogliosa morte.

Dur. In uer, se non sapessi,
Come finge costei, che sare' uinto:
Ma non bisogna insomma hauer' in Donna
Ne fede, ch'è tradita, non credenza
Ch'in breue, è resa vana, e non desire,
Che da gl'inganni suoi tosto è deluso.
Se fui Talpa, hor son' Argo;
E s' Amor mi legò, sdegno mi sciolse:
Ma che più bado? pur troppo tue frodi
Mi fer quì dimorar; volgiti, ond'io
Meglio ti lega, acciò tù non mi fugga:
Ma stimo uana ogni arte, ogni opra tua
Per vscirmi del' vgne à questa volta.

Cle. Lassa degg'io morir senza cagione?
Priua d'ogni soccorso, e d'ogni aita?

Clo. Ch'interrotti sospiri,
Che dolorosi accenti,
Hor mi trappassan per l'orecchie al core?
Ogni scossa di fronde,
O parola, ò sospir, che quindi s'oda,
Sembrami Olinda, che mi chieda aita.
Ma, che aspetto difforme, e mostruoso
Vegg'io? che Ninfa hà in suo poter legata?
Dogliosa in atto, come bella in viso?
Sarebbe, ahi lasso, Olinda
Forse costei, ch'in habito di Ninfa
Seguito hauesse mè? non, che l'haurei
Già conosciuta ale fattezze egregie,

(Se

(Se però non l'hauessero i disagi
Nel viaggio sofferti
Trattala fuor dela sua propria imago:)
Ma sia, come esser può; vanne in disparte,
Clorindo, il tutto mira,
E scopri il tuo valor, se l'opra il chiede.

Cle. O Ciel cortese, ecco opportuna aita,

Dur. Non ti scuoter sorella,
Che per tue scosse non mi fuggirai.

Cle. Forse dal Ciel mandata, che con'occhio
Di pietà mi riguarda.

Dur. Hor à mio senno sei legata, e stretta
Và innanti, ch'io ti seguo,

Cle. E doue vuoi, ch'io uada?

Dur. Oh, oh, tù dei venir dal'altro mondo
Fingi di non saperlo?
Ala mia grotta, ed'ala morte insomma

Cle. Ala morte? ah buffone
Mascalzon, bestia, abomineuol mostr.
Merti tù di morir, non'io, spietato.

Dur. Oime, che cosa sento?
Che mutatione è questa?

Cle. Che pensier pazzo è'l tuo
Di uolermi dar morte?

Dur. L'hauer poi
Compaßion di Donna; anzi di fronde,
C'hor quà hor là si uolge à un soffio d'aura?

Cle. Hor non più per tuo meglio

Slacciami, se non vuoi quel che voleui
Dar' à mè, vanne in pace.

Dur. Senza tè.

Cle. Senza mè.

Dur. Ah cruda vienne dico,

Cle. Non uò uenir,

Dur. Strascinerotti à forza.

Cle. Ah per pietade anima bella, aita
A cui sola ricorro, in cui confido.

Clo. Ferma, qual tù ti sia mostro, indiscreto;
Che uuoi? che pensi far di questa Ninfa?

Dur. E che t'importa ciò saper? uò farne
Cio ch'à mè più gradisce; ecco l'iniqua
Quindi prese superbia; ah fraudolente
Non ti giouerà il uago à fè sta volta.

Cle. Non harrà effetto il tuo pẽsier maluagio.

Dur. Non haurà effetto iniqua?
L'hauerà mal tuo grado, e se mi sbrigo,
O che stratio crudel vò di tè fare.

Clo. Hor taccian le parole; oprin gli effetti.
Io, che son d'alta mente, e d'alto sangue,
(Se tanto dir mi lece) e voglio, e debbo;
Se drittamente Caualier m'appello;
E degno son ch'à mè risplenda il Sole;
Sottrar al tuo furor questa Donzella,
Che forse ingiustamente à morte meni;
E se ben'anco à ciò ti sospignesse
Giusta cagion; non lece, e non conuiensi

Ad alcun'huomo incrudelir'in Donna,
Ch'oltre, ch'ei fà contra natura, e'l Cielo;
Mostra anco segni di viltade espreßi.

Dur. O uiltade, ò ualor uò, ch'ella muoia:
Che à cio mi moue alta cagione; ed hai,
Tant'ardir tù, che temerario ardisci
Venirmi à fronte con parole altiere?

Clo. E tu sè tanto ardito,
Che contro mè, così orgoglioso parli?
Lascia replico ancor questa Donzella:
Che ne sè mostro indegno
D'hauer'in tua balia si nobil pegno.

Dur. Non la uoglio lasciar replico anch'io

Clo. Facciamo dunque hor proua,
Se preuale il furore, ò la virtude.
Ninfa tratti in disparte.

Dur. Non ti partir, se non quiui i' t'uccido.

Cle. Misera son battuta,
Come frapostо fer frà dui metalli.

Clo. Hor si uedrà, chi sè tù, chi son'io:
Fatti innanti, e dimostra il tuo ualore.

Dur. Eccomi troppo, sol mi spiace, ch'io
Al primo colpo ti trapasso il petto.
Ahi che fù scarso, e ben l'hà ributtato.

Clo. Piglia'l cambio:

Dur. Ecco il ribatto: ma il costui ualore
Eccede ogni pensier, che di lui feci.
Durillo accogli in un tutte tue forze;

Che n'hai bisogno.

Clo. Ah vil Glorindo,
Che fai? rinforza homai l'ardir, la lena.
Hor questo per tè fia l'vltimo colpo.

Dur. Oimè son viuo, o morto? oue mi trouo?

Cle. O' ch'allegrezza, egli è caduto à terra
Poco meno, ch'estinto; ò fosti morto.

Dur. Ahi che percossa horrenda;
Signor, Prencipe inuitto;
Confesso il tuo valor, vinto mi chiamo.

Clo. Hor se' caduto sì? vinto ti rendi?
Non ramentasti pria, che'l sommo Gioue
Guida ogni giust aimpresa; e'l dritto aita:
Ma deponendo i' pur, come è costume
D'animo grāde in un l'armi, e lo sdegno:
C'hora i' potrei (ne fia che ciò mi neghi)
Trafigendoti il cor trarti lo spirto;
Essendo in poter mio,
Non men la libertà, che la tua uita;
Questa ti dono hor' hor, quella ti tolgo
Col farti à me trofeo: douunque io uada.

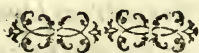
Dur. Prigione, e seruo humil, non che trofeo.

Clo. Sorgi dunque, e costei sciogli da i lacci,
Cō quai tù la legasti.

Dur. Ecco la sciolgo:
Ma son così confuso, e sì stordito
Che sciorla non potrò, ne meno il capo
Erger, cred'io da quest a herbosa terra.

O fosti

Cle. O fosti morto un'altra uolta iniquo.
Clo. Se non puoi, potro io. Ninfa leggiadra
Sgombra il timore, e la speranza auiua.

ATTO QVARTO
SCENA SECONDA

Olinda, Clorindo, Cleria, Ameto.

MOR, Cielo, destin, se per l'adietro
Chiamandoui empi, e rei mi dolsi, e piansi;
Hora tutta gioiosa,
Piena di pentimento
A renderui immortal gratie m'accingo.
Qual più felice Donna, amante Donna
Viue di mè più lieta, è più beata?
Se m'è concesso al fin, dopo cotante
Turbulente procelle, e fieri turbi
Quel Sol, ch'Amor mi diè, ch'empio destino
Mi tolse; e c'hor mi rende amico Cielo?
Cosi piaccia ad Amore,

(S'è uer ch'io non m'inganni, e'l dritto miri,)
Che trouando Clorindo
Nel suo ben degno core i' troui Olinda;
Com'egli è'n questo mio tutto, e in quest'alma:
I' pur ti riuedrò, se'l fato rio
Di nuouo a gli occhi miei non mi ti inuola.

Cle. Fatte adagio Signor, che quell'iniquo
Mi trattò di tal sorte, che son peste
L'ossa, la carne liuida, e battuta.

Olin. Ben mi disse Carillo, che souente
Costì per vso diportarsi ei suole;
Che non puote esser altri ai segni hauuti;
Dunque sia ben, che quì mi corchi, e aspetti
Ch'egli ritorni a' soliti diporti;
O chi di lui mi dia più certa noua:
Ma se ben miro, ò s'Amor non m'inganna;
Non è Clorindo quel, che mezzo ascoso
Se'n stà da quel pendente, e uerde ramo?
Anima mia, troppo sè desso; e come
Non corro ad'abbracciarti?
Con questa spoglia ruuida? non uoglio.

Clo. Mira co' quai uincigli
Legò si belle, e delicate membra.

Olin. Oimè, che Ninfa hà seco?
Che dolcissimi detti? ahi lassa hor ueggio
Ch'ancor l'abbraccia? e non l'uccido hor'hora?
E non le traggo il cor? dunque Clorindo
Ti trouo, e in preda ad'altra Donna? dunque

Non

Non se' più mio, crudele? ed'io non moro?

Clo. Tù mio valletto, ch'opportuno hor giungi;
Prendi questi ritorti, e duri lacci,
Con cui Durillo altrui le braccia auinse;
Legal non men tù lui;
Poi lo conduci ben guardato à Ismeno:
Acciochè auinto il guardi, ond'ei non torni
Più sciolto à disturbar la pace altrui.

Ame. Eccolo tosto auinto. ergiti in piedi
M'intendi? oimè, che brutta, e strana bestia
Da far inspiritar chiunque il mira.
Hor che se' auinto, e che fuggir non puoi;
Và innanti, se non vuoi, ch'io proui, quale
Sia più duro ò'l tuo capo, ò questo tronco.

Cle. Ecco pur son disciolta. O sommi Dei,
Se cent'anni viuessi, e cento lingue
Mi fosser date, non sarian bastanti
Renderui gratie, à tanta gratia vguali.
Signore, al cui valor chiaro s'agguaglia
L'alta beltà, che fuor nel volto appare,
La qual mi scopre à pieno
Quell'interna beltà, che l'alma Illustra;

Olin. Olinda hor che dirai? ti scoprirai?

Cle. Cred'io che v'habbia quì condotto il Cielo
Per liberar quest'hor felice parte
Da mostro così sordido, e maluagio.

Olin Oimè chi mi ritiene?
Per uoi, pe'l ualor uostro anima bella;

Ricupera

Ricuperai la castità, la vita,
Le quali è ben ragion ch'ambo, qual pure
Vittime; le consacri à uoi mio Nume.

Olin. O che soaue offerta, ò che parole.
Ed io starò quì muta?

Clo. Obligo fù, ch'à ciò mi strinse; ed anco
Affetto pio, ch'in generoso core
Non dorme, il Ciel mi diede
Il potere, il sapere, il qual non vole,
Che Vergine innocente habbia reo fine:
Ma perche tù si pronta
La pudicitia tua m'offri, e la vita;
Anch'io t'offro mè stesso; e perche vana
Non sia la speme, c'hai nel valor mio,
Quale ei si sia, sarò lor difensore;
E tuo forte campion, ve l'opra il chieda.

Olin. Misera sogno? vegghio.
Dunque così ti doni à lei Clorindo?
Ma eternamente perderotti, ouero
Disperderò colei, c'hor mi ti toglie.
Clorindo signor mio? deh non sdegnate
Se baciar non son degna il nobil volto,
Che le ginocchia almen u'abbracci, e stringa.

Clo. L'atto di riuerenza, è segno espresso,
C'hai cor gentile in pastoral sembiante:
Ma simil'atto in Donna;
E maggiormente in humil Donna, è uitio:
Ond'io stupisco, e volentier saprei

Qual

Qual tuo folle desir ti guida, ò mena.
Perche t'impallidisci?

Olin. Ahi che risposta.

Clo. Perche sospiri? del commesso errore
Costei già si rauede, e sene pente.
Vedestila tù mai frà queste selue?

Cle. Non la vid'io già più, che mi souenga.
Dè hauer errato, e per desio souerchio
Preso uoi (cieca, e trascurata) in uece
Del caro pastorel, che cotant'ama.

Olin. Clorindo anima mia
Abbagliati fin'hor da uoi mio Sole
Stati son gli occhi, e'l core:
Ma rauiuato, questo ardisce, e chiede
Quel che ria sorte vol, c'hor mi neghiate.

Clo: Chi sei? che ti negai? che cosa chiedi?
A' che mi chiami anima tua? vaneggi?
Scherzi? ò deliri forsennata, e pazza?

Olin. Ne scherzo, nè deliro, nè vaneggio;
Non conoscete, chi per uoi se'n more,
E chi per cui morreste? ah fiera sorte
Ch'anco presso al gioire
Mi conuiene hor languire;
E ne' stessi contenti
Mi conuiene prouar pene, e tormenti.

Clo. Che parli di morir? tù ti confondi
I' non t'intendo semplicetta; fuggi
Và custodisci il gregge à tè commesso;

Ritorna

Ritorna ai uerdi prati, ai tuoi ſoggiorni.

Olin. N'andrò per ubidirui almo Signore
Con la uita ben sì: non già col core:
Ma chiedo in gratia ſol (ne paia ſtrano
Che preceda al fauore il guidardone?
Ch'al mio partir coſtei meco ſe'n parta,
Che men degna di lei forſe non ſono
Mirar del uoſtro uolto il dolce raggio.

Cle. Coſtei deue eſſer ebbra, o per qualch'altra
Coſa d'ingegno uſcita.

Olin. Ebbra ſe' tù impudica, e di mie gioie
Sturbatrice importuna, inuolatrice
Di quel che non è tuo, del mio Clorindo.
Perfida, e temeraria; e ſe non foſſe
Per riuerenza ſol di lui, cadreſti
Per le mie man ſuenata à' piedi ſuoi.

Cle. Ch'in colmo è la pazzia, pouera rozza
Il tuo parlar non merita riſpoſta.
Signor già mi riſento delo ſtratio,
Che quel crudel fece di mè: uorrei
Girmene à le mie caſe:
Per riſtorar' il tormentato corpo,
Amor e'l Ciel ui ſian propitii; i parto
Col corpo sì: ma non giamai con l'alma
La qual ſempre à uoi fia pronta, e diuota.

Olin. Il Ciel, ch'è giuſto, e ch'i miei prieghi aſcolta
Ti riſtora, com'io mi riſtorai
Ala tua inboneſtà Ninfa impudica.

Và

Clo. Và bella Ninfa: anch'io mi parto. à Dio.
Olin. Dunque Clorindo mio deggio esser quella,
Che troui il Mar asciutto,
La pietade crudele, il Sole oscuro?
Ahi se da mè n'andrete
Crudel m'ucciderete;
E se fosti si largo, e si cortese
In dar la uita à chi vi tolse il core,
Qual legge si crudel, qual destin uole,
Che diate morte à chi u'hà dato l'alma.
Clo. Ancor certo i' non sent' à qual fin miri.
Ch'offesa hauesti mai da quella Ninfa?
Qual beneficio hauesti
Giamai dà mè, ch'anima tua mi chiami?
Olin. Ditemi oimè, s'alcuno
Cercasse aprirui il petto, e trarui il core?
Non saria questa offesa?
Non haureste cagion d'odiarlo à morte?
Clo. Anzi l'ucciderei, quand'io potessi.
Olin. Hor quest'iniqua Donna, anzi Megera
Inuolandomi uoi, che mio cor sete
Ed anco del mio cor più caro assai;
Deggio odiarla, e forse
Trarle dal corpo reo l'alma impudica.
A questo uoi mi rispondete ancora.
Qual cosa euui più cara entro voi stesso.
Clo. L'anima m'è più cara; ed è più degna
Parte del'huomo.

Hor

Olin. Hor dunque
Credete vita mia, ch'ad altro fine
Non vi chiamo mia uita,
Che, perche uiue in uoi l'anima mia:
Ma qual prestigio, ouer qual mio destino
Gli occhi u'appanna sì, ch'Olinda uostra
Non conosciate oimè?

Clo. Sapea ben'io,
Che tendeui a quel fin di farmi credere
Vanamente però, ch'Olinda sia:
Ma poi che siam su'l uaneggiar; sapresti
Noua alcuna d'Olinda? ahi ch'al sol nome
Se'n risente il mio core:
Che non sia quella tù certo i' mi rendo:
Ma l'animo mi dà, c'habbi con lei
Hauuto conoscenza, e ch'anco sappi
Se viue, ò pur s'è morta.

Olin. Poiche volete (ahime) ch'i' non sia Olinda
Almen come colei,
Cui son suelati i suoi più interni affetti
Dico ch'ella morendo,
Viue, e viuendo, hor more.

Clo. Come in vn tempo stesso hà uita, e morte?

Olin. Mort'è a le gioie, e uiue a gli aspri affanni.

Clo. Olinda viue in doglie, ed in'affanni?
Hor tosto à me l'insegna; oue s'attroua?

Olin. Quetateui signor; fissate i lumi
In questi uerdi tronchi, in cui uedrete

Le

Le mie ſuenture, e'l voſtro nome impreſſo.

Clo. Ahi, che pur troppo, e amaramente il ueggio.

Olin. Hor crederete ancor, che queſta mano
Per memoria di voi ve l'haabia inciſo,
Come in mill'altre piante in mille guiſe;
E che le frondi lor poi ſcoſſe, ed arſe
State pur ſien da miei ſoſpiri ardenti?

Clo. Son queſti incanti? e pur conuien che'l creda?

Olin. Clorindo, i' ſon Olinda;
E che ſia tal ſe voi non lo credete,
Eccoui il ſegno, il don che mi faceſte
De la ricca medaglia, ou'è del uiuo
Tratta l'imago del ſembiante voſtro.
Queſta mi fù conforto, anima mia,
Frà tante mie ſuenture; e quante volte
Non potendo hauer voi lei ſtrinſi al ſeno?
Quante volte l'aſperſi, e l'inondai
Di lagrime uiuaci? e quanti poi
Baci le diedi affettuoſi, e cari?
State dubbio, e ſoſpeſo? eccoui il uolto
Scouerto, e'l crin, che già u'auinſe, ed arſe.

Clo. Ah cor mio, non penſai

Olin. Lodato il Cielo
I' ſarò pur Olinda;

Clo. Giamai trouarti in così ſtrana guiſa;
Ti veggio pur t'abbraccio, e non è ſogno.

Clin. Tanto mi giunge al cor conforto, e gioia,
Che ſcaccia ogni altro affetto,

Nel

Nel creder, che uoi siate il mio Clorindo;
Nè ancor ben certa son s'io vegghi, ò dorma

Clo. Vita mia qual pallor ti miro in uiso?
E s'io sono il tuo Sol, come dicesti,
Perche non rassereni il volto e'l core?

Olin. Signor al vostro aspetto il uolto mio
Si mostra, come il cor candido, e casto;
Ouer quando fei dono
A uoi de l'alma, e degli spirti miei;
Tutti gli ui donai, senza riguardo,
Che potria rimanerne il corpo essangue;
Siche non ui dispiaccia, auicinando
I vostri dolci labri ale mie labbia
Spirarne parte entro il mio petto, il quale,
Non sò perche, languisce.

Clo. Non sol l'anima tua: lo spirto mio
S'è pur in mè ti rendo. oimè che fai?
Dunque così gradisci
Il desiato bacio, che non pure
Da lui torci la bocca:
Ma come e' sia venen chiudi anco gli occhi?

Olin. Moro, e contenta in braccio al mio Clori.

Clo. Deh
Olinda anima mia? che duro caso.
Olinda non rispondi al tuo Clorindo?
Qual sorte empia, & auersa,
Ti fà morir' oimè quando ti trouo?
Gigli, rose, ligustri, ahi, che vi miro

Tutti cangiati, in pallide viole.
Apri Olinda homai gli occhi, il tuo Clorindo
Mira, che teco hor more, ah poco ſaggio
Traſcurato, ch'i' fui, non conoſcendo
Lei, c'ho per man d'Amor nel'alma impreſſa,
Da che forſe ne uien lo ſuenimento,
Per hauer coſi ſubita allegrezza,
Tra le vene allargato al ſangue il corſo,
Ch'in troppa copia al cor ſene ricorſe.
O' cor pur troppo amante; ecco che morta
Compiace, il ſuo Clorindo; ed apre gli occhi.

Olin. Clorindo?

Clo. Anima mia.

Olin. Sete pur voi,
Ouer ſogn'io tra la uigilia, e'l ſonno.

Clo. Non è ſogno cor mio, ſuegliati homai,
Ch'inſolito accidente? ecco ti bacia,
Il tuo Clorindo amato.

Olin. O' dolce bacio,
Che mi ritorna in vita.

Clo. Ma qual deſtin ohime ſentir ti face,
Quaſi in un punto ſteſſo, e uita, e morte?

Olin. Come cade sù l'herba arido, e ſecco,
Al bel raggio del Sol languendo il fiore,
Che poi freſco riſorge,
Ala rugiada del naſcente giorno;
Tal'io ſentendo al'amoroſo caldo,
Che per la bocca m'inſpiraſte al core,

Suenni; e riuenni poi
Al rugiadoso pianto, al dolce suono
Dele parole vostre, ai cari vezzi.

Clo. O sia lodato il Ciel, quand'i pensai
Di non mai più uederti, ecco i' ti veggo:
E quando tenni, che spietata morte
Mi t'hauesse inuolata; ecco t'abbraccio.
O lieto, ò fausto giorno; Amor benigno,
Che per sì fluttuoso, e vasto Mare,
Dì prodigi, dì guai, d'alti perigli;
M'hai tratto in lieto porto, in braccio à quella,
Dico à tè, che mi fosti amica stella.

Olin. S'io ui fui stella, uoi
M'infondeste la luce.

Clo. Cessin cessin homai
Le lodi, che mi dai,
Che non di quelle io godo:
Ma ben delo splendor de' tuoi begli occhi,
Il qual, come risplende
Ancorche cinto d'adre nubi il Sole;
Tal ei benche traluca
Fuor di quest'humil gonna, è nondimeno
Pien d'alta maestà, pien d'aurei strali:
Ma qual cagion ti fece
Venir qui sola, ed anco
Cangiar in questa vil tua ricca veste?

Olin. Ad Amor così piacque, ed è mi fue
Sol segretario, consigliero, è duce.

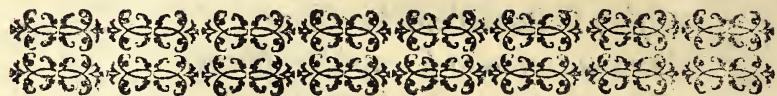
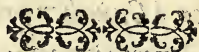
Quinci

Quinci per uarij casi
Lo prouai fera, e'nsidiosa guida:
Pur'al fine hà cangiato
La fierezza in pietade;
Quādo mi torna in braccio à uoi mio sole.

Clo. In braccio eternamente
Olinda mi starai gradita sposa.
Dunque n'andiam, ch'i' uoglio
Si celebri Imeneo; s'uniscan l'alme
Con nodo indisolubile, ed eterno.
Perche s'auerrà mai, ch'inuida morte,
O' fera stella mi t'inuoli; al'hora
Dir possa infausto sì: ma lieto almeno,
Moro contento, e fortunato à pieno.

Olin. Hor si che debbo erger la mente al Cielo,
E ringratiar gli Dei di tanta gratia.
O potenza d'Amor; dunque io, che sono
Figlia uia più di pouera fortuna,
Che d'alto Duce, e Caualier pregiato;
Diuerrò sposa à voi Prencipe eccelso,
Figlio di Rè sì degno? ecco i' m'inchino
Vbidiente ancella al vostro cenno.

Clo. E' potenza d'Amor, non men, che proprio
Debito à mè; com'anco à ben nat'alma
Serbarti quella fè, che già ti diedi
D'esserti sposo, inuiolata, e pura;
La qual ti porsi in quel bel cerchio d'oro,
Dicendo Olinda viui in lei sicura.

E se ben non saran nostri Jmenei
Celebrati fra gli ostri, e fra le pompe,
Che son trà Regi ale lor nozze vsate;
Giouici almen cor mio sperar, ch'un giorno,
Gli honoreran tornei, trionfi, e giostre:
Ma perche sì prolungo le mie gioie?
Forse tempo non è ch'io colga i frutti,
Ch'in uan seguij, ch'in van tanto bramai?
Andiam; ne s'interponga altro diuieto.
Olin. *Ah troppo sete ardente.*

ATTO QVARTO
SCENA TERZA

Montano, Jcandro.

TROPPO *m'affligge: Jcandro,*
Troppo m'affligge vn così fatto errore,
Da trappassarlo ad un crollar di capo.
Misero di duo figli
L'vno mi tolse Amor, l'altro il destino;
E non haurà cagione,

Questo misero vecchio
Suellere i biondi crini, e chiamar morte?
Chiamar ingiusto il Ciel, perfido il fato?
Ica. Montano, è gran follia,
Come t'ho detto ancor, uoler col Cielo
Giostrar, e co'l destino
Non altrimenti, che con ombra infesta,
Ch'offender nulla puoi:
Ma ben puoi mortalmente esser offeso.
Però frena l'affetto,
Nè ti lasciar portar là, doue aperto
Miro il tuo danno, e'l precipitio eterno.
Mon. E che danno maggior può farmi il Cielo?
Poco mi cal l'esser rimaso priuo
Del Diadema fatal, per cui speraua
D'Esser felice: poiche così lieto
Viurò nel'esser mio,
In un pouero albergo:
Quanto harrei fatto in vn real palagio:
Ma il ricordarmi (ahi lasso)
Che s'vdrà dir per li Ciminij boschi,
Che Mirinda, figliuola
Di Montano Pastor di qualche pregio,
Ch'era di castità, di pudicitia,
Ed'animo, e di vita,
Creduta unico essempio; hoggi habbi rotta
Con sì pazza maniera
La promessa già fatta a l'alma Dea;

E che per vn desir sciocco d'Amore
Habbia spregiato vn si pregiato dono;
Troppo mi turba oimè, troppo m'afflige.

Ica. Voglio ben, che tù pianga, e che tal'hora
Per disfogharne il duol uersi lamenti:
Ma il lamentarti contro il Ciel, gli Dei
Chiamar ingiusti, e di pietate ignudi;
Lodar non uoglio, anch'io
(E sallo il Ciel) di ciò tanto martire
Prouai, quando nel seppi, e quando meglio
Per ispiarne il ver fei sacrificio
D'vna candida Agnella, che minore
Non fù del'allegrezza al'hor, ch'io vidi
Douersi il gran Diadema ala tua figlia:
Pur bisogna acquetarsi, e con prudenza
Sostener di fortuna i graui colpi.

Mon. Tù dici bene Icandro:
Ma in van si fugge quel, ch'entro si porta.
Mi sarebbe poi grato
Saper del fatto sacrificio noua;
Sacrificio per mè troppo infelice.

Ica. Il tutto haurai palese:
Ma fia, credimi certo,
Vn'aggiunger rugiada al'herbe, ai fiori
Degli aspri tuoi dolori.
Dopò l'hauermi Folco il tuo capraio
Condotta quell'agnella,
Che haueua ad esser vittima; lei presi

Per

Per ricondurla al fine al Sacro Altare:
Mà miracolo vdrai, che, come hauuto
Hauesse mente humana,
Possibil mai non fù, che per mostrarle
Il pasto, od altra cosa allettatrice
Venir volesse volontaria à morte;
Forsi presaga del'infausto annuntio,
Che prender si douea contro Mirinda,
E Montan suoi Signori:
Ma condottala à forza finalmente
L'immersi il ferro entro la gola, ond'ella
Crollando il capo, e ritorcendo il busto
Mi si ruppe esso ferro; al'hor gridai
O Misero Montan vecchio infelice,
Veggio ben'io le tue speranze al fondo;
O Dei superni il folgore del'ira
Non scoccate, e non puoti
Frenar il dir, senza bagnarmi in viso
Di lagrime viuaci;
Tanto ne presi al'hor cattiuo Augurio:
Ma portomene vn'altro assai più forte
Le apersi il petto, e l'interiora vidi
Contaminate, e guaste; e vn tal fetore
Sentij da quelle vscir, che mi fù forza
Torcer il volto altroue.
Le viscere eran guaste,
Il cor putrido, e smorto
Stillante un sangue di color di uino.

Turbido, e putrefatto:
Ma quel, che più m'indusse à merauiglia,
E che mi diede di pensare assai;
Fù, che l'Agnella in su'l morir, versando
Di Tauro à guisa tre muggiti horrendi;
S'opponeua ala morte,
Ch'alcuni degli astanti, non potendo
Veder per la gran calca il sacrificio,
Stimar, che s'immollasse un Tauro, ò un bue.
Al'hor tutto raccolto
In me stesso pregai. Numi superni,
Che fra mille pensier l'alma agitate
Non mi sia ascoso il portentoso segno
Del muggir del'Agnella.
Ciò detto parue (alta bontà,) ch'vdissi
Una tacita voce,
Ch'in questa guisa m'intonasse il core.
Sai, che'l muggito, e proprio
Del Tauro, e però deessi
Anco il Tauro offerire ala gran Dea.
Ond'io tal'animal tolsi (e tu'l sai,
Che fù tuo dono) e dopo hauergli aperto
Senza strepito alcuno il petto, e'l tergo;
Apparuer l'interiora
Viue, rosse, guizzanti;
E stillar sangue, sì vermiglio, e puro,
Che l'horrore, e la tema,
Che'l sacrificio primo al cor m'accolse;

A questo

A' questo lieto disgombrarsi; ond'io
Credo (se deue ne' celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale,)
Che Donna più non sia, cui si conuenga
La corona fatal, com'anco il mostra,
Apertamente il sacrificio primo:
Ma come quel del Tauro
Sortì felice effetto,
Che rappresenta à noi l'huomo, si come
La femina l'Agnella;
Così si deggia ad huom l'alta Corona.
Ma qual sia questi? ahi se l'asconde il fato
Fra suoi caliginosi, e densi horrori;
Poich'in tutta Ciminia, ed oltre ancora
Per quanto giri questa selua intorno,
Alcun cred'io non u'è, che si conformi
Col uoler del'Oracolo, e del Cielo;
Si ch'à guisa noi siam di quel Nocchiero,
Che uedendo da lungi un'alto scoglio;
Crede esser giunto al desiato porto,
E ben non hà varcato,
De l'indomito Mar l'onde spumanti.

Mon. Troppo son chiari i sacrifici, troppo
Manifestano il cuor: come sapesti
Che Mirinda mia figlia,
Violasse ala Dea l'alta promessa?

Ica. Fù udita rifiutar con detti infesti,
E dispregiar di Cintia il sacro Nume:

Di più ſpezzò gli ſtrali, ruppe l'arco:
Ma quel, che più m'increſce, e più mi dole
Gittò il ſacrato velo, il qual le cinſi
Con ſi diuoto, e ſi ſolenne modo
Quel calpeſtrando, onde fù poi trouato
(Non sò da chi) tutto di ſangue ſozzo
Talch'è forſe eſſa Dea di ſdegno acceſa,
Contra il feminil ſeſſo, onde per queſto
Con ſacrifici moſtruoſi, e noui;
Lo priua del fatal ſacro Diadema.

Mon. O incauta figlia, ò figlia iniqua, ò figlia
Degna di mille morti, e mille ſcempi;
E come potrò far, ch'io non t'vccida?
Dando materia ale future etadi
Di tragici cothurni?

Jca. Ah ti raffrena
La ſolita prudenza, ed à me credi,
Che'l poner freno à ſenſi,
Jl ſoggiogar sè ſteſſo, è maggior gloria
Che'l trionfar d'ogni poſſente armata:
Ma ſarebbe Montano
(Per uolger anco i detti à noue coſe)
Vna ſoaue pioggia,
Ch'eſtinguerebbe in parte
Le fiamme oimè dele ſciagure noſtre,
Se foſſe ver ciò, che mi diſſe Cleria,
Poco fà nel Giardino,
Che primo di vigore, e di valore

Poco

Poco meno ch'estinto è'l fier Durillo
Per via d'un Caualier giouane, e forte,
Che prencipe lò stima,
Come lo mostra il bel sembiante, e l'opre.

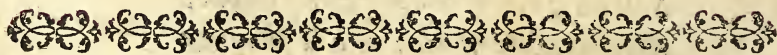
Mon. Questa sarebbe noua
Da racconsolar l'alme;
Da intepidir l'ardor de' nostri affanni:
Ma probabil non è, ch'in queste selue
Alcun prencipe alberghi
Senza saputa vniuersal di tutti
Gli habitatori suoi.
Che simil opra poi si gloriosa
Sia stata à fin condotta
Solo da vn nostro habitator Ciminio;
Men credere si dee: ch'a la fierezza
Di Durillo, al'aspetto ogn'un pauenta.

Ica. V'è il Mago Ismen, come tù sai Montano,
Ch'amistade hà di Prencipi, è di Regi,
Ed'io souente in honorato seggio
Lo uidi assiso al par di molti Heroi
Di Parthenope, al'hora
Che v'habitaua anch'io. sai, ch'egli tiene
L'opaca sua magione in un solingo,
E taciturno bosco, oue non mai,
O' rado giunge alcun vestigio humano;
Luoco, com'ei mi disse,
Atto a gl'incanti, ale sue magich'arti,
Però creder mi gioui,

Ch'egli

Ch'egli l'amico Prencipe trattenga
Incognito, e nascosto.

Mon. Ed'io creder non uò nulla d'Ismeno:
Poiche son molti giorni,
Ch'egli non s'è veduto al sacro Tempio;
Ond'argomento, c'haggia
Fatto ritorno ala Città vicina.

Ica. A queste tue ragion taccio, e m'acqueto:
Ma sia come si voglia oscura Notte
Non apporterà à noi
Le solite tenebre, e i foschi horrori
D'alto oblio, che destinto
Non ne sapiamo il uer dal falso, andiamo.

ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.

Cleria, Mirinda.

MIRINDA sventurata,
Com'io; ben posso dire,
Che siamo hoggi rinate à peggior vita.

Mir. Cleria tu sai, che contr'Amor non gioua
Alcuna cosa, e ben conobbi (ahi lassa)

Che

Che debole riparo, e frale oggetto,
E' petto humano al suo possente foco.

Cle. *Al'hor, ch'io ti dicea*
Mirinda frena le parole ardite;
Non esser così pronta
In spregio de gli Dei mouer la lingua;
Credeui forsi tù, che ciò dicessi
Per indurti a menar uita amorosa?

Mir. *Era semplice voglia, e non desire*
Cleria, che mi dettaua ogni parola,
C'hauea di seguitar con l'opre, e'l core,
La già, misera mè, spregiata Dea.

Cle. *E quante uolte (e qui che scusa haurai?)*
Schernendomi; prendesti del mio foco
Gioia, piacer, e gioco?

Mir. *Poss'io morir, se mai piacer mi presi*
Del tuo languir, del tuo amoroso ardore:
Ma fei, come far suol Madre pietosa,
Che vedendo al'amato, e caro figlio
Sourastar'il periglio;
Tenta da ciò ritrarlo hor con lusinghe,
Hor con acerbi, e minacciosi detti.

Cle. *Anch'io, credimi pur', il Ciel ne chiamo*
Per testimon; vorrei,
Qual medica pietosa,
Trarti lo stral, ch'è nel tuo cor confitto:
Ma veggo ogn'opra infruttuosa, e vana.
Almen fosti tardata,

Ad'accor

Ad'accor nel tuo seno Amor, dapoi,
C'haueßi tù con la fatal Corona
Conseguito quel ben, che seco adduce.

Mir. Credimi Cleria, Amore
Non ricerca, non uol, non uiene à tempo:
Ma quando giunge vol subito loco.
Costì mi traßi à caso, ahi non ci foßi
Giamai venuta, e vidi
Quel che te pose in libertà bramata;
E me in noiosa seruitù d'Amore;
Quel giouanetto, ch'io
Non sò se fiamma ardente del cor mio.
Chiamar lo deggia; ò pure
Freddo gelo, Aspe sordo, Orso spietato,
Che non si tosto il roco, e debil suono
Vdì del'inesperte mie parole,
Che qual ueloce, e fuggitiuo pardo
Se'n fuggì disperato.

Cle. Mirinda, se ben sei
Rozza, noua in amor, e poco esperta,
Sai, che non t'appigliasti,
Come Donna far suole al peggio? sai,
Che non cacciasti fera,
(Poiche di fere à ragionar m'inuiti,)
Che degna di seguir men di te sia?
Sai, che non t'ingannar spine, ò uirgulti,
Mentre desti di piglio,
Ala vermiglia, & odorata rosa?

Poich'esso

Poich'esso, è bello à marauiglia quanto
Ridir può lingua humana,
E s'io il contemplo al portamento, à gli atti,
Al'habito, al ualore, ala beltade,
Si come ei m'accennò, certo i' lo stimo
Prencipe d'alto Impero, e sai Mirinda
Se non fosse, ch'à Tirsi
Donai tutto il mio core,
A lui dato l'haurei, quando mi trasse
Fuor di periglio, e dei ferrigni artigli,
Del'indiscreta bestia,
Ch'egli così non mi faria languire:
O' se tal'hor languendo mi struggessi;
Confortandomi ancor dir mi potrei.
Pur, ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dè se ben languisce, e more:
Ma ad ogni modo i' prouo
L'amor di Tirsi, e per lui moro, ed ardo
Ne'l vol saper, non mi cura, mi sprezza,
Mirinda tù sol puoi
Tornarmi in vita, e se cio far mi neghi
Non vò più, che compagna, ne sorella
Mi chiami, intendi hor tù.

Mir. T'intendo, forsi
Morta se' tu da ritornarti in vita.

Cle. Parte son viua, e parte morta, ond'io
Per auiuar l'estinta parte, corro
A' te sol mio refugio, à te, che puoi

Oltre

Oltre la vita ancor farmi beata.

Mir. S'io credessi morir, vorrei morendo
Dar vita ala mia Cleria.

Cle. Ah vita mia, ah core:
Del'amor, che mi porti, in guidardone
Voglio donarti vn saporito bacio.
O' Florindo oue sei, prendo hor tacendo,
Cio che tu chiedi in uano;
Anzi pur quel, che conseguir non puoi,
Parlando, e lagrimando; odimi dunque
Ciò c'hai a far; poiche per caso alcuno,
Ne perder più, ne hauer puoi la Corona,
Chet'hauea'l Ciel promessa; haurei desio,
Che hoggi d'ascoltar mi promettessi:
(Ma uò che pria m'accerti,
Di non hauer quel, ch'io ti dico à sdegno.)

Mir. D'ascoltar chi? Florindo?

Cle Non star'à ricercar quel, che non deui.

Mir. Ti prometto, con patto
Però, che di Florindo non si parli.

Cle. O' Dio, che sofferenza,
Teco vsar mi conuiene.
Sappi, ò Mirinda, che non è fauore
Quel, che seco non hà qualche disagio:
Voglio, che mi prometti,
Farmi la gratia, e di serbarla poi.

Mir. Che gratia esser può questa? hor sù ti giuro,
Far tutto quel, che vuoi.

Dammi

Cle. Dammi la fede:

Mir. Che fede?

Cle. La man porgimi; oh tu fai
Troppo la semplicetta.

Mir. Hor ne la prendi.

Cle. Che morbidetta man, voglio baciarti.
Sai che voglio? Florindo
Poco fà mi ha promesso,
Se facio sì, che per ispatio breue
Di poco d'hora tù l'ascolti;

Mir. Ed'io
Me lo pensai, non voglio;

Cle. Ferma, ascolta,
Far sì, che Tirsi anco me ascolti. ed hora
Vedrò se tì fia accetta, e s'haurai cara
L'amicitia di Cleria, e la sua vita,
Tua sorella in amor.

Mir. Subito il core
Me l'hauea dato, e doue
Vuol che l'ascolti;

Cle. Oue à te piace.

Mir. O maledetto, quando
Ti dei la fede; e che di far si pensa?
Forse di vincer l'alma
Che lodata honestà guarda, e difende?
Forse con detti suoi
Scioglier i pensier miei? deh quãto meglio
Fora per lui quetar sue ingiuste brame
E trar sè di martire, e me d'impaccio.

Qual risposta n'attende? ella fia tale,
Che sarà un stral di piombo,
Che li trafigerà l'immondo core.

Cle. O sia di piombo, o sia di ferro, o d'oro
Quest'à me poco importa.

Mir. Ah scelerato,
Voler d'amor giostrar con la sorella?
Ed io sarò si stolta,
Che gli consentirò? Cleria, tu puoi
Dispor di questa uita, e di quest'alma:
Ma non uogl'io, che tu disponga hor'hora
Di questo pensier mio: poiche i' torrei
Versare il sangue stesso anzi, che mai
Di Florindo adempir l'insana voglia.

Cle. Oime ti pieghi
Mobil via più di tenerello giunco.
Dimmi, non m'hai già data
La fede? e quella così poco stimi?
Mi sarà l'opre tue, guarda Mirinda
Non irritare il Cielo
Più di quello, c'hai fatto,
Che ti vorrai pentir, che non potrai.

Mir. M'hai ridotta à tal passo, ch'io non posso
Far senon quel che uuoi, quel che non deggio.

Cle. Poiche non deui? credi
Ch'in alcun tempo mai
Richiesto t'haueß'io dimanda ingiusta;
O men c'honesta, ò illecita, ò dannosa?
Riguardati da peggio,

Se

Se forse temi, che'l tuo bel Florindo
Co' suoi caldi sospiri, e dolci detti
Non ti faccia cangiar pensiero, e uoglia;
Fà, come fec'io già, chiudi il tuo core,
Se non voi'l suo amore;
Apri l'orecchie, & odi
Il suon per tuo diletto, o per ischerzo:
Ma lo raffrena poi, che non andasse
A' ribombar su'l core,
Che diuerrebbe al'hor cocente ardore.
Ver lui volgi tal'hora
Humanamente gli occhi, e tal'hor'anco
Languidi per pietà li fingi, ed orna:
Ma vedi poi, che cotal'atto a l'alma
Non penetrasse, che di finto effetto,
Non si cangiasse in amoroso affetto;
O' di puro gioire
In un fiero martire.
O' misero Florindo,
Se risapesse mai, ch'io ti dettassi
Finti modi, onde tu seco gli oprasti;
Si morrebbe d'affanno, e di tormento.
Un tal rimordimento
Mi giunge al cor Mirinda,
Ch'i' vorrei poter far non detto il detto.
Sapesti ciò che lui
Per tuo Amor volea far?

Mir. No'l sò, ne voglio
Saperlo; foss'io certa,

Che quel, che tu m'hai detto
Esser potesse à lui spietata morte,
Che ancor, che roza, e poco auezza sia
A finger in amor, uorrei far proua,
Se lui sottrar potessi al'aer puro,
Ch'è di goderlo indegno.

Cle. O feritade immensa.
Voler dar morte à quello,
C'hoggi volea per te morir,

Mir. Morire,
Per amor mio Florindo? e che ne sai?
Cicalerà ben tanto il folle, il scempio,
Ch'al padre mio n'andrà quest'altra noua,
Che siam noi diuenuti,
Di fratei ch'erauan, lasciui amanti.
E come ciò sapesti?

Cle. Men'andai quiui al Colle,
Per far, ch'i miei caprari
Traesser dagli estiui ardori il gregge,
Conducendolo al'ombra;
Quand'ecco vien Florindo,
Tutto doglioso in atto,
E di color di morte il uolto asperso,
Disperato gridando; ah morte, dunque
Si contende à me sol l'ampio tuo seno?
Jo mi gli fò vicina,
E dico: oimè Florindo,
A che gridi? chi chiami? oue nè corri
Si frettoloso? ed egli

Con

Con languidetta voce à me rispose.
Corro dietro à Mirinda;
Me'nuò là, ve ella è gita;
Cerco lei c'ho perduta eternamente.
Però Cleria, se mai
Ti punse il cor di me doglia, ò pietade;
Scorgimi ala mia vita,
Dandomi co'l tuo stral morte bramata.
Ed'io cosi gli dissi;
Ti condurrò à Mirinda
Senza ch'i' ti dia morte.
Qual tua larua, ò pensier (folle) t'induce
Creder Mirinda estinta? e quando è morta?
Ed'ei soggiunse, e raccontommi tutto
Il successo del'Arco, e degli strali,
E del vel, che gettasti, io, che sapea,
Come passò la cosa, l'accertai,
Ch'eri viua; ed'aggiunsi.
Cosi fosti da lei misero amato
Al'hor, come diuien l'onda d'argento,
De' limpidi ruscelli à rai del Sole,
Fatt'ella pria per la caduta pioggia,
Torbida, è fosca; in tal guisa Florindo
Apre, e serena il tenebroso aspetto:
Ma eccolo, ch'apunto
Frettoloso se'n viene, oh come il viso
(Poich'ambo ha quì scouerte) hà pien di quell.
Dolcezza, ond'ogni amante il volto pinge:
Mirinda hor tù non obliar la fede,
Che d'ascoltarlo m'hai data per pegno.

ATTO QVARTO
SCENA QVINTA.

Florindo, Cleria, Mirinda.

CLERIA *tirenda Amor felice; e'l Cielo*
Raffreddi alquanto le tue fiamme ardenti.
E tè vita à miei guai, morte al mio core,
Per quanto mi concede
Amorosa humiltade, humile inchino.
Ti faccia il Ciel beata, se beata
Pria non ti fè la tua beltà diuina;
Ed'Amor, c'hai ne gli occhi, e non nel core;
T'accenda interno à quel foco d'Amore.

Cle. *Florindo, i fiori homai*
Rappella nel tuo volto;
Sgombra il pallor, poiche t'è dato in sorte
Sfogar l'affanno con colei, ch'adori.

Flo. *Soauissimo affanno, e care doglie*
S'hò da isfogarle in si leggiadro seno
Quasi'n salce d'Amor, da miei sospiri
Già tanto in van percosso, in van battuto.

Cle. *Mirinda, ecco Florindo;*
Florindo ecco Mirinda.
Vita de la tua vita, hor che più brami?
Narrale i tuoi martiri, e tù l'ascolta,
Ch'io fratanto n'andrò quì nel Giardino.

Mir. *Aspetta vengo anch'io.*

Non

Cle. Non ti partire,
Serbami la promeſſa; oimè ſe' cruda.
Mir. Vi ſtarò Cleria: ma non troppo à lungo
Flo. Mirinda, anima mia,
Qual crudeltà non più ſentita altroue,
O di Cielo, ò di Terra,
O di fato, ò di ſtella;
Tenta nel mezzo giorno
Toglier dagli occhi miei (ſpietato effetto)
Il chiaro ſol del tuo ſereno aſpetto?
Mir. Propoſto hauea di non aprir la bocca,
Perche armato, e difeſo
Da vn lodato ſilentio non ſentiſſe
La venenoſa voce il cor pudico:
Mà non poſſo frenar la lingua, e i detti,
Che da giuſtiſſim'ira ambo commoſſi,
Traboccando fan forza. hor qual follia
Sì t'adombra la mente,
Sì t'accieca l'ingegno,
Che non come fratel: ma come Amante
Libidinoſo, hor tenti
Piegarmi al tuo deſio maluagio e folle?
Qual Cupido, ò più toſto
Qual'infernal Megera, ò qual'Aletto;
Sparſe per l'oſſa tue toſco ſi fero?
Tù non riſpondi? impallidiſci? e tremi?
E di mirarmi in fronte à pena tenti?
Hor che conoſci il tuo gran fallo aperto.
Flo. Io famelico Amante,

Digiun per molto ſpatio
Del bramato ſplendor de' tuoi begli occhi;
Hor che (ventura mia) di quel mi degni
Suengo a' ſouerchi ſuoi feruidi raggi;
Ond'è, che taccio, impallidiſco, e tremo:
Ma, perche vuol mia ſorte,
Che tù mi ſia crudele
O' parlando, ò tacendo,
Come parlando hor mi trafiggi, e pugni;
I' vorrei pria, che ti ſcouriſſi in parte,
Le mie pene d'Amor, che tù ſgombraſſi
Il creder, ch'i' ti ſia fratello.

Mir. Ancora
Uſi le ſolit'arti, ond'io m'accerti,
Che non mi ſia fratel? perch'io dapoi
In ciò ben ferma al tuo voler mi pieghi?
E per tante tue frodi vuoi, che t'ami?

Elo. I' non cheggio, che m'ami:
Ma ſol, che non mi fugga, e non m'uccida.
E poi, ch'Amore, e'l mio deſtin mi sforza
A diſcourir quel, che nel petto aſcoſo
Per compiacer altrui gran tempo tenni;
Sappi, che di Montan figlio i' non ſono;
Nè ſtrettezza di ſangue altra ci giunge,
Che l'eſſer'io creduto
Figlio del Padre tuo, ch'un giorno, errãdo
Trouommi in vn boſchetto, eſpoſto forſi
A' ingorda fame di vorace fera;
(Deh foßi morto al'hora)

E per

E per pietà m'accolse. Eccoti dunque
Di legitimo foco arso il mio petto;
Ecco ch'io posso, e deggio
Chiamarti anima mia, mia vita, e morte.

Mir. Non curo questi titoli, se vuoi,
Che per poco i' t'ascolti, altri ne troua.

Flo. Non dè Ninfa crudel finger l'amante
Ch'ami di cor: tal mi ti fece Amore;
Dunque chiamar ti deggio anima; e poi
Se se' colei, per cui mi viuo, e moro:
Perche non vuoi che vita, e cor ti chiami?

Mir. Dammi più tosto tù nome di fera.

Flo. Odi Cielo, odi Terra: vdite, ò spirti
Tormentati, com'io, d' Inferno, vdite.
La mia Ninfa spietata
Più di sua crudeltà più di mia sorte
Con la semplice voglia,
Ch'entro il bel sen tal'hor serba innocente;
Pur'anco à me da morte,
E pur anco la lingua
Palesa l'impietà, che'l cor nasconde.
Fera dunque Mirinda (ah sparse al'aura
Parole mie, come potrò pietade
Trouar'in cor di fera?) il fiero ardore,
Che mi consuma ogn'hor t'è noto; sai,
Che l'alta tua beltà ne fù cagione:
Ma tu fera, ned'io misero ancora
Potian saper, perche mi fuggi, e spregi;
Anzi, perche souente

Con

Con la tua rigidezza (ahimè) m'ancida.
Arde d'Amor il Cielo, ama la Terra:
Ma tù vie più crudel punto non'ami.
Arse'l lucente Dio di Ninfa humile,
Arse di bassa Donna il Pastor Frigio;
Ardono gli animali ancora; il ceruo
Segue l'amata Cerua;
Il Tauro la Giuuenca,
E la Panthera il Pardo;
La candida Colomba
Porge amorosi baci al caro Amante;
Che più? si dona in preda
La vite al'Olmo, e l'Olmo
A la sua Genitrice;
A le verd'herbe i fiori,
Ai fiori la rugiada;
Lo splendore a lo raggio,
Il raggio al Sole, e'l Sole al Ciel, ricetto
D'amorose fiammelle, ed'aurei fregi.
Io, malgrado del Cielo,
Come sè tù'l mio Sol, sono il tuo Cielo,
C'hor turbido, hor sereno
Secondo che m'irraggi,
O di speme, ò di duol; m'oscuro, ò splendo;
Le stelle, ed altri lumi è'l viuo ardore,
Che questa tua beltà m'infuse al core.
Ogni cosa creata
Mira il suo fine, ed ama
O con l'alma, o senz'alma il proprio obietto,

Tù sola anima mia
Fuggi, e non curi la tua meta, ù quasi
In ferito bersaglio
Miransi le ferite, che mi festi
(Se cosi dir conuiensi)
Con le tue luci amorosette, e sante.
Segue il fero Leone il Lupo, e'l Lupo
Seguita l'Agna, e l'Agna i prati agogna;
Così Florindo segue
L'amata sua Mirinda
Per hauer morte, non donarla à lei.
Coridone e mill'altri
Pastor siedono al'ombra
A la sua greggia à canto,
Lieti cantando in boscareccie auene;
Io solo al più cocente estiuo raggio
Cantando nò, piangendo;
Cerco de' passi tuoi l'orme, e i vestigi;
E poi, ch'amica stella
Ti ferma vn giorno à' miei lamenti, al pianto,
Perche ti volgi, e torci altroue i lumi?
Mira almen per diletto, ò per ischerzo,
Se non vuoi per pietà, questo sembiante,
Che quindi tù vedrai
L'alta cagion del mio languire espressa;
Mira scouerto il crin d'vn bel pallore,
Che denota le fiamme, ond'arde il core;
E se la voce à lui fosse concessa;
Direbbe al suo desio

Ardo,

Ardo, e languisco anch'io.
Mira le meste guancie, i languid'occhi,
Il pallido mio viso,
Che sembra un Ciel turbato, il prono aspetto,
Che dimostra il desio, ch'à te m'inchina,
Come naturalmente il gregge al'herbe:
Ma se non credi à quel di fuori, prendi
Questo dardo, apri'l petto, e qui vedrai,
Dal'una parte del mio core impresso
Il tuo leggiadro nome;
Dal'altra, i' amo, i' amo.
Se feristi co' gli occhi il core; hor puoi
Aprir co'l ferro il petto; eccolo ignudo.
Ah Mirinda cor mio digiuno Amante
Fui del'amata vista, hor ch'i miei lumi
Pascono, le mie labra
Rimarran senza cibo; ah non mi togli,
Che d'un bacio rapito
Baciando, i' le nudrisca Amante ardito.

Mir. Oime fermati, dunque
Procuri d'allettarmi in questa guisa.

Flo. Errai, nol nego, errai,
Chiedo perdon del'amoroso fallo;
I' son cieco, ò mia vita,
Se non, che'l gran desio mi fà uedente.
E qual Ape fù mai
Si timida, ò ritrosa,
Che non volesse ai rugiadosi fiori
Suggere i dolci humori?

Anch'io

Anch'io Ape infelice, e sfortunata
Cercai coglier il mele,
Che soura le rosate, e dolci labbia
De la tua bocca alberga:
Ma tu co'l morso acuto
Di fior in Ape, io d'Ape in fior cangiato,
Mi offendi pur co'l penetrabil morso
Dele tue crudelissime parole.
Quando, quando haurà fin, fera Mirinda,
Questa tua feritade?
Cadono i bianchi gigli,
Cade la rosa arsa del Sole, e l'aura,
Ancorche leue, la riduce in polue:
Hor se'l leggiadro fior di tua beltade
Non si coglie hor, ch'è fresco
Per desiosa man, quando dee corsi?
Forse al'hor, che diffetto
Di calor ti farà d'argento il crine?
Forse al'hor, ch'ei sarà languido, e secco?

Mir. Lascia le parolette;
Segui, s'altro hai da dirmi,
Che s'auicina homai tempo al partirmi.

Flo. Altro non posso dir; vorrei dir molto;
Mi somministra Amore
Le parole, e l'ardore:
Ma tu, che sei di ghiaccio,
Entro le mi raffreddi.
Io direi, che'l mio core
Hora per te se'n viue; hor per te more;

More

More al'hor, che non vede
Tè, che sei la sua vita,
Proua gioia infinita
Hor, che vagheggia (sua felice sorte)
Tè, che sei la sua morte.
Direi, che l'alma mia, (se tanto lece
Ad humil pastorello, e sfortunato)
Quando l'infuse in me l'alto Motore
Fosse l'anima tua,
E quella foße mia, ch'in te se'n viue.
Amo l'anima tua come tua uita;
Anzi come mio Nume, e cagion prima
Del mio leggiadro foco:
Ma con desir più caldo amo la mia,
Ch'in te s'annida. ancor direi, che'l core
Alberga nel tuo seno.
Pasce l'Ambrosia, e'l Nettare, che stilla
Fra dui leggiadri pomi in bianco auorio.
Gioirebbe felice
In cosi dolce, e si gradito albergo,
Se tu con noui modi
Di crudeltà non meritata, e dura
Non lo piegasti mille volte à l'hora.
Potrei dir. ch'i miei lumi
Hor mirano l'Inferno,
Et hor'il Paradiso;
L'uno al'hor, che'l seren del tuo bel viso
Godono, l'altro, quando
Versano lagrimando

Al suo nemico Amor lagrime amare.
Ma poi, ch'ò tua fierezza, ò mio destino
Mi nega (ahi miser) quella
Poca pietà, che mi promise Amore;
O' tu mi rendi l'alma, ò mi dia morte,
Che senza quella i' son senza la vita.
E s'anco spiro, e uiuo
Cadauero infelice;
Miracolo, è d'Amore;
E' virtù di quel bel, ch'in te risplende,
In cui mirando, ah perche'l Ciel mi toglie,
Ch'in si gradito loco io muoia, e ch'io
Termini le mie pene, e'l dolor mio.

Mir. Dice assai la tua lingua:
Ma ben poco cred'io, che'l cor ragioni:
Quinci apprenda ogni Donna,
C'haggia la uita, e l'honestate in pregio,
Chiuder l'orecchie, e i lumi:
Fuggir l'occolte frodi, e i finti pianti,
Che seco vsan gli Amanti;
Ch'altro non son, che lacci, onde la stringe
Al voler suo, che di lei po' se'n finge.

Flo. Non tace già il cor mio:
Ma in suon dimesso, anch'ei teco ragiona.
Dibatte in questo petto
Per formar così dolce, alto concetto,
Onde potesse al suo desio piegarti.
Ouer non altrimenti
Condannabile reo, d'vscir procura

Dala

Dala prigione oscura,
Dal tormentoso loco, oue fù posto
Dala tua feritade,
Per ritrouar al fin pace, e pietate.
Pietà dunque i' ti cheggio
Co' sospir sù le labra, e'l piãto à gli occhi.
Hoggi ò viurò felice,
O morirò dolente.
L'aspra sentenza attendo,
Qual da Giudice reo;
E s'auerrà, che l'aspettato suono
Oda d'empie parole;
Ai boschi io nacqui, ai boschi
Farò ritorno, e quindi
Al lagrimoso suon de' miei lamenti
I' farò per pietà pianger le frondi,
E de' Ruscelli l'onde
Fermerò al pianto mio;
Renderò men crudeli,
Qual trace Orfeo, le disperate Fere.
Dirò cruda Mirinda, e i venti, e l'aure
Porteranno il tuo nome;
Vna sol gratia bramo
Chiederti, anima mia,
Che quando i' sarò lunge, e forsi morto,
Vogli con suon tal'hor dolce, e dimesso
Dir, la mia crudeltà ne fù cagione.
Quanto ti posso dir, t'hò detto, il core
Desia teco parlar via più loquace:

Ma

Ma la lingua non puote, e quì ſi tace.

Mir. Pietà mi giunge al core; e ſallo il Cielo,
Dele ſciagure tue:
Ma non vi giunge Amore.
Che non mi ſia fratel creder nò'l deggio:
Perche ſouente Amore
Somminiſtra al'Amante
Strane chimere, ed incredibil coſe.
Mi ſpiace il tuo languire
Ne ſaprei con qual modo
Poterli dar rimedio,
Se non, che tu mi fugga, e ti dia pace.
Fugge l'Agna dal Lupo
Per non hauer la morte;
Coſi tu ſtolto, s'hai
Da me le pene, e i guai;
Fuggimi, e fuggi inſieme i tuoi martiri.

Flo. Non poſſo ſtar già ſenza te, mia vita;

Mir. Vedi, come vaneggi,
Hor vuoi girne lontano, hora non puoi.

Flo. Vorrei: ma ſi non può la voglia mia.

Mir. Fa violenza a te ſteſſo.

Flo. Amor non vole.

Mir. Amor non ti fa forza
Senza, che tu gli ſomminiſtri aita.

Flo. I' non gli porgo aita, ed'ei mi sforza.

Mir. Ti sforza ſi: ma con la forza tua.

Flo. Non l'ha da me, l'ha ſol da' tuoi begli occhi.

Mir. Dunque da gli occhi miei fuggi mai sempre.
Horsù quel che dourei
Dirti in lunghezza di parole; voglio
Stringer in breui detti,
Fuggimi, non mi amar, statene lungi;
E fa, che questa sia l'ultima volta,
C'habbi meco à parlar, ne io ad vdirti.

Flo. O sentenza amarissima, e crudele;
L'vltimo don, ch'i' chiedo è questo, almeno,
Ch'io segua l'orme tue non mi si neghi.

Mir. E questo molto men, volgiti altroue,
Che mal conuiensi à giouinetta Donna
Compagnia d'huom stranier, ch'esser tu dici;
E se sei vero Amante;
Obedisci à colei, che cotant'ami;
Ne sturbar suoi diporti, ò la sua pace.

Flo. Ahi Cielo, ahi stelle, ahi mio destin crudele.
Vanne con quella pace, e quella gioia,
Crudel, ch'à me tu lasci.
Maledetto, quell'hora,
Che ti vider quest'occhi,
Che non fur chiusi in sempiterno horrore.
Che m'ha giouato il ragionar, se fiamma
Hò giunta ala mia fiamma,
E desire à desire?
Hor Florindo ti fia vita il morire,
Se morte più crudele hauer tu puoi
Dela sua fellonia, dei dolor tuoi.

CHORO.

O' vano honor di Donna,
O' rigida, ò costante,
O dannosa honestade,
Anzi crudo desio
D'eßer tenuta honesta,
Oue guidi l'amante?
O pur perfida Donna, ò mostro rio,
Che di mortal uenen gli huomini infesti,
A qual uitio non desti?
Da qual ben non ritoglie
Le cieche humane menti?
Qual peccato tralascia, ò qual nõ toglie?
Le tue sfrenate voglie,
I tuoi vezzosi accenti,
Tuoi cupidi desiri
Sono ministri al'huom d'aspri martiri.
In te si proua, e mira
Aura d'ambition, vento di sdegno,
Implacabil furor d'affetto indegno,
Pungenti strali d'ira:
Per cui souẽte l'huom piange, e sospira.
L'indegno furto di mill'alme impure,
Che con vezzi, e diletti,
Stringi in tue seruitù dolci: ma dure
Tirar dal bẽ oprar chi più v'affetti;
Questi son propri effetti

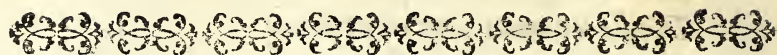
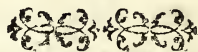
Di Donna à danni nostri al mondo nata:
Ma tacer deggio, ò pure
Dirlo, e turbar del Cielo i chiari lumi?
Dirollo, il vasto mare
Cosi non è capace,
Dando ricetto ai tributarij fiumi,
Quanto se' tu, quando rallenti il freno
Ala uergogna, e in seno
Raccogli il uago, ù proui
D'empia lussuria al'hor rozi diletti,
Che ancor, che'n te s'infetti
L'alma, e le membra di lodar mi gioui.
Il leggiadro concetto,
Che chiudi nel grand'aluo, e'n ciò ti ceda
L'immenso mar, poiche d'orridi mostri
Egli è padre, e ricetto:
Ma tu chiudi quel germe,
Che da gloria ala fama, a' corpi vita,
Che può fra parti ignote, inculte, ed'erme
Trouar le gemme, e l'oro,
A cui mente mortal viuendo aspira,
E schernire del mar l'orgoglio, e l'ira.
Nè te ne andrai per ciò gonfia, od altera:
Ch'anco di fetid'herba nasce il giglio,
Ed'amaro liquor n'esce la uita.
Che, se dritto miriamo,
Quando fù l'alma unita
Al nostro primo genitore Adamo:
L'huom dela terra è figlio;

Dela terra, che tante, e si diuersi
Produce herbette, e fiori,
Per cui di verdi honori
Miransi adorne le campagne, e i poggi;
Paiono à lei conuersi,
E l'aere, e l'acqua, e'l foco;
Le cede ognun di lor, dalle ognun loco;
Sembra, ch'in lei s'alloggi
Ogni virtù del Ciel, nutre, e feconda
Ogni cosa quà giù madre feconda.
Ma tu da qual trahesti
L'origin tua? forse dal foco? il foco
Scacciò dal'opra sua cosa si vile.
Forse dal'acqua? anch'ella
Macchiar temeo sue pure, e lucid'onde,
Che se n'andrebbe al mar tacita, e scura,
E non saria si mormorante, e pura.
Da l'aria forse? ahi che ne l'aria stampi
Con tuoi sospiri insani
Mille forme maligne, e mille mostri;
Ond'ella par, ch'auampi
Di sdegno, e di vendetta,
Ch'à maggior odio aletta.
Da qual dunque l'hauesti indegno seme,
Che carne è detto, e ch'à girar d'vn Sole
Si corrompe, e risolue
In fracidita polue;
Horror di chi lo mira, à cui fà guerra
Il piu vil animal, ch'alberghi in terra?

Che più? lo dico ò'l taccio? io'l dico, come
Quell'alta, e prima mente
Diede ale fere mansuete, imbelle
Sol per supplicio lor, bench'innocenti,
Orsi, Lupi, Leon, Tigri, e Serpenti,
Al'anime d'Inferno
Le viperine chiome
Dele figlie Acherontide ab'eterno;
Cosi à noi diede questa cruda fera
Di Donna, anzi Megera,
Ch'indegnamente a i cori
Sparge il venen de' suoi mortali ardori:
Ma che dirò del'ostinata mente?
Opran quà giù le fere, e gli animali,
Purche sourasti lor tema, o d'amore,
Cose marauigliose:
Ma tù, ch'impiumi l'ali,
A tue priue d'Amor voglie amorose;
Te'n voli là doue t'induri, e geli
Ne tuoi desir tenace;
E come, che virtù sia l'esser dura,
Neghi tal'hor à vn cor salute, e pace.
O Misera, e crudele
Condition del'huomo, ò stolto, ò cieco,
Se d'vna lagrimetta, e vn guardo bieco,
O de caldi sospiri
Crede stemprar quel gel, che foco, e fiamma
Di furor grande no'l distrusse in prima;
E s'auien pur, che sua durezza opprima

Col

Col piegar qualche dramma
Gli ostinati desiri,
Al ben s'opprime, e al mal'oprar si piega.
Ardi, languisci, o prega,
Nulla lor moui: anzi le pene tue
Son scherzi, e gioie sue:
E stiman d'alta voglia, e degna quella,
Non sol, ch'è vaga, e bella:
Ma ch'è fallace, mentitrice, e fera,
Ch'è di mente leggiera.
E colei finalmente,
Ch'odia colui, che l'ama fedelmente.
Florindo, non minore
Fors'è quel duol, che noi sentiamo al core
Per te di quel, che tu per altrui senti,
Benche sien vezzi lor nostri tormenti,
Quanto ci pesa, e duol, c'habbi riposta
Tua speme in vn cadauero d'Amore,
E tua fede in colei, che non hà fede;
Anzi (ed'ognun se'l vede)
Che repugna ala fede,
Che non sà, che sia Amor, quantunque sembra
Ch'ispiri amor le delicate membra.
Florindo, al'hor dal cor sgombrando andrai
(Se ben discorrerai) l'interno affanno,
Che Donna è Donna, e ch'ogni Donna è danno:
Ma doue mi tirò pietade altrui?
Parliam Donne di vui,
C'han per oggetto, e fin l'esser crudeli:

Ma per quelle pietose, e in vn fedeli
Inchino il gentil sesso, e i fregi Illustri:
Ch'oro non è, che piu fiammeggi, e lustri.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Cleria, Tirsi.

Irsi mia vita, e morte,
Deh ferma il piè fugace,
Donami vita homai, dandomi pace.

Tir. *Pace già non haurai:*
Ma nela pace mia
La tua guerra vedrai;
E se fia in poter mio, come tu affermi,
Il darti vita, e morte,
Torrotti quella, e donerotti questa.
Horsù m'hai detto, e ragionato assai
Se non era Florindo,
Che tanto mi pregò, tanto mi disse,
Ch'io fui costretto à compiacergli al fine;
Poteui sospirar, ch'io t'ascoltassi.
Però vatene, fuggi sturbatrice

De

De' miei diporti.

Cle. Oime, Tirsi cor mio
Tu seguiti le fere, e poi me fuggi?
Cacci le Dame, e i mostri, e tu me scacci?
Tu segui oime gli augelli,
E con mentiti fischi à te gli alletti.
Ed io, che quasi Progne,
Piango per queste selue i miei tormenti,
E la tua gran fierezza;
Anzi qual pura, e mansueta Dama,
Che si t'adora, ed ama,
Sarò da te fuggita, senza cui
Mi sarebbe il gioire
Jnuece del morire?
Eh Tirsi, Tirsi in te risplenda homai
Scintilla di pietà, se troppo è vn raggio;
Rendi, rendi il douuto
Tributo al voler mio,
Che se non m'ami tu, morir uogl'io.

Tir. Pietoso i' non sarò per te giamai;
E se ciò fosse in alcun tempo, ch'io
No'l consento, e no'l chiedo,
Prego il Cielo, ed Amore,
Che pria mi cangi in una fera, ouero
Jn un rapace Augello,
Ch'in vece di pietà morte n'haueresti.

Cle. Dolce, e soaue morte,
Se quella bianca mano
La vita mi torrà, che'l cor mi tolse.

Eccoti

Eccoti amato Tirsi
L'odioso mio petto ignudo, e pronto,
Ferisci lui, come feristi il core.

Tir. Credi pur, che farei ciò, che tu chiedi,
E ciò, che non vorresti,
Se non fosse, che fregio
D'infamia mi saria l'offender Donna:
Ma, ch'infamia dich'io? pregio, ed honore
Ferir maluagio petto,
Onde parte virtù, giunge il diffetto.

Cle. Nido di mille error già no'l negh'io,
T'odiai, rio desire
Bramò già'l tuo morire;
T'attesi vn duro laccio
Di crudeltà, contesto
Di lasciuia, adombrato
Tal'hor di finti sguardi, hor me ne pento
Tirsi, pentito core
Merta perdon d'ogni commesso errore.

Tir. Non merita perdon Donna maluagia.

* Cle. Ahimè dunque harrai premio
De la tua feritade, ed'io gastigo?
O giustitia d'Amore.
S'in Amor io t'odiai, tu m'odij à morte;
Se fuggi'l tuo sembiante,
Tu fuggi i miei vestigi,
Se t'allettai co'l guardo,
Tu con la tua fierezza,
Se ti sdegnai per spacie

D'un

D'vn anno, tu d'vn lustro (oimè) m'ancidi.

Tir. Amar già non si può cosa odiosa.

Cle. Odiosa à te son; ciò non ti nego.
Marauigliomi ben, che'l foco mio
Te geli, ed altri accenda:
Sannolsi mille cori,
Che prouano i da te fuggiti ardori.

Tir. Sò, che non se' giamai
Sproueduta di vago;
Però te'l godi pur; ne creder, c'hora
Dolor m'affanni, o gelosia m'accora.

Cle. Altro vago, altro amato
Non ho, che'l vago tuo sembiante amato;
Egli e'l vago, ei l'amato
Serbasi à me l'amar: ma il vago altrui.
Ad altri vago, ed à me sola amato:

Tir. Ma non m'accorgo, folle,
Che son di te più stolto, ed odioso
Mentre teco vaneggio, e teco parlo.

Cle. Tirsi partendo tu parte la vita.

Tir. A' punto per donarti
La morte, i' vò partirmi.

Cle. Và pur, doue tu vuoi,
Che ti seguirà Cleria, ò viua, ò morta.

Tir. Restati, se non vuoi, s'ami la vita.

Cle. Amo troppo la vita,
E perche senza lei viuer m'è tolto,
Seguirò te mia vita.
Ne creder già, che debba

Doppo

Doppo c'harrai trafitto il petto, e doppo
L'esser rimasto il corpo essangue, e freddo
Lasciar di te seguir l'anima mia;
Anzi fatta d'Amore errante spirto
Ti sarà a lato; e fia non men fedele,
Di quel, che fosse in vita Idol crudele.

Tir. Vedi à che duro passo
M'ha condotto una perfida, s'io voglio
Inuolarmi da lei; fà di mestieri,
Che lei priui di vita, ò ch'io m'acqueti.

Cle. Misera, & à qual'altra
Si diè del amor suo si amaro frutto?

Tir. Sorella è giusto Amore,
Se del'empie tue voglie vn tempo fummi
Segno, e faretra, hor vole,
Che sij tu la faretra, e'l segno, ou'io
Scocchi lo stral del pentimento mio

Cle. Almen, poiche veggio,
Che negandomi aita,
Tu mi neghi la vita;
Dammi la morte homai: ma fà che sia
In vn crudele, e pia,
Crudel, poiche mi neghi il premio vguale
Al mio seruir di fede;
Pia col palliarla almen di un dolce finto
Di parole, di sguardi, ò di sospiri,
Che così essendo anch'io fra quelle Ninfe,
Ch'ardon de' tuoi begli occhi indarno amanti,
Cui di vane speranze,

E di mentiti sguardi i cor nodrisci;
Me'n uiurò se non lieta, almen contenta,
E così non piu duo: ma un sol morire
Potrà far lieto, e dolce il mio languire.

Tir. Che parli di languir? di dolce morte?
Sò ch'amai quanto poti, e quanto seppi:
Ma sempre Ninfe ree, Donne spietate,
Che s'hauean mele in bocca,
Tenean tosco nel core;
E sotto picciol gioia,
Che ben tal'hor scambieuolmente i' trassi;
Eran celati poi graui martiri:
Pur quando piacque al Cielo
Volermi vendicar con l'altrui danno;
Vidi d'vna, ch'amai con salda fede:
Ma sconosciuta à lei funesto fine,
Funesto sol per lei, fine douuto
Per l'incostanza sua, per le sue frodi;
Però ch'ella machiato
Il fregio d'honestate, in cui si stima
Più che d'argento, o d'oro Illustre pregio;
Nel'impudico sen quanto spietato
Diede ricetto al'inconstante Amore
Di ruuido pastore,
Che fia di lei più nemico, che Amante;
Ed'è forse del Ciel stabil decreto,
Che chi vccise l'honor n'vccida il corpo,
Ch'è degno di morir, non men che fosse
Quegli degno di vita, ilqual fu posto

Come

Come gemma in letame, e giglio in Valle.
Oue son i sospiri, oue i spergiuri,
Che mia fede ingannar? ve le promesse
Di farmi soura ogni altro Illustre, e grande?
Ahi falsissima lingua, ahi fè tradita;
Ben douea morte al'hor, ch'i lumi apristi
Ala luce del dì chiuderli in notte:
Ma forse non curò di si vil preda
Benche morrai malgrado tuo, quantunque
Te'n sij gia morta à cio, ch'era in te viuo:
Ma spero anzi, che morte
Ti chiuda gli occhi, o te gli infoschi il tempo,
Mentre trarrai dal cor pianti, e sospiri
Per pentimento, e doglia;
Che riuolta uer me dirai piangendo;
Fossi congiunta al mio fido, e buon Tirsi:
Ma doue mi trasporta
Giusto furor di poco cauta lingua?
Cleria di vero amor: ma d'infelice
Fui sempre essempio, e tu ne'l sai ch'à punto.
Vn lustro hoggi hà, ch'il giouinetto core
Vago d'amor gentil, di vna sol Ninfa
Arse di puro ardore, e ancor, ch'io fossi
Da molt'altre seguito, e in uano amato;
Non fù mai, ch'io cangiasi il primo albergo,
E tal'hor fra me stesso
Di troppo lealtà mi dolsi, e piansi:
Ma fortunate doglie, e cari pianti,
Poich'esca si gentil cibo lor fue,

Esca

Esca beata, che beò beando
Me non pur: ma la fiamma, che BEATRICE
Diede beato il luminoso ardore:
Onde in si dolci tempre i' n'arsi; ed ardo
Di memoria via piu, che di desio:
Ma poi, che cosi misero conobbi
Esser quel grand'amor, ch'effetto humano
Compensar non potea; mi volsi altroue
Con l'offesa mia naue, & indi fei,
Moderando il desio stabil pensiero,
Che costeggiasse eternamente il lido
De' traditi desir, che in alcun tempo
Esporla al vento infido, al dubbio mare
D'opre dannose, ed'altrui crude voglie;
E tale il saggio fù, c'hebbi da Amore,
Che le passate angoscie;
Fanmi odiar le future allegrezze,
(S'allegrezza pur v'hà, chi segue Amore)
E cosi vols'io qui raccor le vele
Con si pregiato foco, e insieme volli,
Che fosse questi l'vltimo amor mio:
E del mio vaneggiar suggello, e meta.
E tu stolta di mente, ebra d'amore
T'ingegni ancor, perch'io turbi, e confonda.
Si degna fiamma con tua fiamma impura?
Co lo splendor del Ciel l'ombre d'Auerno?
E co'l tosco del'Angue il mel del'Api?
Deh ritorna in te stessa. ah tu pur sai
Se fui tuo prigioniero, e se mi festi

Veghiar

Veghiar quand'altri dorme:
Pianger quand'altri canta, e s'io facessi
Proue grandi in amor, dicanlo queste
Per la pietà commosse herbose piaggie,
Che non han sterpo, ò non han fiore, ò fronde,
Che ridir non sapesse (ah cieco, ah stolto)
Cio che alhor feci, e di singulti spessi,
E di sospiri affettuosi, e preghi:
Ma tu dura uia piu di quercia alpestre
Non ti piegasti vnquanco:
Anzi, si come uita
Stato ti fosse il mio morir; faceui
Col feruido mio pianto al tuo cor ghiaccio;
Tu mercasti il mio amor, tu deprauasti
Mia fermissima fede, e comperasti
Con la perfidia tua lo sdegno, ond'ardo
Però se sdegno è in me, giust'ira il mosse,
E dritto fù, che'l trionfar di sdegno
Hoggi agguagliasse il tormentar d'amore.
Ne sò come non t'arda alta vergogna:
O non senta nel cor rimorso almeno,
Quando ramenti le passate offese.
Chi offese offesa aspetti, l'offensore
Picciol memoria in poca polue imprime,
Come l'offeso in duri marmi, e bronzi.
Onde se sei, come ti credi, saggia,
Fà, com'io: poni homai fine à gli errori,
A uan giochi d'Amor, che'l tempo il chiede;
E non infestar piu chi hormai riposa

Scielto

Sciolto da gli empi, ed'amorosi lacci
Lungi da' dardi suoi, dale sue faci.

Cle. Eh Tirsi, troppo dura è la sentenza,
Che tu m'hai data: in troppo angusto spatio
Mi chiudi, come vuoi,
Ch'i' dia bando ad Amore,
S'Amor mi dà la uita,
E da te prendo Amor, ch'amor non uuoi?
Da te, che passion m'arrechi? dimmi,
Tante Ninfe, ch'amasti,
Come che i lor' amor fossero finti,
(Che non eran però, perche tu crudo
Stimi gli altri crudeli, e senza fede)
Non ti rendean tal'hor lieto di sguardi,
Di soaui parole, e dolci risi?
Questo anch'io bramo, accoglimi nel petto,
Se raccor non mi uuoi dentro il tuo seno,
Fammi lieta tal'hor di lieti sguardi,
Che men duri saran d'Amor i Dardi.

Tir. Hor non piu, uanne hormai,
Che mene vado anch'io; fa, com'io dissi,
Cerca sgombrar dal core
Il mal concetto ardore, e quì rimanti.

Cle. Quatro sol detti ascolta, e poi, spietato,
Se non basta da me; fuggi dal giorno.

Tir. Tosto li dì, tosto incomincia,

Cle. Troppo
Per tempo fian per me detti. non pote
Crudel lungi da te star la mia uita,

N Onde

Onde ſoffri, ch'io ſegua te viuendo:
Ouer ch'io ſenza te reſti morendo.

Tir. Mille volte il diß'io, le piante il ſanno,
Che ne daltre, ne te vò per compagne.
Reſtati.

Cle. Eternamente io me ne reſto;
Dela tua ferità gli effetti hor mira.

Tir. O diſpietato Tirſi, ò crudo core,
Che miran gli occhi tuoi? c'hai fatto? Cleria,
O me infelice; eccola morta, e tinti
Di ſangue i dardi, onde s'hà dato morte.
O Cielo oue mi volgo? oue m'ha indotto
L'oſtinato deſio? terra pietoſa
Apriti per pietà dammi ſepolcro,
Qual trouerò latebra al fallir mio.
Deſtin perfido, e rio, perche non chiuſi
Queſti occhi à morte al'hor, ch'io nacqui, c'hoggi
Non vedrei nel ſuo uolto hor la mia morte?
Ne in queſta fatal'hora.
Vedrei nel mio bel Sol languir l'Aurora?
Miſero con che cor me le auicino?
Fuggi, ch'indegno ſei, con l'altre fere
Vattene à incrudelir fero Paſtore:
Ma che? deggio morire appo colei,
Che per me giace eſtinta, e per la mia
Fierezza ineſecrabile, e proterua?
O freddo, ò tardi amato corpo, ò viſo,
Occhi languidi, e meſti, ò meſta faccia,
Tal'io vi miro? e miro il giorno? quello,

Per

Per cui perduto hauete il bel sereno,
S'apre in cui dolce sì: ma fosco, il lume?
Non m'accendeste in vita:
M'accendete hora in morte;
E se col balenar già m'induraste;
Hor chiuse m'istemprate, e di ferita
Mortal sete ministre al cor, che langue.
O belle, o fredde mani, in cotal guisa
Dunque ui stringo, e non ui strinsi al'hora,
Che potei darui in vn diletto, e vita?
Deh non vi pesa, ch'io
Chieda del'error mio perdono, e pace.
Ahi labra non già più rubini, o rose:
Ma pallide viole
Al più cocente Sole,
Perche vi scorsi mai? perc'hor vi miro?
Vi miro sì: ma l'alma mia, che brama
Riunirsi ala sua, che soura hor queste
Essaminate labra alberga, e langue
Vieta mirarui à lungo, e vuol d'Amore
Esser in vn vittima, amante, e serua.
Ecco vi bacia pur la bocca mia;
La bocca che v'vccisei, e questo fia
D'amorose fatiche il guidardone?
O bella, ò cara, ò dolce, amata bocca;
Oue son vostri detti?
Oue i soaui accenti? oue gli effetti?
Ma oime, ch'ancor si scote
E da segni vita,

Ouer, che prẽde à schiffo, e sdegno n'haue
Che l'homicida bocca
L'innocente sua tocchi, e miri in lei
La sua strana uentura, e i dolor miei
Cleria? tu mori? (ahi morte)
Teco more anco Tirsi,
Che di piu cruda morte ei n'è ben degno.

Cle. Ahime, che doglia

Tir. Ah vita mia, ritorna,
Ritorna in vita,
E' mortal la ferita?

Cle. O crudeltà di Tirsi,
O graue mio dolor, doue mi guidi?

Tir. Anima mia, con che fatica esprimi
Quest' vltime parole.

Cle. Empio pastore
Qual tu ti sia; lascia morir, chi sale
Per via di morte à una tranquilla uita:
Ma doue è gito Tirsi?
Crudele hà pur satiato
La cupa fame sua co'l sangue mio;
Hà pur l'empio sofferto
Lasciarmi morta, e sola;
Chi mi dà aita, oimè chi mi consola?

Tir. Eccolo già spietato; hora pietoso,
E talmente pietoso,
Che per troppo pietà, pietà non chiede,
Fuor che pietosa morte.

Cle. Che cosa i' veggio? dunque

Crudel

Crudel non s'è fuggito?
E chi ti fermò quì? pietade forse?
Ma che dich'io pietà? pietà non regna,
Oue non regna Amore,
E negandomi amor pietà mi neghi:
Ma se quì rimanesti
Per ueder la mia morte, ecco ch'io moro,
Tu nulla oimè rispondi? ah forse temi
Darmi uita coi detti? in uan l'attendo:
Ma rispondi crudele,
Chi ti ritiene hor quì?

Tir. Pietade, e Amore.

Cle. Dunque Amore, e pietà t'alberga in seno?
E pur uer, ch'io non sogna, e n'oda il vero?
O m'accieca la voglia,
O mi fa vaneggiar l'interna doglia.

Tir. Lo fai cieco di mente, anzi, che d'occhi,
Benche di cecità questi più degni,
Come falsi messaggi,
E infidi apportator di vere forme:
Ma pur co'l sangue tuo, con tuoi martiri,
Mi rendi il lume al fine, ahi troppo dolce
Precioso collirio, à si empie luci.

Cle. Caro, e ben sparso sangue,
Fortunati martir, piaghe soaui
Se mi rendete cara à chi vi fece.

Tir. Io con l'aspre parole
Fui feritor ingiusto, e tu co'l ferro
Sarai giusta homicida, eccoti il petto,

Prendi quella vendetta,
Ch'ala tua fede, al'honor mio s'aspetta.

Cle. Jo la vendetta, Tirsi?
E in che? nel tuo bel petto
Ricetto del cor mio, nido del'alma?
Prendela pur pietà, prendela Amore
Col ferirti nel core,
Come gia me ferì nel'alma, e fuore.
E se ti par, che sia
Poca la doglia mia,
Aggiungi vn bacio solo,
Che diuerrà maggior: ma dolce il duolo
Gia sento, o sentir parmi,
Che s'inacerba la ferita alquanto
T'appoggia vita mia soura il mio petto
Sin che ti passa il duol.

Cle. Doglia soaue
E questa mia: ma piu dolce cagione.

Tir. Cruda ferita, e feritor più crudo.

Cle. Dolce ferita, e feritor più dolce
Che non sento il dolor, poiche te veggio:
E in altra guisa, che di prima i' t'odo,
E quasi hasta d'Achille,

Tir. E m'impiaghi, e mi sani.
Scingiti alquanto il seno,
Accio ch'io vegga, se ala piaga fosse

Cle. D'huopo di presta aita.
Son più piaghe: ma leui, e fui ferita
Più dal duol, che dal ferro, e se cadei

Quasi

Quasi essanime à terra; l'alma mia
Non potendo patir più tante pene,
Che tu le daui; volea girne altroue;
Quando fu richiamata
Da te non men con disusati modi
Al'albergo primiero, oue ancor certa
Non è, se vegghia, ò pur sognando, ascolti
L'aura, e la voce del suo Tirsi amato.
Fosse pur sogno, ch'io
Non t'haurei sì piegata in poter mio.
Godi dunque ò mio Nume
Quel dolce sol, che nel tuo Tirsi adori,
E lascia, à me l'amar, che ti die morte:
Ma se questa ferita,
A me vieta il ferir mediante Amore,
Perche non si risana, e quì s'indugia?
Andianne anima mia,
A celebrar le nozze
Con propitij Himenei, che l'alma è uaga
Di più gradita piaga.

Cle. Andiam: ma temo Tirsi,
Ch'auida del mio male
Non mi t'inuoli, oimè L'AVRA gelosa,
E che di nouo mi conuenga poi
Mendicar lo splendor de gli occhi tuoi.

Tir. Lascia il sospetto, e qui tue voglie acqueta,
Che dritto è ben, s'in me spense lo sdegno;
Ch'in te spenga il timore,
Come tiranni nel suo Regno Amore:

Ma tu pommi il tuo braccio al collo intorno,
E'l capo soura l'omero t'appoggia,
Che così sene andremo à lento passo
Per questo dritto calle.

ATTO QVINTO
SCENA SECONDA.

Icandro, Carillo.

HOR sia lodato il Ciel, quãdo à lui piacque
Doppo mille ambasciate, e mille preghi
Desiato Carillo al fin se' giunto.

Caril. Icandro chi sol haue
La custodia del tempio, à suo piacere
Può diportarsi, e ristorar la mente:
Ma chi cura ha di gregge, e chi da quello
Dee trarne ogn'hora il necessario vitto;
Non può mostrarsi già come vorebbe
Pronto al desio di chi douria mostrarsi.

Ica. Carillo non conuiene,
Che tu mi narri quel, ch'io sò per proua,
Scusai la tua tardanza; alla fresc'ombra
N'andiam di quest'Abete, c'hoggi debbo
Chiederti assai: ma tu narrarmi poco.
Quel leggiadro garzon (se'l uer ne trassi,)
Che Clorindo si noma, e che con quella
Felice pastorella
In laccio marital s'auinse; doue

Ha

Ha la patria, e i parenti? e come, e quando?
Si inaspettatamente à lei s'unio?
Oue si fece il matrimonio? questo
Cheggio saper se'l sai, ch'isconosciuto
A ciò saper mi sprona alto desio;
Poiche, se fia pur, come il Ciel lo mostra;
Anzi come se'l forma il mio pensiero
Basso inuestigator cieco voglioso
De' segreti del Cielo, i' da lui spero
La già perduta gloria
Tranquillità del'alme al'infelice,
E misera Ciminia.
L'hauer al fier Durillo
L'impetuosa rabbia, e'l furor domo,
Non è questo verace, e quasi dissi
Celeste pegno di valor sourano?
Non son di gioia immensa alti principij?
Non è tutta Ciminia hoggi risorta
Dal tempestoso mar di tanti affanni?
Vada pur il Bifolco, & il Pastore,
Prenda l'Aratro quel, questo la greggia
Pasca sicuro pur, fenda la terra,
Che non fia piu chi lor turbi, od infesti.
Numi santi del Ciel, se'l non potere
S'vgguagliasse al voler, gran speme haurei
D'ergerui soura il Ciel, se soura il Cielo
Dessi innalzar, chi fè sì adorno il Cielo:
Ma doue mi trasporta alta allegrezza?
Carillo, hor si comincia.

Mira

Mirar di stella amica, amico raggio,
E fra l'horrido verno
La ridente stagion di Primauera.

Car. O Iscandro, come il uostro alto intelletto
S'erge sublime ale celesti cose,
Vò compiacerui, il matrimonio in questa
Guisa seguì fra l'uno, e l'altro amante.
I' di già n'era al mio Tugurio andato
Hauendo Olinda posto
(Che tal si chiama la felice sposa)
Ala cura del gregge in prato herboso;
E di già m'offendea qualche timore,
D'accidente maligno, ò ad essa, ò al gregge,
Per la tardanza, ch'io
Contro l'ordine dato
Nel ritorno vedea; quand'ecco i' scorgo
Da lungi il gregge errante:
E quindi, e quindi sparso,
Quasi, che di rettor sia priuo, al'hora
Somministrando forza
Lo sospetto ala tema;
Quella più mi si strinse intorno il core:
Ma in ciò poco stet'io, però che lei
Vidi vicina, e al col le scorsi in alto
Le care braccia, e dal leggiadro seno
Pender l'auida man del caro sposo,
Che non tanto si stringe
Edera flessuosa al verde tronco.
E ben nei visi adorni

Dei

De i duo beati amanti
Scorger poteasi la souerchia gioia,
Che de l'alma ascendea
Cangiata in dolce foco,
Ale vermiglie guancie, ai uaghi lumi.
Ei, che vaghezza hauea, che l'alme amanti
Fossero eternamente in un congiunte;
Erse l'altero sguardo humile al Cielo;
E disse. Sommo Dio raccendi i cori,
Propitia l'alme ai congiugali ardori.
E subito ciò detto, Auspice Amore,
E Pronuba mia moglie;
Fermaro il matrimonio à vn dolce bacio:
Ma con si dolce modo si baciaro,
Ch'ogni altro dolce saria stato amaro
Rispetto ala dolcezza,
Ch'i duo felici amanti al'hor prouaro;
Sol questo i' vi dirò, che'l giouanetto
Adagiando la bocca
Non sò s'i' dica, ò per dare, ò rapire
Il desiato, od aspettato bacio;
Olinda chinò gli occhi, ed ambo fece
Vn bel purpureo giro
Ed ergendoli, in me conuerse il guardo,
Altrettanto bramosa,
Quanto lieta, e ritrosa;
E se quel viuo, ed animante sguardo,
Come la bocca hauesse lingua hauuto,
Harria detto, Pastore

Lascia

Lascia morir, chi per baciar se'n more:
Ma poco valse in lei
Quel Donnesco rossore
Debil guerrier contro il nemico Amore;
Però che'l giouanetto
Spinse la bocca auanti;
S'vnir labra con labra,
E'l dolcissimo mel, fu, che le vnio,
Che quasi in fresche rose Amor vi sparse.
Al'hor cred'io le desiose lingue
De la natia dolcezza,
Spinsersi innanti, e nel soaue incontro
L'vna rapiua al'altra
La rapita dolcezza.
Mentre in sì bella guisa
Pende si dolce guerra,
Che à pugna piu mortal l'anime sfida;
Gli occhi quasi inuidendo
Vn tanto ben de le nemiche labra,
Si chiusero, tal'hebbe al'hor vigore
Di due bocche bacianti
L'ineffabil dolzore.
Al fin l'vna dal'altra si diuelse:
E non men bella era ciascuna al'hora,
Che si fosse di pria;
E l'una al'altra, e l'altra al'vna, fea
Leggiadri inuiti di nouelli baci:
Ma troncai lor dicendo,
Ch'eran lunghe le notti, e c'hauria tempo

Donato

* Donato Amore a gli amorosi scherzi.
Ne potendo aspettar gli auidi amanti
Il fosco raggio dela notte amica;
Gli condussi la doue ho per usanza
Far de pesci, e d'Augei dolci rapine,
Ch'è apunto albergo degno
Per compir le lor uoglie, e la lor guerra,
Per gli leggiadri fior, l'herbe odorate,
Che li fan tetto ombroso, e per li riui,
Che mormoran mai sempre, e per gli Augelli,
Che uarij sendo; fan uarij concenti,
Nè cor saria si duro, che fra tante
Vaghezze lusinghiere, che son forse
Reti d'Amor; non diuenisse amante.
Quì gli lasciai già buona pezza, e credo,
Se'l propitio Himeneo l'alme congiunse,
Ch'unire ad Amor tocca
Sen con sen, man con man, bocca con bocca.

Ica. Carillo homai canuto ancor dimostra
Nele gioie d'Amor pronte le uoglie:
Ma nulla tu mi dici del lignagio
Del giouanetto sposo, e del suo stato?

Car. Quanto alo stato, al sangue (s'altri deue
A lui fede prestar) figlio è di Rege.

Ica. E come di Re figlio?
Da chi'l sapesti tù?

Car. Dala sua bocca;

Ica. E da bocca di cui?

Car. Da quella stessa

Del

Del Prencipe, ch'io dico.

Ica. Dimmi vaneggi, ò scherzi?

Car. Ne vaneggio, ne scherzo:

Ica. E questo è vero.

Car. Vero, s'èl ver mi disse, io questo aggiungo,
Ch'à le saggie maniere,
Ai leggiadri costumi, io tal l'estimo.

Ica. Vn'ascoso desio non conosciuto
Carillo ho nel mio core, ed è confine
Fra la gioia e'l timor, ch'entro serpendo;
Mi stimola à saperne la cagione.
Andiam: ma vedi la Montan, che viene
Frettoloso ver noi? come è gioioso.

ATTO QVINTO
SCENA TERZA.

Montano, Icandro, Argasto, Vafrin.

HERBE, fior, frondi, piante, apriche piaggie
Selue, boschi, cauerne, antri, e spelonche,
Augelli, aure beate, amico Cielo,
Ciminia tutta, e tu compagno fido,
Già nel'angoscie, hor ne' diletti, ogn'vno
Di concorde voler meco gioisca.
Che insolita allegria ti fà si lieto.

Icandro

Mon. Icandro in vece mia dicanlo questi;
Ch'io non ho cor, ne lingua,
Che vaglia à ritener; non che à narrare
L'ineffabil contento.

Ica. Ond'è tanta allegria? tu, che piangesti
Con lagrime di sangue
Il gia perduto figlio, hor se' si lieto?

Mon. Dicanlo questi,
Che m'han tratto dal centro
Dele sciagure al colmo dele gioie,
Oue del figlio mio scorga l'altezza.

Ica. E di qual figlio intendi?
Forse di quel, che sospirasti in vano.

Mon Di qual già tanto sospirato, e pianto,
Che perdei pastorel, c'hor trouo Rege.

Ica. O dolcissima noua, & à ragione
Per gaudio troppo quasi estinto vecchio.

Mon. Ma che dimoro hor quì? come poss'io
Fermare il piè, se in si gran moto e'l core?
Icandro te cerchiam, che l'allegrezza
Tant'è maggior in noi, quanto è più nota;
Ed è ragion che sij
Ala destra fortuna vgual compagno,
Come fosti al'auersa, vdendo cosa
Che per la merauiglia
T'inarcherà le ciglia,
Non men, che per la gioia
Ti sgombrerà la conceputa noia,
Alta cagione inuero, alta fortuna

Vi

Vi ſcorge à lieto fin, c'ha per oggetto
La grandezza, e la gioia, e che vi rende
Quaſi beati in terra:
Poiche ſia degno vn Paſtorel de' Boſchi,
* (Il cui ſeme fui regio;
Crebbe tenera herbetta, e poi diuenne
* Qual fu pria chiaro, e grande)
Veſtir reale ammanto, e d'eſſer Duce
Di Napoli ſublime, à cui ben denno
Inchinarſi altri Duci, ed altri Regi:
Ma perche in tutto piana
Siaui l'Iſtoria, ond'ei per giri obliqui
Diuenuto è ſi grande;
Attendete à coſtui, che n'ha memoria
Come eſperto nel'opra. Hor tu ci narra,
E doue, e come haueſti
Il Prencipe Clorindo, al'hor fanciullo;
E quando, e con qual modo, e come poi
Diuenne al Signor noſtro amato figlio.

Vaſ. Deh non ſia alcun, ch'à rimembrar mi sforzi
Piu di ciò la memoria; io l'hebbi in queſta
Parte, fra due colline; hor tanto baſti.

Arg. Piacemi, che da capo
Tutta racconti lor l'Iſtoria, e'l fatto.

Vaſ. Signor coſi farò, ſe però pote
Già quattro luſtri ſon bocca ridirlo;
Purche la lingua mia tanto m'impetri
Dala memoria ottuſa.
Poi, che sè vide d'ogni ſpeme in bando

Il

Il nostro Rè d'hereditaria prole;
Dispose al'imperfetto
Supplir dela natura
Con sottil'arti, e con lodati inganni;
Onde commise ala real consorte,
Che rileuar fingendo
L'infecondo suo ven tre;
Grauida si fingesse: ella che volle
Di ciò, ch'aggrada à lui, gradir con l'opra,
Non men che per hauer fra l'altre il uanto,
Com'è natural voglia,
Di feconda, e di madre, ai regi detti
Del suo signore al'hor porse l'orecchio,
Il tutto oprando. era un Baron gia Duce
D'Andro, d alto valor, di sommo pregio
Al nostro Rè congiunto
Piu d'amor, che di sangue, il quale hauea
Quattro già nati, e n'aspettaua il quinte
Chiuso nel materni aluo à questa luce,
Quando il Rè à lui con amorosi detti
Lo chiese in dono, e in questa guisa à punto.
O sia Destino, ouero
Del Cielo alto decreto,
Che me non facci genitor di figli
Inuestigar non uò, che non men vana,
Che stolta in me saria la voglia errante:
Ma giouimi ben si chiederti in dono
L'aspettato fanciul, ch'aprir già deue
(Se maschio auuien, che sia) le luci al giorno,
O Ch'io

Ch'io come proprio figlio, e di me nato
Sara, che l'ami, e che del Regno insieme
Col titolo di Re dotato il lasci.
A queste sue dolcißime parole;
Rispose il Caualier pronto, & humile,
Dicendo, che non solo era Signore
Del'aspettato figlio, e dei già nati:
Ma dela vita ancor, ch'in lui viuea.
Cosi fra lor concluso
Fù senza, ch'altri il risapesse mai.
Nacque al fin poi la desiata prole;
E ben parue, che'l Ciel cortese in questo
Secondasse il desio del nostro Rege,
Concedendolo maschio; crebbe il figlio,
E seco crebbe vna beltà leggiadra,
Che, senon ch'altro, al Rè grato il rendea,
Giunto, ch'ei fù al'età, ch'anco la lingua
Tenera non sapea formar parola;
Hebbe, com'è costume
De' sommi Re dela futura vita
Inaspettati, ed infelici auspici,
Ch'esso fanciul cresciuto à quella etade,
In cui desio d'hauer ferue, e s'accende,
Morte minaccia al suo secondo padre;
Il Rè, tal cosa dolorosa vdita
Subito comandò, ch'esso bambino
Fosse portato in solitaria parte,
Et iui esposto al'empie fere in preda:
Ma non fù meno in lui graue il martire,

Che, che fosse la perdita, e l'affanno
Del primo Padre, e del'afflitta madre.

Ica. Fù grand'il duol: ma fu maggior cred'io
L'animo risoluto; e degno inuero
Di cosi inuitto Rè; che seguì poi?

Vaf. A me toccò per mia contraria sorte,
Come quel ch'era al'hor regio ministro;
Porre ad effetto la crudel sentenza;
Ne valse, ch'io fignessi
L'esser infermo, od in cio poco esperto,
Che nel seguente giorno
Nel'apparir del'odiosa Aurora;
Mi conuenne il fanciul prendere, e girne
Al dispietato loco, ou'ei douea
Hauer ne' ventri del'horribil fere
Tomba, e feretro. al fin per lunghi passi
Gionsi quiui in Ciminia, e in vn Boschetto
Trattomi verdeggiante: iui m'assisi,
E cominciai d'herbette, e vaghi fiori
Al fanciulletto far culla, e riparo
Accio mentr'ei l'aura del dì godesse;
Restasse intatto da qualunque oltraggio.

Mon. Quest'è Florindo, che trouai nascosto
Sott'herbe, e fiori. ò non pensato caso.

Vaf. Se'l partirmi da lui mi fosse acerbo
Se lo baciassi, e lo facessi poi
Di lagrime cocenti ampio lauacro,
Dirlo potrian le piante, e gli augelletti,
Ch'erano al'hor fra quelle piaggie ombrose,

Che parean per pietà piangere al pianto,
Che spargean questi lumi, e sospirare
A miei sospir ch'à le dolenti voci,
Echo potè ridir gli ultimi accenti.
E quante volte indi partir volea,
Tante mi ritenea pietade immensa,
Che dolcissimamente
Spiraua il leggiadretto, amato viso.
Al fin reiterai gli amplessi, e i baci,
Ed ei, forse presago
Dela futura morte, al col mi stese
La pargoletta man forte piangendo,
Quasi volesse dir, doue mi lasci?
Mentre me'n stò quì in forse.
Se lasciarlo, ò se pur seco doueßi
Correr morendo vna medesma sorte;
Mi sopragiunge un figlio
Tenerò anch'egli, il qual, come se'n uola
A gli altri Augelli garruli, Augelletto,
Tal'ei forse se'n venne
Al dolce lamentar del picciol figlio.
Io, che per medicar la doglia atroce
Ad ogni graue error dato m'haurei,
Lo piglio, e fò disegno;
Ch'egli del primo in vece,
M'allegerisca il duolo, e sia conforto
Al'infelice Rè figlio secondo.
Lascio ben con gran doglia il primo, accoglio
Frà le mie braccia l'altro, e à passo lento.

Ispiando

Ispiando men vò, s'alcun vi fosse
Fra quelle piaggie, in qualche frata ascoso,
Che ritor mi potesse il caro furto.

Ica. O fortunato cambio, ò sorte amica.

Vaf. Ma ne diuieto alcun fù, ch'io trouassi;
Ne pur chi mi dicesse, oue ne vai?
Siche al fin puoti co'l fanciullo esterno
Trarmi sicuro ala natia Cittade.
Quì giunto al Rè n'andai, gli apersi il tutto,
Rasserenò le ciglia, e'l figlio accolse,
Lodando i miei consigli, e'l caro furto;
Però, ch'egli più mai gradir non volle
Figli d'Illustre sangue,
Temendo, che qual cela angue maligno
Dilettoso giardin, tal sotto vn core
Nato fra l'oro, e per cio d'oro ingordo,
Non pullulasse inuida uoglia auara,
Che fosse à lui cagion d'acerba morte.
Crebbe egli, e seco crebbe alta beltade,
E sotto alta beltade animo regio.

Ica. Ah come è ver, che sotto vn bel sembiante,
Piu dele uolte vn gentil cor s'asconde.

Vaf. Onde spargea qual tenerella pianta
In acerba stagion maturi i frutti;
Hor ne' giochi di Marte:
Hor ne' scherzi di Venere, e d'Amore.
Era à quell'età giunto, oue Amor scioglie
Via più vittrici l'amorose insegne;
Quando conuenne al giouanetto Regio

Clorindò detto, (che Clorindo il Padre
Volse nomarlo dal fratello estinto,)
Volger furtiuo il tergo al patrio nido:
Per hauer morto un Cauallier, di cui
Nè fea gran stima il Rè, quiui giungendo,
E come intesi poi dal Mago Ismeno
Accarezzato, e trattenuto; il quale
(O Prouidenza del'eterno Gioue)
Da questi Boschi il trassi, à questi Boschi
Fatto ha ritorno, & ù di pianto, e doglia
Ti fu cagione; hor t'è cagion di riso.
E dritto è ben, che ricontempri, e libri
La doglia con la gioia.
Quest'è quanto può dirui
Del'altrui volontà basso Ministro.

Arg. Ed io aggiungerò, c'hauendo il Padre
Di lui sottratto al giorno inuida morte;
Di cui nè piange ancor Napoli, e'l Regno;
Nè sendo alcun, ch'à la sublime serie
D'animo, e d'opre sì, come di sangue,
Che Clorindo s'innesti,
Di concorde voler uien Rè gridato:
Ma com'ei sia di sangue al Rè congiunto,
Essendo di Montan figlio in natura;
Con breui detti à uoi dirollo. io credo,
Che sappiate i tumulti, e le ruine,
Che ci afflisser di guerra; e come ancora
Per molti, e molti secoli per fama
Fù d'huopo a' nostri Regi in loro scampo

Lasciar le Reggie, e ricourar tra boschi.
Hor giunto il caso, in cui doueasi in uece
Del morto Rè dar nouo capo al Regno,
Si raccolsero i Duci entro la reggia,
E così stando i Deputati, e gli altri,
C'han del consiglio il freno; e ch'in tal caso
Sostengono di Rè vece, e sembianza;
Al cui sano giudicio s'appartiene
L'elettion del successor nouello,
S'a l'aura popolar, s'al commun grido
Deuean mostrarsi grati, che spiraua
A fauor di Clorindo, o s'altri uniti
Di sangue ala corona alzar doueano;
Ecco antico d'anni huom venerando
Comparir nel consiglio, à cui suelate
Eran le scorse, e le future cose,
E piu quelle, che queste; e alzando pria
Co gli atti venerabili, e seueri
La voce, disse: Padri eccelsi, à cui
Di dare al Regno un nouo Re s'aspetta;
Perche si tarda? a che confusi, e inuolti
Fra tenebre d'oblio v'aggira il fato?
Sciolgansi hoggi dal uer l'ombre apparenti;
Vincasi il fato; e col voler del Cielo,
Che del fato è Signor, vi conformate.
Il Prencipe Clorindo
S'elegga Re; che più s'aspetta? forse,
Perch'ei nato fra boschi
Propagine non sia d'alta radice

O quanto errate, e quì sciolse gli annali,
Sotto, la cui custodia eran guardati
Dela Città, del Regno, e chiaro aperse;
Come Clorindo era di stirpe Regia;
E del'istessa à punto,
Che del bel Regno hauea l'Imperio, e'l Scettro.
E così con bel'ordine, (al che tutti
Restar marauigliosi) alto scoprio;
Come i primi Aui di Clorindo, innanti,
Che godean di real grandezza i frutti;
Fur dal'armi nemiche oppreßi in guisa,
Che non trouando scampo in lor salute;
Fur costretti lasciar, come già dißi,
La Città lagrimosa, e cangiar gli agi
Di regi alberghi: in boschrecci horrori;
E ch'estinti poi quegli, in cui viuea
Speme di ricourar gli antichi honori;
Quei che scendeano auezzi
A l'humiltà di sì humil vita, e forse
Jgnorando il lor stato, e in conseguenza
Senza il desio di racquistare il Regno;
N'eran vißuti isconosciuti, e rozi.
A queste alte parole,
A questo sciolgimento ogn'un commosso
Da merauiglia, e da dolcezza interna,
(Però ch'intera fede al veglio accorto
Ciascun reccò;) fur risoluti, e fero
Jncontinente à suon chiaro di trombe;
Seguendo quel d'alte bombarde il tuono
Gridas

Gridar Clorindo Re; quindi le turbe,
E'l Popolo minuto,
Mosser co'l loro essempio i primi Duci,
A chiamar Rè Clorindo, onde non s'ode
Per la Città festosa altro rimbombo,
Che viua, viua il Prencipe Clorindo,
Replicando ciascun viua Clorindo.
Talche scielsero me Messaggio eletto
Per richiamarlo al Regno, e dargli insieme
Noua del morto Padre,
Come colui, che seco hauea lo stesso
Ministro (ed è costui,) ch'essecutore
Fu del'imposte regie, e che condurmi
Potea per vie non torte, oue hor si gode
Per si beata sera
Quel dì, che generò si mesta Aurora.

Ica. O merauiglia immensa,
O troppo alta bontà de' sommi Dei,
O Felice Montano,
O di figlio real ben degno Padre;
Tanto il tuo ben m'è accetto,
Che quasi i' chiudo à la mia gioia il varco.
Giorno beato, hor quale
Altro sarà ch'à te s'vgguagli? intanto
Che di si alto Don, ch'è del Ciel pegno
Di Corona fatale ornar si deue
L'altero crin di cosi nobil Duce?

Mon. Che parli Icandro, & à qual Duce?

Ica. Al figlio.

Non

Non so se dir mi debba.
Figlio di lieta sorte, ò di Montano;
Figlio per merto di souran Rege:
O di basso Pastore,
Per altera humiltà sublime heroe:
Ma doue volgerò la cieca mente
Incerta anco del ver; perche s'allumi?
O Montano non vedi hor come il Cielo
Conuerso è ale tue gioie? il Ciel non miri
C'hoggi ti scopre il piu felice Padre,
Che fosse, ò sia sotto suoi giri eterni?
Rauiua alquanto l'intelletto, & odi,
Come al nouo apparir del caro figlio,
E a l'opre sue merauigliose, e chiare;
Si conformino i detti alti, e Celesti.
Ad vn Pastor, che serbi fede, e amore
(Tant'hò di gioia al core
Conuersa in rio, che soprabonda à gli occhi,
Ch'io non sò dir parola)
„ Ad vn Pastor, che serbi amore, e fede
„ Ala sua bella Donna
„ Diasi l'alta corona,
„ E ch' Illustre d'humil per destro fato
„ Quiui per suo valor grande sia fatto.
Dimmi, dimmi Montano,
Non è Pastor Clorindo,
Se di te nacque à questa chiara luce?
E qual Pastor cosi amoroso, e fido
Fù mai, che s'vgguagliasse al tuo Clorindo?

Non serbò intatta la gia data fede,)
Se'n laccio marital seco s'auinse?
Nonle ha serbato Amor, (se'l uer nè trassi)
Se per nouo desio
Giamai lasciò la disperata traccia?
Se viua la bramò, morta la pianse?
E poi non fù Clorindo
Erto dà amico Ciel soura sua sorte?
Dimmi non superò se stesso e'l fato?
Se fu degno esser figlio à vn Re si degno.
E dunque ben ragion, c'habbi hoggi fine
Montan, ne' petti nostri il graue affanno,
E v'entri in vece sua conforto, e gioia;
E che Clorindo, à cui
Cotanto il Cielo, e la Fortuna arrise,
S'adorni del fatal Diadema. O Dei
Come veraci son, come non leui
Le vostre alte promesse;
Fù vostra mente, che qualunque crine
Fosse degno portar l'alta Corona;
Quell'anco hauesse un fortunato Impero:
Ecco Clorindo, che'l gran dono merta;
Ed ecco, c'hoggi è degno
Di Partenope hauer lo scettro, e'l manto.
O Montano, ò voi tutti,
Ch'immoti m'ascoltate, hor ben veggio,
Che la souerchia gioia
Vi trahe fuor di voi stesi,
E i sensi immerge in vn soaue oblio

La

Mon. La merauiglia Icandro,
Che con mirabil gaudio hò nel cor mista
Mi fà restar cosi tacito, immoto.

Arg. Ed io non sò se dica,
O immobile, ò confuso
Tal son dal'allegrezza à pietà vnita,
Che forma dar non sà la lingua ai detti.

Ica. Già n'hebbe ella il suo dritto,
Quando fù parto del'angoscie, ed hoggi
Che del'angoscie l'allegrezza è parto
Piangeren la cagion del nostro riso?
Festeggieran per noi le piaggie, e i colli,
E noi c'habbiamo, e senso, e corpo, ed alma
Viuren di gaudio priui?

Arg. Sento piacer immenso
Di Clorindo mio Sir, c'hoggi sia degno
Di si bel Regno hauer l'alto gouerno:
Ma pietà sento poi quando rimembro,
Che quel Florindo, à cui misera sorte
Tolse di man lo scettro, habbi à restare
Cosi fra questi boschi: ei fù pur figlio
Di Signor di gran possa, e d'alto sangue.

Ica. Cosi volgono i Cieli, indi si vede
Quanto sia instabil la fortuna, e quanto
Siano suoi giri incerti: e come l'aura
Cagiona al mondo oscuritade, e pioggia,
S'auuien che contro l'acqua, è tal'hor spiri;
Così à breue soffrir d'empio destino
S'oscura il sangue regio, e le ricchezze

Qual

Qual breue lampo, ò qual notturna larua
Spariscono repente; e quanti, e quanti,
Che non fù sol Florindo
Da lieto stato ad infelice sorte,
E più infelice assai miser cadero?
Souengaui di Carlo, che non solo
L'infelice Signor lasciò l'Impero:
E seco gli agi, le grandezze, e l'oro:
Ma cosa non hebb' anco, onde nutrirsi.
Pur mi cade in pensier, perche s'adempia
Compitamente l'allegrezza nostra,
Che Florindo (nè dei Montan vietarlo)
Sia con Mirinda in matrimonio giunto:
Che così di tre figli
Sarai Padre felice, ed egli poscia
Di Clorindo cognato, e' serui grande
Ne' manegi del Regno.

Arg. O di che saggio cor, che bel pensiero;
E tu più saggio assai,
S'ai saggi detti suoi t'acqueterai

Mon. Debbo, e voglio voler, ciò che'l Ciel uole;
Perche, s'è ver, che contra il suo volere
Fronda pur non si moua, ò vento spiri;
Così t'infuse Icandro
Questo pensier nel'inspirata mente.

Ica. Và per ciò dunque tosto, anzi, che l'ombre
Notturne cuopran della terra il manto;
E fà, ch'entrambi di voler concorde
Si dian la fede, e la confermi vn bacio.

Così

Mon. Così farò, me'n vado. Eterni Numi
Qual lingua trouerò, perche v'honori?
Qual puro core haurò, perche v'adori?

ATTO QVINTO
SCENA QVARTA.

Icandro, Argasto.

REDI'IO, che sarà meglio,
Ch'andiam nel tempio, e por l'ordine à tutte
Le cerimonie Sacre, e ala Corona;
E risuegliar ne' Sacerdoti il canto:
Perche Cintia non pur: ma gli altri Numi
Si pieghin; ne sian voti i nostri voti.

Arg. Et doue si ha da incoronar Clorindo?

Ica. Quì doue hor siamo.

Arg. E perche nò nel tempio?

Ica. Perch'ogni ragion uol, ch'egli habbia il pregio,
Ou'hebbe la fatica: ei quì depresse
In Durillo crudel l'orgoglio, e l'ira:
E quì deurà dela Corona ornarsi.
Ouero (ed è ragion forse più degna)
Per placar di Diana il Nume offeso:
Poiche Mirinda co'l fratel Clorindo
In questo luoco stesso hebbe l'assalto

Dal'empio

Dal'empio Amor d'incestuoso foco;
Sprezzando con la Dea l'alta promessa.

Arg. Questo anch'io lodo: ma non più s'indugi,
Che già sparito e'l Sole, e già comincia
Rendersi il Ciel di qualche stella adorno:
Ma se la vista non m'inganna, i' veggio,
(O veder parmi) il Prencipe Clorindo,
Che, si come ei mi disse, al tempio hor viene
Con molta turba adietro.

Ica. O quanta gente
Si vede, e credo corsa
Ala solennità di questo giorno;
Com'è veloce dela fama il volo:
Poich'in poc'hore trapassando i Colli,
Varcando oscure valli, horride rupi;
Ne' piu poueri alberghi, e ne' piu ricchi
Ha sparso di Clorindo,
Ancor che giouanetto, il nome e'l grido:
Ma sarà ben, ch'in tanto
Ci tiriamo in disparte, e ch'io m'accinga
A far al'alto heroe, humile inchino.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA QVINTA

Olinda, Clorindo, Icandro, Argasto.

CHE merauiglie strane hoggi vid'io?
Che insoliti accidenti?
Voi figlio di Pastor? voi nato in queste
Non già degne di voi famose piaggie?
Voi, che non pur di glorioso Rege:
Ma di celeste Dio figlio sembrate?
E come esser può questo? il sommo Gioue
Fù che vi diede à questa eletta parte
Di qualche amata Ninfa, come fece
Gia di Calisto Arcade; ond'ella al uostro
Chiaro splendor si rinouelli, e splenda.

Clo. Olinda mio conforto, e dolce albergo
Di tutti i pensier miei;
Figlio son di pastor negar no'l debbo,
Quantunque in te l'amore, ò in me il destino
Altramente ti mostra;
(Di pastor però regio, à cui fù l'Alba
Del bel mattin si luminosa, e chiara;
Il meriggio turbato, e che poi torna
Nel fin del giorno à illuminarsi à pieno;
Da cui scote le tenebre, e gli horrori
Nel Ciel già turbulento amico lampo:)

Ma

Ma che? anco fra pastori humili, e in luochi
Inculti, e in terre inhospite, e seluaggie;
Così han mille virtù fregi sourani,
Quanto nelle più chiare alme Cittadi;
E dirò con tua pace,
Che più perfetto è quel d'opre, e di mente,
Ch'in humil stato nasce, e'n alto è posto:
Perche, se l'humiltà tal'hor l'abbassa:
L'altezza lo solleua; e se lo sprona
Qualche malnata voglia ad opra iniqua
Da souerchi desir nata del'alma
E dal mirarsi inemimente stato;
Che dal proprio poter vinta è tal volta;
Così timida l'altro la raffrena;
Onde deriuan poi l'opre leggiadre,
Che viuer fan nel'altrui lingue i Regi.

Ica. Signor tal sia di voi, che'l mondo al grido
Del nome vostro sia termine angusto:
Ma lecito mi sia, ch'à voi m'inchini;
E che vi baci dele vesti il lembo.

Clo. O padre venerabile, e cortese
Ver mè non men, che ver gli Dei diuoto;
Se lor ministro sei; deh non sia vero,
Che s'inchini à mè quel, ch'inchina il Cielo.
Cessin cotesti non douuti effetti;
E quel paterno amor sia d'opra in vece,
Ch'in voi comprendo; e serò lieto à pieno,
Quando i sapro, ch'in cor sacro e pudico
Sfauilli del mio amor qualche scintilla.

P Signor,

Ica. Signor, s'à guisa di cristalli, è fonti
Fossero i nostri petti, onde poteste
Mirar qual fosse il grand'affetto, e quale
La gioia che'l circonda; non vedreste
Picciol fauilla nò: ma vn viuo foco.

Arg. Ed'io signor quant'egli dice approuo:
Nè cosi tosto hebb'egli
Del nouo stato suo noua, che lieto
Stillò pe'gli occhi fuor pianto di gioia;
Edhor vedere ancor gli occhi si pote
Di pianto pregni, e'l venerando volto
D'alcuna dolce lagrima cosparso.

Clo. Hoggi (no'l nego) e gli huomini, e gli Dei
Veggio conuersi à mio gioire, ed ogni
Sfera celeste à mio fauor s'inchina:
Mà forza è pur, che mi s'oscuri il Sole
Di tante gioie in ramembrar la morte
Del mio secondo padre,
Che mi fà scorta à sì sublime altezza.

Arg. Signor conuien, che muoia
Ogni cosa creata; e quel ben more,
Che riposto hà nel fango ogni empia cura;
Come fè già la bella anima sciolta
Del sempre amato (o rimembranza illustre)
Fatal suo padre, e natural mio sire.

Ica. Deh inuitto Rè non sia nube importuna,
Ch'ottenebri'l seren di questa luce:
Non sia chi à la dolcezza
Ardisca di mischiar l'assentio, ò'l fele.

Per

Per questo vostro crin sacro, e fatale;
Per l'altezza in che siete, i' ui scongiuro.
Ergete prego gli occhi, e'l Ciel mirate,
Che ancor, ch'egli s'adorni
De' suoi notturni pregi; ei non dimeno
Splende via più, che in mezzo giorno il sole.
Vedete quante stelle;
Quanti lucenti lumi
Spiegano à gara accesi raggi, e lampi;
Volgete il guardo à l'argentata luna,
Se non par che sorrida
Spargendo in terra vn rugiadoso nembo;
Sè non par, ch'apra le dorate corna
Per accor voi nel seno; e queste piaggie,
Queste leggiadre piante,
Queste del Ciel sereno aure ridenti
Questi sacrati horrori
Che non fanno per voi? per vostri honori?
Ogni vaga pendice oleza, e ride;
Ogni pianta frondeggia, e spunta i fiori;
Onde tal'hor senè inghirlanda il crine
Per la gioia, che n'hà l'antica madre;
E voi con vostre doglie al padre morto
Turbar uolete una tranquilla uita?
Ah non sia uer; si dee pianger, chi more:
Non lui, che non morio: ch'è uiuo à l'alma:
E l'alma sempre à l'immortal bellezza;
E poi ui cade in mente
Che uirtù d'opra humana, ò del Rè morto,

V'innalzi à questa hor maestà reale?
O' quanto errate ciò credendo, il vostro
Alto valor, che non hà pari al mondo:
La fortuna e'l destin forse infiammati
Al'unica beltà, ch'in voi risplende
Gli eterni Dei, che'l freno
Hanno dela fortuna, e del destino,
E che reggon nel'opre ogni bell'alma;
Fur che vi poser soura l'erto Monte
Dela felicità, sopra voi stesso;
E'n vano (s'emmi lecito l'esporre
L'affetto mio negli amorosi detti;)
Sperauate Signor regio Diadema,
Se pria non'haueuate
Questa che'l Ciel vi destinò per arra
D'vn'alto impero; questa c'hor si serba
Nel tempio di Diana
Nostra Reina, e Dea
Miracolo del Ciel, pompa del mondo.
Di questa dunque, e non'altronde adorno
Lo crin; douete esser del Regno herede;
Se però non sdegnate
Hauer'in cosa humil pregio si grande.

Clo. E come? io rifiutar celesti doni,
Che sotto fronde, e fiori
Maturan d'ostri e di corone i frutti?
Sò ben'io, che la Dea, ch'iui s'adora
Per dimostrar, che non men può fra boschi,
Di quel, che possi Pallade frà l'armi;

Impe-

Impetrò ch'iui, e non altronde hauesse
Di Partenope il scettro,
Chi deuea sostener del Regno il pondo.
Itene dunque, ch'io vi seguo al tempio;
E qui per noi possibile si dia
Sè non douuto a vn tal principio effetto;
E mentre m'orna il crin fatal Diadema;
Così m'adorni il cor virtù suprema.

Ica. *Quiui è tempio per voi; quì si comincia*
In uoi la gloria, in voi letitia noua;
Poiche douete hormai dà prima hauerla
Oue la meritaste:
Quiui la meritaste, e qui l'haurete;
Mà l'aspettar non vi rincresca, ch'io
Me'n vò per lei con frettoloso piede.

ATTO QVINTO

SCENA SESTA.

Clorindo, Olinda, Argasto.

DOLCISSIMO *mio cor, nè più t'od'io?*
Moui, deh moui quelle
Tue belle labra, quei rubin viuaci;
Ond'io mi racconsoli
A l'angeliche tue, dolci parole.

Olin. *Lo star così pensosa, e taciturna*
Nasce dal gran piacer, che per voi prouo;

Poiche così rapiti
Son dal diletto i sensi;
Che quasi è chiuso lor l'adito, e'l uarco
Di hauer da uoi cor mio spirti vitali:
Non che rallegrar uoi; deh come fora
Gradito il dono al donator, che'l fece,
S'auuien ch'altri glie'l renda?
Voi mi racconsolaste, anzi io diuenni
Tutta di gioia all'allegrezze vostre;
Talche se voi tentaßi
Far lieto; ogni letitia
Sarebbe vostro don, che ben sapete,
Ch'io nel cor uostro, e uoi nel mio uiuete.

Clo. Non bisognaua Olinda
Formar si dolci affetti, e parolette;
Poiche gioia maggiore
Riceue l'alma amante,
Di quel ch'addimandò la lingua innante
Nunciatrice del core;
E per dolcezza, e per desio trabocca
Entro questa mia bocca.

Olin. Tolga Dio, sposo mio,
Che la bell'alma uostra alberghi, amando
Entro si dubbio, e periglioso varco
Dela sua uita inforse;
Non mi ferisca il cor si fero dardo,
Se uoi m'amate, oimè;
Poiche accenando à uoi piegate me,
Che piu? se sento, ò spirar l'aura, ò'l Cielo

Tonar,

Tonar, remoreggiar la selua intorno;
Temo, che l'aura, il Ciel, la selua insieme
Congiurati al mio mal non mi ui tolga;
E che di nouo mi conuenga ancora.

Clo. S'io uiuo entro il tuo petto
Dolcißima prigion d'alma innocente,
Qual man si cruda, ò qual si crudo core
Sarà, che'l vago tuo candido seno
Molle auorio, alabastro, intatta neue,
Tesoro del cor mio, pompa d'Amore,
Per far di me rapina aprir ti uoglia?
Alcun cred'io; nè se tu miri in lui,
Quasi nou' Echo, alcun tu mi rispondi.
Dunque pon freno à questi
D'amor, di gelosia uani sospetti;
Già non cred'io, ch'al'hor, ch'io d'altri Duci
Harrò nobil Corona:
Tù di leggiadre Dame.
(Ma men di te però leggiadre assai)
Simile à questo altro timor t'afliga;
Oue sarà, chi à te s'inchini, e dica
Vergine pellegrina,
Felicißima sposa,
Viola andasti, e nè ritorni rosa.

Olin. Ma che, uoi dite il meno, e'l piu tacete?
E chi spine corrà senza la rosa?
V'aggiugnera anco questo,
Se con sì degno amante, e caro sposo
Leggiadro, ed amoroso

Lunghissima stagion soggiornar dei;
Felicißima sei:
Ma ohimè, che forse all'hor più fier sospetto,
Fia che m'ingombri il petto,
Ch'al'amorosa voglia
Non v'inchiniate di qualch'altra Dama
Più bella, e più pregiata,
E ch'i sia sposa amante e non amata.

Arg. Siami signor concesso
Con l'ardita mia lingua
Troncar vostri soaui, e dolci detti;
E dir quel, che l'oblio m'hauea già tolto;
Poiche'l parlar del'accoglienze grate,
Che v'hanno, e degnamente
A far'i vostri popoli diuoti;
A ciò mi desta; vò narrarui alcuni
Trionfi, c'han da farsi al giunger uostro
Nela real Città, ch'à uoi si dona.

Clo. Ciò mi fia grato,

Oli. E ch'à mè non si taccia.

Arg. Hanno prima apprestati
Quatromille Caualli audaci e suelti,
Al corso leui, e maneggiati a l'arme
Guarniti di ueluto oscuro e perso,
Per dimostrar con si lugubre insegna
L'alta mestitia del'estinto Rege.
Hanno poi scelti il fior de' Cauallieri
Di quest'anch'eßi ornati; ed ognun porta
Aurea collana cinta, & aureo stocco;

Con'elmi

Con elmi, usberghi, e penne
Che ventilando, & ondeggiando fanno
Mille superbi giri à l'aura estiua.
Vi son cinque stendardi, e tien ciascuno
Dipinto un gran leon, ch'apre la bocca,
Ch'erge le fiere Zampe, & hà da un lato
Vn picciol gallo, e una facella accesa,
Da l'altro un motto, che li cinge il collo
In questa guisa. I'SARO' SEMPRE FORTE
PER LO MIO RE, NE TEMERO' LA MORTE.
Hanno poscia à l'entrar de l'alta porta
Eretto un'arco alteramente ornato;
Oue d'intorno de' uostri Aui antichi
Miransi l'alte proue, e i fatti egregi;
E ne là sommità del giro al mezzo
Hanui un'impresa eretta, in cui si mira
L'indomito Alicorno, che nel seno
Posa d'una leggiadra uerginella:
Indi si legge in Idioma greco,
Distinto in tre parole
Che à punto tale in nostra lingua suona.
HOR CHE (BONTA' SVPERNA)
SIGNOR RITORNI A LA CITTA' FATALE;
DEPORRAI GIV' LO SDEGNO,
MENTRE T'ACCOGLIE LIETO IL TVO BEL
Han finalmente eretta
Vna splendida Scena,
Composta di fin'Ebano, e d'Auorio,
Che dal mar Ido al Mauro occhio non uide

Cosa piu bella, o piu gradita al senso.
Haueano anco proposto
I Prencipi piu degni
Porre in accinto una superba Giostra;
Ou'esser deue il uincitor per premio
Del suo ualore à giouinetta sposa
Con ampia dote in matrimonio unito.
E cose altre piu degne,
Ch'à raccontarle troppo lungo fora.

Clo. Sò (nè m'inganno punto)
Quanto la Città m'ami, e quanto ancora
Il Popolo soggetto; ed è souerchio
Con sì fatti apparecchi
Volermi dimostrar quel puro affetto,
Che quasi sotto à limpido cristallo
Scorsi ne' uostri petti, e nele fronti.

Arg. Serenißimo Rè, cosi fiammeggia
Gl'infocati desir ne' petti nostri;
Com'in chiuso cristal fiacola ardente:
Ma non già quanto merta
L'infinito suo merto, e i pregi tanti:
Ma il Sacerdote arriua
Già con la Sacra pompa; ed è vicino.

Clo. Diamogli campo, e tu mia Donna soffri
Questo breue disagio
Di trarti adietro alquanto, ed esser meta:
Godendo s'io godrò dele mie gioie,
Ou'habbia à terminar la gioia d'ambo;
E cosi tu sarai

Dele nostre allegrezze
Cagione insieme, aspettatrice, e fine.
Olin. Farò ciò, ch'à voi piace,
Pur che u'apporti sol diletto, e pace;
Che non godo altro in me fuor, che quel poco,
Che uien da l'alma fuor de' bei vostri occhi:
Rido co'l vostro riso,
Che m'apre non che'l giorno il Paradiso,
E fur mie pene vostre pene, e guai;
Tal ponno in me del mio bel Sole i rai.

ATTO QVINTO
SCENA SETTIMA.

Icandro, Choro. S. Clorindo.

Oi Sacri Sacerdoti
Fattemi cerchio, e con le Sacre lingue
Mandate à la gran Dea supplici note,
Che con propitio Nume
Scenda cortese al'allegrezze nostre.
Cho: O Dea, che'l primo giro orni, & honori
Di celesti splendori;
Prendi'l sublime Heroe di gloria adorno Echo.orno.
In questo lieto giorno; E.orno.
E tu gradisci, e segui Himeneo Santo
I nostri dolci preghi il nostro canto. E.canto.
Ica. Hor tratteui in disparte

Voi

Voi tutti, e meco resti
Quel, c'hà l'arabo odor nel ſacro foco.
Quanto vi debbo, ò Santi
Numi del Ciel, poi c'hoggi
Non pur le coſe d'alma, e ſpirto priue:
Ma uoi, che ſiete d'alma, e ſpirto eterni,
In ſuon d'Echo gioite al gioir noſtro.
Piacciaui eccelſo Rè dimeſſo, e chino
Spiegar con humil cor taciti preghi;
E uoi di nouo ancora
Con voce più temprata, e più canora,
N'accompagnate al Ciel l'alte ſue preci.

Cho. O Dea, che'l primo giro orni, & honori
Di celeſti ſplendori;
Rendi'l ſublime Heroe di gloria adorno: Echo. orno.
In queſto lieto giorno; Echo. orno.
E tu gradiſci, e ſegui Himeneo ſanto
I noſtri dolci preghi, il noſtro canto. Echo. canto.

Ica. Prendi'l ſacro Diadema
Ergilo in alto quatro volte, o ſei
Ver l'Oriente, oue s'indori, e ſplenda,
Benche nel Gange aſcoſo
D'inuſitato raggio, à l'aureo Sole

Cho. O Dea che'l primo giro orni, & honori
Di celeſti ſplendori;
Rendi'l ſublime Heroe di gloria adorno. Echo orno
In queſto lieto giorno. Echo orno
E tu gradiſci e ſegui Himeneo ſanto
I noſtri dolci preghi il noſtro canto. Echo canto

Ica. Tù vago, adorno, e risplendente Dio,
Che sei mente del mondo,
Signor dela Natura, e cuor del Cielo,
Vita vital del'huomo, occhio sourano
Del sommo Sol, splendor degli altri lumi,
Duce di tante stelle,
Giocondità del dì, fonte di luce,
Semplicißimo oggetto;
Non dì contrarie parti
Composto: ma di semplici eleggiere;
Tù dator di corone,
Di gloriose altezze, e sacri imperi;
Tù che ben degno speri
Dà miseri mortali incensi, e voti;
Degnaci ch'in tuo nome,
S'adornin di Clorindo hor l'aure e chiome.

Cho. O' Dea che'l primo giro orni, & honori
Di celesti splendori;
Rendi'l sublime Heroe di gloria adorno Echo. orno.
In questo lieto giorno. Echo. orno.
E tù gradisci, e segui Himeneo santo
I nostri dolci preghi il nostro canto. Echo. canto.

Ica. Leuateui signore, e poscia il voto
Promettete ad Apollo, e al'alma dea

Clo. Così farò; tù Dea madre del giusto,
Stella lucente in Cielo,
Dea nel'inferno, e cacciatrice in terra,
E del'alto tesoro
Di vera castità Reina, e Donna

Gradirai

Gradirai quando fia ch'io sacri in uoto
Al'immortal tuo nome
In ricco quadro aurato
Di gemme intorno riccamente ornato
In cui vedrassi come
L'inuaghito Pluton di tua beltade
Sorse dal cieco inferno,
E tè leggiadra preda
Sù l'infocato carro al mondo tolse:
Ch'al'hor candida Aurora
Sembrasti forse appo la notte oscura;
E te sacrato Appollo
Dio dele sacre Muse
Padre cortese de' purgati ingegni
Offrir prometto l'amorosa historia
In' vn ricco smeraldo: oue si miri
L'empia Dafne crudele
Ratto fuggir dal tuo sereno aspetto
Che repente cangiò vendice il Cielo
De' tuoi spregiati amori
Nel'Arbor che non fà frutti ne fiori

Ica. Poiche fornito habbiam ciò che doueasi,
Con bel'ordine al luoco
Lodo ch'andiam senza dimora al tempio
Per render gratie in più solenne guisa
A' sommi Dei del Cielo

Clo. Eccomi pronto: Olinda
Dammi la mano
E uoi sacri ministri

Scategli

Siategli scorta, e con vostri alti accenti
Fermate i Cieli, l'aria, l'acqua, e i venti.

Cho. O' Dea che'l primo giro ami, & honori
Di celesti splendori,
Rendi'l sublime Heroe di gloria adorno. Echo. orno.
In questo lieto giorno. Echo. orno.
E tù gradisci, e segui Himeneo santo
I nostri dolci preghi il nostro canto. Echo. canto.

ATTO QVINTO
SCENA OTTAVA.

Florindo Mirinda.

SARAN dunque si auezzi
Questo core a i martir, questi occhi al Pianto,
Ch'anco lor sembri amaricato, e fosco
Il nettar dele labra, il sol de gli occhi.
Deh mio dolce conforto
Dammi più certo segno,
Che di goder tanta beltà sia degno.

Mir. Florindo, poiche piacque
Al Cielo, ed'à chi può di questa vita
Dispor, ch'i sia tua Donna,
Quando meno il pensai, nè tu'l sperasti;
Piacemi, che'l mio cor nel tuo cor viua,
E che legge mi sian le voglie tue.

Giurà

Viurà in duo petti vn'alma,
Ed'haura nel morir doppio diletto
L'innamorata voglia,
S'auerrà pur, che morte
Voglia d'vn colpo ſol dar morte à due
Vite mortali; l'immortale adunque
Viurà: morrà la vita, e non l'amore;
E sè non valſe amor Mago del'alme
Moſtrar la fiamma mia, che ſotto il gelo
Di pudicitia ardea;
Non fà, che più di lui
Ragion poteſſe, ò ſoggiogaſſe il ſenſo,
(E quante volte dà vn pietoſo affetto
Hebbi ſpietati aſſalti,
Che nel'interno, lor vinta mi reſi.)
Mà ſol fà cieca voglia,
E coſi cieca nel'amarti, ch'ella
Non ſcerſe il bel, che nel tuo volto hà nido;
Ond'io coſi mi uiſſi
Per troppo amor crudele,
A tè, c'hai la pietà ſcritta negli occhi;
E qual'hor tè vid'io languir morendo
Del'amoroſa morte,
In vece del morir m'era mia ſorte,
E volontieri haurei la vita offerta,
Purche foſſero in tè morti i martiri

Flo. Cari martiri, e fortunata morte
Ch'inguiſa non più vdita
Mieton del'opre lor contento, e vita.

E qual ſaria giamai ſtato quel core
Così priuo d'amore,
Che mirando in quel uolto, e in quel bel ſeno
Non uoleſſe morire
Sol per poter morendo anco gioire?
Mir. Ceſſin Florindo hormai
I leggiadri concetti, e i dolci detti,
Che ſouerchia è la caccia,
S'è'n tuo poter la deſiata fera.
Flo. Ah dolce anima mia,
Che non ſon certo ancor ſe ſia Mirinda;
Che coſi dolce parli, e dolce ſpiri,
O pur magico incanto,
Che tenti farmi per un poco lieto.
Queſt'è pur s'io lo miro, il loco, e queſte
Son pur le uerdi piante,
Ch'intenerite fur dà miei lamenti,
Oue ſi dolcemente
Coſtrinſi à pianger meco i ſterpi, e i ſaſſi.
Tù (sè miro al bel uolto)
Se' pur colei, ch'à mè mè ſteſſo hà tolto.
Mir. Dolciſſimo Florindo
Fioriſcan nel tuo uiſo
Segni di ſpene hormai non di timore,
Che non è queſto incanto,
Sì come par che'l grand'amor t'additi:
Mà ben ſei quel paſtore
E che paſtor dich'io? Rè sfortunato;
Ed'io ſon quella Ninfa

Che bramasti, edamasti; io son colei,
Che anco tè fece Rè de' pensier miei.

Flo. Sè di baciar questi occhi, e quest'a bocca
A mè lece, à me tocca;
Assai son Rè felice;
E più s'i pensier tuoi regger mi lice.
Che più? se Rè di così bel tesauro
Di pudica bellezza Amor mi fece;
Tanto son più di Rè, quanto, ch'io godo
In animato ben, cosa animata:
Ma che ragiono ahi stolto?
Ancor non godo il ben, c'hà da bearmi,
E ch'imparadisar può l'alma amante.
Deh non mi conuenisse
Per contentar mio suocero Montano
Gire nel sacro tempio
Per abbracciar Clorindo,
E per donarmi à lui cognato, e seruo,
Che con più certa, e indubitata proua;
Giungerei la mia bocca à la tua bocca,
In cui forma Natura
Gli animanti rubin, le perle elette,
Ne quindi partirei, sin, che giungendo
L'alma tua sù le labbia
Non mi dicesse almen, Florindo godi,
Quest'è Mirinda, edio
Son l'anima di lei dolce tesoro
Gionta qui per morir; mori, ch'io moro.

Mir. Morir chi ti dà vita? ohime morire

Colei,

Colei, ch'è, come dici,
Cagion del tuo gioire?
Morir dunque vogl'io
Morà'l desio souerchio:
Ma viurà l'amor mio.
Ma troppo vaneggiando, et'ischerzando
Habbiam fuggata l'hora,
E già per quel, ch'io creda
Son negli estremi suoi la sacra pompa,
Che non si vede più calca di gente,
Andianne dunque, e ne l'andar tù spiega
Gratie ad Amor: ma più Venere prega.

Flo. Và, ch'io ti seguo mio tesoro, hor deggio
Temer, ch'alcun piu mi ti furi, ò toglie?
O Ciel cortese, ò fortunate doglie.

CHORO.

O' fortunate doglie, ò dolci affanni;
O' auenturosi inganni
Del Cielo, e dela sorte,
Per qual uie d'aspri Dumi oblique, e torte,
Vi conducesti, ò fortunati Heroi,
Ou' Amor fà beati i serui suoi?
Non creda alcun mortal di peruenire
A un perfetto gioire,
Ne goder uero bene
Senza prouato hauer disagi, e pene.

Così

Così dopò il soffiar nel freddo Plaustro
Del fiero Borea ed' Austro
A la stagion serena
Zeffiro torna, e'l bel tempo rimena.

IL FINE.

ERRORI CORRETTIONI.

Car. 15. Nel prologo al nono verso, che dice honori. vuol dir horrori.
Car 16. Nell'istesso prologo nell'vltimo verso, doue dice candente, vuol dir cadente
Car. 17. Doue dice Prencipe, e Vui, vuol dir Prencipi, e Voi.
Car. 31. Nell'atto primo, Scena prima, doue dice Icandro, Vuol dir Florindo.
Car. 40 Nell'atto primo, Scena quarta, doue dice quel, vuol dir qual.
Car. 54. Nell'atto secondo, Scena prima, doue dice Veuuo, vuol dir Vesceuo.
Car. 60. Verso primo, sia leuato. & posto a car. 62. nel verso di sopra.
Car. 61. Verso 25. case, vuol dir caso.
Car. 66. Verso. 13. pieno, vuol dir piano.
Car. 68. Verso. 10. serse, vuol dir forse.
Car 69. Verso 2. Hor a me, vuol dir hor come.
Car. 70 Manca il terzo verso, vuol dir Poiche importuno Amore.
Car. 71. Verso. 15. s'eua, vuol dir s'era.
Car. 76 Verso 16 ordinarmi, hor donarmi.
Car. 83. Verso 26. cieca, vuol dir cieco.
Car. 92 Verso 25. giglio, vuol dir gigli.
Car. 93. Verso 3 pane, vuol dir pace.
Car. 99. Verso 10 L'honor, vuol dir error.
Car. 111. Verso 1 basse, vuol dir lasse.
Car. 115 Verso 14 perche, vuol dir poiche.
Car. 134. Verso 17. Ch' vuol dir, Oh.
Car. 151. Verso 9. non, vuol dir van.
Car. 154. Verso 4. Ah core. sia leuato.